

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

cb 30

Race Swann

No 32

LA

FLAMINIA

COMEDIA

DI

OTTAVIO D'ISA

DI CAPVA

DEDICATA

All'Illustriss. Signor

DON FILIPPO

CARAVITA



IN NAPOLI. 1696.

Con Licenza de' Superiori.  
A spese di Carlo Troise,

*Illustrissimo Signore.*

**D**Ovendo io ristampar le comedie del Sig. Ottavio d'Isa, aueua già disposto di farne vscir la prima col degnissimo nome di V. S. Illust. che sò di quanto fine giudizio ella sia, e quanto di sì laudeuoli intertenimenti piacer prenda, quando taluolta per breue spazio di tempo dà più graui studj di portar si suole. Elle erano oramai rese si rade, che da non pochi eran disiderate, e tutto giorno indarno richieste. Aggiugneua si ancora, che dell'antiche se pure alcuna ritrouaua sene, ella era però cotanto guasta, che souente faceua perderne il gusto al leggitore, e mà ageuolmente rintracciar se ne poteuano i sentimenti, e le parole; perche non poca fatica abbiam noi durata per douerle far uscire al



meglio racconce. E già staua per  
prima la Flaminia sotto il tor-  
chio; quando ne peruenne a no-  
tizia eser quella apparecchia-  
ta per nobilmente douersi rap-  
presentare, secondo l'ulo, in casa  
l'Illust. Sig. D. Nicolò degnissi-  
mo Padre di V.S. illust. per com-  
piacer con la sua generosità alle  
nobili, e virtuose brigate degli  
amici, e alla Città tutta. Ne go-  
demmo sommamente: e presa la  
opportunità, l'abbiamo tosto re-  
cata à capo, per potersi quella  
ritrouar pronta per coloro, che  
inuaghitate dall'auerla udita si  
degnamente rappresentare, la  
brameranno. Gradisca V.S. Il-  
lust. con quell' animo, con cui  
fauoreggiar suole i suoi menomi  
seruidori: fra' quali intanto la  
prego ad annouerarme, mentre  
le fò umilissima reuerenza.

Di V.S. Illustrissima.

*Deuotissimo Seruidore,*  
Carlo Troisi.

P R O L O G O  
DEL SIG. FLAMINIO

BRANCACCIO

E da lui medesimo  
recitato.

**S**E considerando gli ordini, le ca-  
gioni, & i mouimenti dell' Vni-  
uerso, e sopra tutto i varii, e diuer-  
si fini à che uengono le nascenti  
cole dalla saggia natura indirizzate, d'affer-  
mare haurò ardimento, ch'ella il tutto da  
contrarie qualità, e da nimicheuoli ogget-  
ti di creare, e di mantenere si studia: quasi  
dotto Musico, che con maestra mano caui  
dalle strane durezze vna perfetta melodia.  
Se cominciamo dalle piu alte sfere, miri  
ciascuno i Cieli, che con lunghi, e breui  
giri, contrarii corsi, varii aspetti, diuerse  
disposizioni, amiche congiuntioni, dure  
egritudini, altri dal occidenti, altri dall'  
Oriente rotando, formano benche frà loro  
contrarii) così dolce, e marauigliosa armo-  
nia. Che dirò, se piu basso guatiamo? Il  
fuoco, l'infiammate impressioni, le neui, le  
grandini, par c'habbiano fra loro vicina  
stàza, & amicheuole dimora: le piuole  
nubi partiscono le fiamme, l'ardeti saette,  
e le pioggie, onde l'arida Terra da tai cò-  
trarii ingrauidata ne reca tanti, e si diuersi

frutti. Il mare altresì co' suoi diurni moti, e contrarii tutti combattuto da opposti venti, rende à nauiganti per diuersi paesi, e remote contrade felice il corso. Ma lasciando questi bassi discorsi, e riuolgendomi per salire, quanto discesi, e ritornando al Cielo delle vostre bellezze, ò Signore, dirò che i vostri diuini aspetti son formati pur da dolci contrarii; posciache a formare il uostro Cielo di bellezza vi concorrono tanti contrarii: la bianchezza de' ligustri, la negrezza dell'ebano, la porpora delle rose, lo splendore del Sole, e tante misure tra lor contrarie nelle membra; onde ne vié quel perfetto, che ne rapisce. Lo stesso potrei dire d'ogni altra cosa dalla natura prodotta, e dall'arte: ma in nessuna scorgo più al viuo ritratta la varietà degli accidenti, quanto nella Comedia, che cominciando da vn tempestoso mar d'affanni, finisce in vn sicuro porto di felice successo. Si vede in quella vna piaceuolezza di parlar graue, modesto, arguto, faceto, & amoroso: vi si scorge, l'iracondo, il placabile, il clemente, il superbo, l'humile, il feroce, il timido, & fugace: sa ammorzar gli odii, placar le perturbationi, mouer gli affetti, hora ingannando, hora consolando, hora sperando, & hora temendo: e nulladimeno da sì dure dissonanze ne risulta vna vaga armonia, la quale tanto più vien lodata, quanto da più artificioso Maestro con nobil disegno, e con lungo tempo vien ridotta al suo perfetto fine. Il che non è auuenuto al peregrin-

grino ingegno del nostro Autore, che à pena havendola egli in pochissimi giorni col suo primo pannello disegnata, noi ce l'habbiamo in fretta, non dico tolta, ma in uolata: & hora ve la conduciamo auanti quasi modesta, e semplice verginella, che senza gli ornamenti materni si fa veder quì fuori per ispechiasì nel lucido cristallo del giuditio vostro. State di gratia con silentio; che ascolterete strani, diuersi, e marauigliosi auuenimenti d'amore. Questa Città, che quì vedete, è Milano: la Comedia si chiama la FLAMINIA, nome pur troppo noto a voi; poiche hauete alcun vostro seruidore, che anch'egli così il nome ritiene. Ma vedo venir due innamorati di costà, vò fuggirmene per non esser bruciato da loro cocenti sospiri. Habbiatene compassione, & ascoltate atenti le loro amoroze auventure.

# P E R S O N E,

che parlano.

Cintio innamorato di Doralice  
Leandro innamorato di Flaminia.  
Roberto vecchio padre di Cintio.  
Alcesmarco pedante.  
Polinesta madre di Doralice.  
Nicolino Ragazzo di Doralice.  
Colandrea Napolitano.  
Doralice Cortigiana.  
Alfonso seruo di Colandrea.  
Vespa Ruffiano di Doralice.  
Vaffrino Seruidor di Cintio.  
Lamberto Vecchio.  
Tontolo suo seruidore sciocco.  
Mongibello Capitano.  
Trebbia suo seruo.  
Flaminia in habito d' huomo innamorata di Leandro.  
Tiberio vecchio Zio di Flaminia.

La Scena è in Milano.

AT:



# ATTO PRIMO

SCENA PRIMA,

*Cintio, Leandro.*

**L**O te ne prego Leandro, per quella cara amicitia, che fin da primi anni nacque tra noi, e per quell'amore, c'hai mostrato di portarmi sempre: raccontami hora quel, che tante volte hai prolungato di giorno in giorno narrarmi. Altramente dirò (con tua pace) che fai gran torto alla fidanza, che meco douresti hauere. Dimmi pure, quel nuouo dolore t'affanna così, che dopo il ritorno tuo di Sicilia, ti fa viver mesto, lontano da gli amici: e ti godi solo della solitudine, e del dolore?

*Lea. Ah.*

*Cin.* Perche taci? perche disprezzi i prieghi del tuo caro Cintio? sfoga meco il tuo tormento; che col consiglio, con la roba, e con la vita potrò se non guarire, almeno mitigare l'affanno, che ti fa viver così dolente.

*Lea.* Il mio male, o Cintio, non ha rimedio alcuno.

A 5

Cin.

*Cin.* Come è possibile? So ben'io, ch'ogni gran male hà qualche rimedio, fuor che la morte.

*Lea.* Anzi la morte sarebbe l'unica medicina del mio dolore.

*Cin.* Tu forse vuoi dire, che la morte ti cauerebbe d'affanni?

*Lea.* Questo a punto.

*Cin.* Fin a quanto mi terrai sù gli stratij?

Dillo, dillo à me Leandro, che à mille proue hai conosciuto, quato io ti sia fedele. Non sai, che i trauagli, e l'allegrezze deuono esser comuni frà gli amici?

*Lea.* Quel trauaglio (credo io) si deue comunicare à gli amici, che si può mitigare cò l'aiuto di quelli; ma il mio, ch'è disperato, che mi gioua narrarlo à te, & intorbidar le tue dolcezze col mio dolore?

*Cin.* Se il tuo male nõ hà rimedio, hauà qualche consolatione almeno.

*Lea.* Poiche così à te piace, io dirò (se non m'impedisce l'affanno) la più lagrimosa tragedia, che s'udisse mai.

*Cin.* Hor sia lodato il Cielo.

*Lea.* Tu ben sai, che i mesi passati andai in Messina per riscuoter le doti di mia madre, che fù gentildõna di quella Città: con pensiero di farui poca dimora.

*Cin.* Sì, e la poca dimora fù quasi di vno anno.

*Lea.* La cagione fù, che essendo io inuitato à certe nozze cò alcuni giouani nobili, vidi frà molte donzelle, che dazauano in quella festa, la più bella, la più vaga,

la.

la più gratiosa giouanetta, che fosse nõ solo in quell'isola, ma forse in Italia tutta:

*Cin.* La bellezza, che grandemente s'ama, suol'esser sempre stimata vnica, e singolare.

*Lea.* Basta, così pereua à me. I moti leggiadri, il volto d'auorio, e di rose, gli occhi allegri, e modesti, & i capelli biõdi, e crespi, mi legarono di modo il cuore, e rimasi tanto acceso della sua bellezza, che mi disposi tentare ogni uia per acquistare l'amor suo. E fummi così fauoreuole amore, che in breue fu tanto amato dalla giouane, che Flaminia si chiamaua (Ahi che in ricordarla solo mi sento morire.)

*Cin.* Di pur via: non ti perder d'animo.

*Lea.* Ahi che io fui tanto amato da lei, che per me dispreggò quati l'amauano, ch'erano molti, e nobilissimi: e si dispose di non voler altro marito, che me.

*Cin.* A questo felice principio doueua seguirne miglior fine.

*Lea.* Due cose m'impediua; perche non hauendo la mia Flaminia padre, itaua sott'il gouerno di due zij: l'vno de quali mi cõtradiceua, per darla ad un capitano nipote di sua moglie, huomo strano, e di pessimi costumi. Oltre che quattro nobili di Messina vniti inueme nõ uoleuano a nessun patto comporrare, che senza spargimento di sangue vn forestiero fusse anteposto loro.

*Cin.* Sempre à quel, che grandemente si

A 6

dell.



desidera, s'opponne qualche contrasto.

*Lea.* In fine la cosa si ridusse a tale, c'ha-  
uēdo io, e Flaminia tirato al nostro vo-  
lerel'altro suo zio chiamato Tiberio, il  
quale mi era per conto di sua moglie,  
stretto parēt, e forte si sdegnaua di dar-  
la al cattiuo nipote di suo Fratello, sū-  
mo di parere per fuggirle difficoltà, che  
da molte parti ci poteuano impedire, di  
partirci tutti noi tēsecretamēte di Mes-  
sina, con proposito di celebrar solenne-  
mente, e come si conueniua, le nozze,  
quì in Milano.

*Cin.* Fin'a questo punto la Fortuna ti fū  
prospera assai.

*Lea.* Al fine cōmunicato il nostro disegno  
ad alcuni carissimi amici nostri, & ad vn  
fratello di Flaminia, che nato seco ad vn  
parto, era a lei similissimo di volto, ci  
partimmo sopra vn vascello Genouese.  
Et a pena arriuati al mar di Toscana,  
fummo assaliti da alcune fuste di Mori:  
i quali dopò qualche contrasto saltaro-  
no sū ne la nostra Naue, e fecero schiaui

*Cin.* Ecco sū le disgratie ..

*Lea.* Io non sò se più geloso dell'honor di  
Flaminia, ò dolēte della sua disgratia,  
nō potēdo soffrir tanto affāno mi vēne  
più volte nel disperato pensiero d'affo-  
garmi precipitandomi in mare.

*Cin.* Ben fū disgratia di starne disperato, e  
dolente.

*Lea.* I Capitani di quelle fuste erano due  
fratelli cugini. I quali in veder la celeste  
bel-

lezza di Flaminia ambi due s'innamora-  
rono fieramēte di lei. E diuenuto l'vno  
geloso dell'altro, la diedero in guardia  
ad alcune dōne, che in altri luoghi ha-  
ueuano fatte schiaue, con ordine, che  
fosse ben trattata: pensando ogn'vn di  
loro nel diuider la preda farfela sua.  
Anzi io, e Tiberio, che padre, e fratello  
di lei erauamo stimati da loro, per ca-  
gion sua sūmo sciolti dalle catene, che  
ci legauano il collo.

*Cin.* In fine la bellezza è vn dono del Cie-  
lo, che rende soggetti a se gli animi, an-  
corche barbari, & inhumani.

*Lea.* La mattina seguente diedero in rer-  
ra nella cōrada di Telamone, luogo di  
Toscana: oue fatta di molta preda, acce-  
cati da desiderio di posseder tosto Fla-  
minia: poco, ò nulla stimādo di esser in  
terra nemica, di commun consenso, e ò  
scusa di voler l'vno far diuerso viaggio  
dall'altro, furono d'accordo di diuidere  
la preda. E fattala tutta conducere al li-  
to del mare, diuisero buona parte de  
ladroneccisēza replica, ouero disparere  
alcuno. Ma quando si venne al partico-  
lare di Flaminia, io nō sò, che si dicesse-  
ro in lor lingua: ma viddi bene gli at-  
ti, che ogni vno la voleua in ogni mo-  
do per se. E dopo vn'ostinato contra-  
sto si diuisero i ladroni, facendo cias-  
cheduno spalla al suo Capitano. E ben-  
che molti si mettessero in mezo per ac-  
que.

quetarli, pur al fine si vène al ferir della spade: e fù tanta l'ostinatione di quei Barbari, che non solo c'morirono i loro Capitani, ma quasi tutti restaron vccisi.

*Cin.* Questo fù una felice occasione per saluar la vita, la liberta, e l'honore a voi altri.

*Lea.* Anzi quella fù appunto la mia ruina. Ed vna dispetatione, calcai nell'altra vie più disperata della prima, perche nel primo scaricar de gli archibugi, Flaminia, che era cagione della battaglia, si trouò in mezzo di quel cōflitto: & impaurita dal pericolo, e dal romore, cō dolere voce gradiua, Leandro aiutami, Leandro mio, ch'io son morta. A quelle pietose voci poco curando della mia vita, cori in mezzo dell'uccisione: e vidi (ahi spettacolo amato ahi rimembranza dolorosa) ch'uno di quei cani, ch'era il maggior fratello, vedè lo si ferito à morte teneua per i capelli la mia sueturata Flaminia, e cō vn pugnale più volte la percosse nel petto.

*Cin.* Io tra seculo. Com'è possibile, s'egli amaua Flaminia, che poi senza cagione l'uccidesse?

*Lea.* Fù spinto à far ciò (credo io) dal furore d'vna barbara gelosia: perche conoscendo, ch'egli non la poteua più godere, per sentirsi mortalmente ferito, si volle assicurar, che'l suo rivale, ò altri nō l'haueffero à possedere. Hor io correndo alla cieca per aiutarla, fui percosso da  
vna.

vna palla di arcibugio: e caddi quasi morto in terra. Et uscitiomi quasi tutto il sangue, suenni di forte, ch'a pena di là a quattro giorni m'accorsi, ch'in casa d'vn cortessimo Gentil'huomo era in Telamone curato.

*Cin.* Che ne fù di quel Gentil'huomo zio di Flaminia?

*Lea.* Credo, che anch'egli rimanesse in quella confusione vcciso. Perche subito, che riuēni in me, mandai con diligenza vn'huomo à cercarne: ne di lui, ne delle reliquie della sueturata Flaminia mi seppe dar nuoua. Perciò, che i villani di quei paesi corsi al romore, haueano spogliati i corpi di molti poveri prigioni, così di maschi, come di femine, ch'erā in quella furia miseramēte vccisi: e gli haueuano in varie parti di quelli boschi sepelliti. Ne per diligēza ch'in ne facessi, risanato che fui, potei saperne altro. Hor giudica Signor Cintio se io hò giusta cagione di pianger sempre l'infelice caso di sì bella, di sì cara, e di sì degna Gentil donna. Che pietà credi, che m'assale, e che compassione, quando io penso, che per l'amor grande, che mi portava, ella fù condotta, à così sventurato fine?

*Cin.* Veramente il caso è degno di compassione, e di pianto, ma non di pianto eterno: e mentre così piacque al Cielo, non deui tu tanto adirartene seco. Anzi consolati, consolati alquanto, e con vn cor non donnesco, mà virile, sop-

sopporta la presente disauentura?

*Lea.* Come posso consolarmi? come vuoi che m'acqueti l'animo in così acerbo dolore?

*Cin.* La compagnia de gli amici, il giuoco, e le feste da te tanto fuggite potranno in poco tempo allegiarti l'affanno. Ma ascoltami; che se affatto non vuoi disperarti, hò trovato il rimedio alla tua salute.

*Lea.* Tu parli cose impossibili è Cintio.

*Cin.* Vedi, per questo a punto era venuto à trouarti: ne hò voluto mai dirti il mio pensiero, se prima non iscopriua la piaga del tuo cuore. Hor che la sò, il mio rimedio (se tu hai senno, come credo) sarà più opportun, che mai.

*Lea.* Ancor io hò da dirti cosa, che se farai a mio modo ti stimerò quell'honorato gentil'huomo, che t'hò stimato sempre.

*Cin.* Io mi trouo innamorato di cuore d'vna cortigiana, c'habita in quella casa, chiamata Doralice. Mio padre per distormene, vuol darmi per moglie la figliuola di Láberto, che stà in quell'altra casa, ricca, e bella a par d'ogn'altra. Io per amor di Doralice mi piego malvolentieri a queste nozze; hora io farò, che questa giouane chiamata Hippolita, bella, ricca, e nobile, come tu sai, sia tua moglie. E l'haurai (ingannando te stesso) in luogo di Flaminia: e tutto ad vn tēpo farai piacer grāde a me, perche  
mio

mio padre non mi farà più romper la testa ad ogn' hora, che la prenda io.

*Lea.* Ah Signor Cintio, che cosa mi fai tu intendere? Adunque vuoi, che io ti dia occasione di viuere a bell'agio con la Cortigiana? Non sai quanto mal cōueniga ad vn giouane nobile, e costumato star perduto con le meretrici? Vbidisci, vbidisci a tuo padre; che questo à punto era quel, che voleua dirti.

*Cin.* Questa mia Doralice è tãto bella, tãto dolce, e sopra tutto tãto amoreuole verso di me, che nō è come l'altre, ch'amano solo, mētre ci sono danari da donarle; ma desidera me solo, me solo ama, & ogni altro rimane da lei beffato; tal che son costretto à mio dispetto di amarla quanto me stesso.

*Lea.* Hor questo è'l peggio, che ti fai ingannare di più. Credi, che costei non habbia dieci altri innamorati almeno?

*Cin.* Io sò certo, che nò.

*Lea.* Poiche siamo in questo proposito, io non farò teco, come molti nō veri amici fanno, che in presenza adulano, e nō auertiscono l'amico de gli errori, e poi in assenza si burlano del fatto loro. Sappi, che pur si dice, che quella Ruffiana madre di Doralice sia la più fina mangiolda di Milano, e che t'ingāna come vn fanciullo.

*Cin.* Io son sicuro Leandro, che non m'inganna.

*Lea.* Quanto haurei caro di toglierti da  
da

da questo errore. Se io ti farò vedere con gli occhi propr, ch'ella ama altri: e fingendo io d'amar questa tua tanto honorata Doralice, m'accetterà subito per amante.

*Cin.* No'l farà certissimo.

*Lea.* E se lo farà?

*Cin.* Ti prometto da gentil'huomo di farti pigliare Hippolita per moglie. Ma se farà il contrario?

*Lea.* Prometto di prender'io Hippolita: e lascerò goderti la tua tanto honesta Cortigiana.

*Cin.* Non ti pentir Leandro; ch'io son sicuro, c'hoggi ti scorderai di Flaminia.

*Lea.* Se non vale à pentire, io son sicurissimo, che lascerai così lasciua vita: e farò vn'opra così degna di vero amico.

*Cin.* Scoftiamoci, che viene il pedante, e mio Padre.

## SCENA SECONDA.

*Roberto Vecchio, Alcesmarco.*

*Pedante.*

*Ro.* **Q**ueste sono le speranze d'ingrandir la mia casa co'lmezzo di Cintio? Questi sono i ristori della mia vecchiezza? Sō questi i buoni costumi, c'ha uete insegnati à mio figliuolo? questi sono i frutti delle vostre dottrine? che in vece de' libri cinga la spada? le sue Accademie siano i bordelli? le bone pratiche

*i ruf.*

i ruffiani? i suoidiporti le Cortigiane? E possibile, che nō voglia ubidirmi in cosa così graue, e da me tato desiderata?

*Ped.* Che colpa hò io, se l'ho con optime, e saluberrime sentēze continuamente esortato, e quasi coatto alla retta semita del buono itinere? Non l'ho infiammato alla virtù, cō quel detto del dotto (questo è vn bisticcio) Ouidio Nasone? Cedāt virtui Reges, Regumque triumphi. E col Poeta Venusino? Virtus est vitium fugere, & sapiētia prima stultitias carni se. Eccoui Plauto comicus Sarsinas. Virtus præmium est optimum; virtus rebus omnibus anteit profecto.

*Rob.* Ma questi auuertimenti (ruinato me) non l'hanno date altre virtù, ch'assassinarmi la casa, mettermi à sacco le casse, squaligiarmi i forzieri con le chiau false per satiar la puttana.

*Ped.* Idest la meretrice.

*Rob.* Misero me, che rimedio, che consiglio, qual riparo si prenderà per cauar dalla mala strada questo suiato figliuolo?

*Ped.* Hor questa è la fatica. Namque, che un giouane si cale al vitio, è facil cosa; ma il ritrarne il piede, oh quanto è duro Ilche con metafora illustre, l'espresso Virgilius Maro Facilis est descensus Auernei, sed reuocare gradum, hoc opus, hic labor, supple est.

*Rob.* Che gioua dirlo a me questo? Si douea à Cintio, à Cintio, prima che cadesse nella mala vita, dar questi ricordi. Hora

*vor-*

vorrei, che si pensasse di toglierlo da quella scellerata pratica. Oimè, non si potria cacciar di Milano questa donna infame, questa ruina di casa mia?

*Ped.* Fundi nostri calamitas, disse Terentio.

*Rob.* Calamita per certo; ma si come quella tira il ferro, questa tira l'argento, e l'oro della mia borsa.

*Ped.* Non dis'io calamita, ma calamità, che significa la grädine, quia comminuit calamos fegetum, sed per träslationem accipitur pro infurtunio, Authore Festo.

*Rob.* Io sfortunato di festa, e di lauoro. Ma vorrei, che lasciate hormai queste baie.

*Ped.* Baie vi paiono le mie auree sententiose parole degne che siano scolpite in Adamante?

*Rob.* Le doureste dire à proposito di luogo, di tempo, e di persone dotte, come voi, e non à me, che non v'intendo: & hor, che si tratta della salute di Cintio, à che giouano?

*Ped.* Quia erubescimus, cum sine lege loquimur.

*Rob.* Sì, sì, noi ci staremo sin'à notte. Io torno a dire, che Cintio mi tormenta, Cintio mi crucia. Qui, qui vorrei, ch'impiegaste tutte le forze, e l'ingegno.

*Ped.* Oh, con che parole elegantissime si esplanaria questo concetto latine loquendo; totis viribus, toto conatu, toto impulsu.

*Rob.* Che humore è il vostro? rispondete à proposito, ò andateuene in mal'hora.

*Ped.*

*Ped.* Dio vel perdoni: m' haue e interrotta la mia bella frase.

*Rob.* Pur con le frase.

*Ped.* Non vi partite; che vi farò vedere, riconoscere, e toccar col dete, ch'io hò così in punto gli ottimi consigli, come le sentenze de i più lodati Greci, e Latini,

*Rob.* Miracolo, che pur l'indouinaste vna volta.

*Ped.* Esplanatemi, elucidatemi, dichiaratemi prima quel che s'è fatto, e poi quel che s'hà a fare.

*Rob.* Quel, che si è fatto, è, c' hò già conchiuso pur hora il matrimonio cō Lamberto. Quel che s'hà à fare, sarà, che Cintio lasci la cortigiana, e questa sera si contenti, che Hippolita sia moglie sua.

*Pe.* Bene, optimè, all'atica. state voi auuertito, che cintio cō l'aiuto di quel vafri- nissimo Vafri- no del suo seruidore, non ve l'accocchi à qualche forziere; acciò che la meretricola conoscendo, ch'egli non habbia denari per satiar l'ingluuie della sua auaritia, s'intepidisca, e si raffreddi in amarlo, perche dice Propertio, Cynthia non sequitur fasces, nec curat honores; semper amatorum, ponderat illa sinus.

*Rob.* Benissimo: hò fatto tutte le chiau di nuouo: starò cō cento occhi a guardar mi la casa: non me l'accocciano più. Seruidori ribaldi.

*Ped.* Quot serui, tot hostes.

*Rob.*

*Rob.* Sì, è vero; quanti serui tanti hosti hanno fatta vn hosteria della mia casa.

*Ped.* Hostes dico io: cioè inimici.

*Rob.* Bene: attendete à voi, ch'io mi guarderò da questi inimici.

*Ped.* Et io con l'archipësolo della ragione, e con l'armi offensue, e difensue dell'eloquenza, il constringerò, che lasci l'itinerare cattiuo, e s'appigli al vostro volere.

*Rob.* Brauatelo, e minacciatelo, se bisogna, ch'io lo cacerò di casa, e lo farò dolente mentre viue.

*Ped.* *Dictum, factum vè puta.* Entrate in casa pure, e lasciate il pensiero à me.

*Rob.* Non mancate: e v'aspetto con la resolutione.

*Ped.* Ma ecco la Lena della Taide, la ruffiana della meretrice, la sanguinolenta delle borse della giouentudine scapestrata, & incorrigibile. Volterò di quà per ischiuar sì cattiuo incontro.

### SCENA TERZA.

*Polinesta Ruffiana, Doralice Cortigiana.*

*Pol.* **S** Cendi quà Doralice, ascolta: ceruelina. Questo amor, c'hai posto à quel cintio farà la nostra ruina. Tu sei giouane d'etate, e di senno: e se non fai a mio modo, ti vederò tosto à qualche mal partito.

*Dor.* Voi parlate madre mia, a punto come io fossi qualche sciocca. Ditemi quando

non

non faci a vostro modo?

*Pol.* Non t'ho io detto, che non miri in faccia à persona del mondo, se sia brutto, se bello, se giouane, se vecchio, se nobile, ò contadino? ma chi ha le mano più liberale nel donarti, quello sia il tuo favorito?

*Dor.* Me l'hauete detto, me ne ricordo, e l'ho fatto.

*Pol.* Sì: ma che giuditio è il tuo à mostrar tanto amore à Cintio?

*Dor.* Perche più di tutti m'hà donato quando ha potuto.

*Pol.* Et adesso, che dal giorno, che ti donò quella veste, non t'ha dato più niente?

*Dor.* L'amo, perche nel tempo passato mi donò pur assai: e ci hà promesso, che dopò la morte del padre ci farà ricche.

*Pol.* Ah fraschetta, fraschetta. Tu tosto andrai nell'hospedale. Non consideri che prima che mora il padre, noi morremo di fame? e poi questi giouani se amano hoggi, non amano domane: e passat o il martello si burlano di noi. Talche mentre il martello dura, si può batter la moneta; ma quando non ci è più, le cose nostre vanno male.

*Dor.* Voi altre vecchie sempre sete inimiche dei piaceri delle giouani, e non vi ricordate della vostra giouanezza.

*Pol.* Anzi me ne ricordo pure: e perche capitai male, per non hauer chi mi consigliasse, però t'auuertisco. Hò hauuta anch'io la faccia colorita, come l'hai tu, &

al

al mio tempo nè Caterina, nè Giulia da Modona, nè Liuia Ferraresa, nè Zenobia Romana, Cortigiane le più famose del mio tempo, erano festeggiate con musiche, con maschere, con tornei, con giostre, com'era io; ma poi mi venne un male, che certe cattive lingue dicevano, ch'era mal Francese: e mi durò tanto, che ci consumai quãto haueua. Però figliola credi à me, che son volpe ammaestrata à mie spese.

*Dor.* lo vi credo, e vi vbidisco.

*Pol.* Di più ti dico, che non mi piace, che mostri così mal viso à Messer Lamberto

*Dor.* A quel vecchio rancio, che li stanno sì bene i denti in bocca, che quando parla, li fanno la morefca intorno?

*Pol.* A quello, Madonna sì. Nō fai, che nō ci potremo abbattere in miglior ventura, che in vn vecchio matto, & innamorato.

*Dor.* Et à quel Capitano che li faremo?

*Pol.* Vedi di vecellargli quella catena, che porta al collo.

*Dor.* Et al Napolitano?

*Pol.* Quando gli viene l'entrata di Napoli com'egli dice, faremo, che gli sia liberata l'entrata di casa nostra.

*Dor.* Ah, ah colui si douria spedir per gratia, tanto piacer mi dà con quelle buffonerie.

*Pol.* Il piacer non mi piace, doue nō si troua il guadagno.

*Dor.* Havetemi à dir altro? ch'io vorrei andarmene sù à farmi vn pò la bionda.

*Pol.*

*Pol.* Mentre io farò fuora, non far che entri persona in casa. Hor entra, e non star troppo sù le finestre.

*Dor.* Ascolta; fatemi lauorare vn paio di pianelle, come quelle della Signora Angelica.

*Pol.* Lo farò. Vò andare da vna donna, che per esser brutta, la pouerina hà bisogno dell'aiuto mio: le porto vna carafina del mio belletto tanto fino, che se fusse più vecchia della Sibilla, la farò parere vna Paladina di Francia. Io non mi seruo nel farlo di acqua di trementina, ne di oglio di mirra, di fiori di biacca, di lac virgo, di solimato fatto con luma di rocca, nè di simili cose all'antica: ma hò altro secreto nel mio belletto, ch'in vn tempo fà le guãcie bianche, e rosse, e lustre, e nō tira la pelle, ne fa crepala faccia, e ti conserua giouane, e fà ringiouenir le vecchie, ma bisogna vsarlo cō discretionone, e nō far com'alcune, che se n'impiastrano tutta la faccia. Puh, come paiono brutte. Hor andiamo à consolar quella pouera donna. Sì, sì, m'era scordato quel che voleua dire al Ragazzo. O Nicolino, ò Nicolino? Nō senti Nicolino? (no?)

## SCENA QUINTA.

Nicolino, Polinesta.

*Nic.* **C** He comandate, padrona?

*Pol.* Cala giù presto.

B

*Nic.*

*Nic.* Ah ladra, ladra ti voglio infilzar con vn spiedo à dispetto della Signora.

*Pol.* Che rumor è quel, che fai? non salti quì fuori bestiuolo?

*Nic.* Eccomi fuori, ecco ch'io salto.

*Pol.* Ah, ah mattarello, che farai di quello spiedo?

*Nic.* Voglio ammazzar la Gatta.

*Pol.* Hatti graffiato forse?

*Nic.* M'hà fatto peggio: perche haueua arrostita la falsiccia per far collatione: e mentre vado à prender il pane, la Gatta furfanta con tutto ch'era calda, che scottaua, pur se l'ha bella, e mangiata.

*Pol.* E tu doueui ghiottarello, metterla in luogo sicuro.

*Nic.* Oh se questo spiedo hauesse hauuto il taglio, come la spada del nostro Vespa, l'hauerei tagliata per mezzo, perche nel fuggire le tirai vn colpo così nella schiena. Fateci fare il taglio di gratia in adōna.

*Pol.* Hora vā, portalo in casa, e poi torna.

*Nic.* Vn'altra volta li darò di punta à tè.

*Pol.* Quante bocche tenemo in casa! (pouertà me) Nicolino ragazzo, Vespa maestro di casa, vna Fante, Doralice, & io, quanto bisogna stentare per nodrirci!

*Nic.* Madonna Polinesta, volete, ch'io v'accompanyi?

*Pol.* Non importa, c'hò d'andar quì vicino: Ascolta, mentre farò fuor di casa, non far entrar nissuno fuor che il Vespa, intendi?

*Nic.* Intendo Madonna sì: e s'alcuno volesse

lesse entrare per forza, volete che l'ammazzi con quella spadina, che mi donò il Signor Cinthio?

*Pol.* No, Se Doralice si fa alla finestra, e parla con qualch'vno, tu ascolta, e poi narralo à me,

*Nic.* Oh padrona, hieri passò di quà vno Spagnuolo, e disse alla Signora. Beso los piè di vuestra merzed. Signora galana, vita del mio corazon.

*Pol.* E Doralice?

*Nic.* Si pose così due dita in bocca, e li rispose. Bacio la man di V.S. padrone mio: e subito se n'entrò.

*Pol.* Fece bellissimo ad entrarsene.

*Nic.* Poi venne quel Napolitano, e con vna riuerenza così. Vafote sà vocuccia de zuccaro fino, spiritillo dello core mio. haggio composto no matrecale, eno sonetto à laude, e gloria de ssa faccie de sole leione Prencepe ssa mia.

*Pol.* E vno diavolo questo furbetto.

*Nic.* Ci fè tanto ridere, ch'io hebbi a scoppiar della risa.

*Pol.* Hor entra in casa, e fa quel, che io ti hò detto.

*Nic.* Oh, oh non lo vedete, ch'adesso apre la porta di sua casa?

*Pol.* Vā dico, ch'io volterò di quà.





## SCENA QUINTA.

*Colandrea Napolitano, Alfonso  
Seruidore.*

*Col.* **O** Là, ò là, Gianarfonso? ò Gianarfonso? scinnime lo schiecchio, e la scopetta, ca quando lo schifo, m'è caduta na poca de porue pe la perzona. L'hommo, che se delecta de la politeca, ogne poca cosa le dà fastidio.

*Alf.* Eccovi lo specchio. Può far il mondo consumate più specchi, e scopette vo solo, che tutto il resto di Milano.

*Col.* Tu non puoi esser altro, che no figlio de no gran porcaro, poiche te marauigli de chesso. Fà che le puorte sempre dentro la faccoccia. Annetame buono Che te ne pare de sto collaro?

*Alf.* Voi state attento al collare, e non vedete, che la canuccia vi esce sotto i calzoni.

*Col.* Oh perche non me l'hai ditto nante? Chi sà se m'hà visto nullo? Acconcia, acconcia.

*Alf.* Ogni cosa stà bene.

*Col.* Haggio ditto à chillo varuiero becco, me facesse la varua à la Castigliana, hammela fatta à la Portuese.

*Alf.* Facciafi come si voglia, ch'ogni cosa vi pare bellissimo. Se non pare vna bestia, suo danno.

*Col.* Ah, ah, accostate ccà. Non te para poco

poco faore sta toccata de spalle, che t'haggio fatto. Non te paro bellissimo per vita toja?

*Al.* La più bella bestiaccia di Milano.

*Col.* Com'hai ditto?

*Al.* C'hauete la più bella faccia, che sia in Milano.

*Col.* Non cride, ca se fosse femmena, quante vote me miro à sto schiecchio, tante vote me namoraria de me stisso, come fece Nargiso.

*Al.* Poh se vel credo. Ma mentre sete così bello, a che bisognano tanti specchi, e tanto pulirsi, che ci consumate sei hore del giorno?

*Col.* Lo faccio perche so Caualiere, e Poeta. Perche lo Caualiere deue andare polito, e galante, ma ssema nuie de Napole, che portammo la corona de la politeca. E poi dice il Poeta, tal'hom cresce bellezza no bello manto. E de chiù voglio piccare no poco de dame hoie. Affè non me scappano le canazze, parte co la bellezza, parte co la musca, e chi co la poesia. Tutte le Signore stanno martellate de sto fusto.

*Al.* Dunque voi sete Musico, Giouane, e Poeta.

*Col.* Poeta! e de li tueste. Fa lo cunto, ca sulo pe chesso, è necessario, che me parta dà ccà.

*Alf.* Forse in questa Città non possono stare i Poeti.

*Col.* Nò, li poete pare miei. (Ma à doue

truoue n'altro Poeta paro mio? ) Perche è lo maggiore rompamiento de celle-uriello de lo munno . Sto Conte vo na villanella , sto Marchese no matrecalenchillo Duca no sonet o , chill'altro Prencipe na canzona : ncrusione non se po resistere frate .

*Al.* Ah, ah dove sono i Principi, & i Duch in questo paese?

*Col.* Che facc'io? Voglio dicere ssi Segnorotte, e ssi Cavallerotte, che veneno n' frotta comm'a sturne a dareme chi no foggetto, e chi n'altro.

*Al.* Forse lo fanno per farui corriuo .

*Col.* Comme corriuo? facce de caperrone . Haggiote cera de corriuo io?

*Al.* Voglio dire che loro si credono di farui corriuo, con darui tante facende per le mani, pensandosi che voi non ne sappiate uscire ad honore; mà quando vedono il contrario, i corriui sono pur essi. Anzi hieri intesi un gentilhuomo , che diceua le marauiglie de fatti vostri.

*Col.* Pre vita toia?

*Al.* Per vita mia.

*Col.* E che cosa diceua?

*Al.* Ch'erauate la reputatione del Regno di Napoli.

*Col.* Hora mo si, ca me ne vao n'ngrolia: mo si, ca mo m'haie consolato vi:

*Al.* Oh bel pazzo .

*Col.* Ma sai quand'è lo spanto? sentireme cantare le compositione meie sopra na teorba, no leiuto , no bordelletto. Che

te

te cride? faccio 'nnamorare le primme Signore de sta terra.

*Al.* Piano con quella terra, che Milano non è terra, anzi vogliono i Milanesi , che non ceda punto a Napoli .

*Col.* Me ne rido de chello . Perche Napole non ha paragone , e n'ce no vierzo de Petracca, che lo dice . Sola à se stessa, e nu ll'autr affomiglia , e lo mutto dice , Roma caput mundi, e Napole fecunno.

*Al.* Cancaro: voi sete dotto da vero.

*Al.* Si, ca te cride de contrattare con qualche babeione? Ma tornammo doue tenimmo. L'eccellenza de lo sonare , la bellezza de le parole mofechiate, e na voce d'Agnolo , cono gargante simile a chillo auciello , che se chiamma , se chiamma.

*Al.* Messer l' Asino?

*Col.* Si che se chiamma refegnuolo . Non te dico altro, ca le femmene n'sentireme spafemano, moreno, e fanno a li capilli , p'hauerene la gratia mia . E perche se dice ca ntre cose sunt virtutes , verbis herbis, & lapidibus, io n'ce haggio n'zerata la quarta , & musicabus.

*Al.* Oh bene . Ma bisognava giungerci la quinta.

*Col.* E quale?

*Al.* Et scutibus pro scutabus per farli andare in rime; perche nelli scudi è la maggior virtù, che si troui, e s'èza essi non ha uerete ma a gratia di Doralice, che se le Signore (come voi dite) s'innamorano

B 4

con

con la musica di teorba, le puttane s'innamorano al suono di buoni scudi.

*Col.* Ah, ah, ah, comme si aseno, Diauolo.

*Al.* Vedremo chi sarà l'asino.

*Col.* Si te le faccio sentire quatto strābuot-  
te de li miei, e no spafema, e non se der-  
rupa da na fenestra, io voglio scassare  
cettolc, e leiutielle, e chitarre, e manna  
à d'iauolo la poetica de chiù.

*Al.* Il Maestro di casa di Doralice vi può  
cauar questo dubio.

*Col.* Lo mastro de casa zoè lo Roffiano?

*Al.* Signorsì, parlateli, che adesso viene di  
là. Tra tanto io vedrò se il Sartore v'ha  
rappezati i calzoni.

*Col.* Parla chiano traitore, ca me sbreguo-  
gne. Siente, tu sai ca sto sbriscio, nietto,  
liscio, senza no picciolo.

*Al.* Lo sò benissimo.

*Col.* Vattene da parte mia à lo Signore  
Aliandro.

*Al.* Voi volete dire al Sig. Leandro à quel  
gentilhumo, che vi tiene per brauo?

*Col.* A chillo sì, e dille, ca lo capetanio de  
Cecilia, chillo nemmico fuio.

*Al.* L'intendo.

*Col.* Le vā facendo le poste pe l'accidere,  
ca io nce haggio fatto a cortellate pe  
l'ammore fuio.

*Al.* Ah, ah, e quando?

*Col.* Ste brache salate. Dille accossi tū. Che  
te'importa lo quanno, e lo comme? e poi  
adomandale quattro docatune n'prietto,  
ca nce li tuorne subbetto.

*Al.*

*Al.* Certo che n'hauete bisogno, perche il  
fornaro non ci vuol dar più pane, se non  
li porto il pegno.

*Col.* Zitto sbetoperato, che non te senta  
quarch'vno.

*Al.* Sì, sì, il Moretto mi disse, che voleua  
vendere la vostra camicia, che tiene in  
pegno, se non li mandate tre giulij, che  
li douete.

*Col.* Oh potta de lo diauolo: cornuto, tu  
non vuoi stare zitto proprio?

*Al.* Oh, oh m'era scordato il meglio. Que-  
sta mattina l'hoste v' ha fatto vn' ordine  
in casa, che li paghate il vino.

*Col.* Tu non sfratte da ccà? ru non appile  
facce de vetuperio, ò vuoi, che te passa  
sta spata pe lo cuorpo? perche non me  
l'hai ditto à la casa, che mo me sbreguo-  
gne' mezo a la chiazza?

*Al.* Se vi dico, che m'era scordato. Oh, oh,  
fermate, è venuto Arriguccjo, e voleua  
che.

*Col.* Zitto, che te rumpe lo cuollo, che te  
rumpe la spalla, che te venga lo male  
Francese, e lo male de Santo Lazaro de  
chiù.

*Al.* Che mi fā a me? è cosa pure ch'importa  
a voi. Io me ne vado io,

*Col.* Hora vā, che puozz'essere acciso, va-  
i assone, vegliacco. Chillo è Vespa, ma  
m'è sagliuta tanto la collera à lo naso,  
che non pozzo parlare ne à Vespa, ne a  
Vespone. Nce voglio tornare, quanno  
starraggio de meglio gratia.

B 5

SCE-

## S C E N A S E S T A .

*Vespa ruffiano, solo .*

**S**ia squartato Affo, & Ambaffo, & le zare, e gli incontri, le carte, e i dadi traditori, che m' hanno affassinato in mez' hora quanti denari haueua . Se non fosse la ferma speranza di rimborfarmi presto con l'ingegno de l'arte mia più degna, e più rara d'ogni arte, mi disperarei . **Cancaro** : Che altro è l'arte del Ruffiano ; fuor che un Regno ? Hauer tanti seruidori, che t'inchinano, tanti schiaui, che t'adorano, e tanti vassalli, che ti pagano, il tributo . Vn bacia mano di quà , vna riuerenza di là, chi ti fa un dono chi vn' altro . Che più bello imperio di questo ? Chi sono corteggiati ? i Ruffiani . Chi subito hanno le gratie ? i Ruffiani . Chi sono i favoriti ? i signori Ruffiani . Potta del mondo, se non fosse il pericolo d'vrtar qualche volta con le spalle in un bastone, ò d'efferci vn tratto fregiato, il viso, che bell'arte farebbe la nostra ? Hor'io farò hoggi quante trame, e quante truffe mi verranno in taglio . Io faccio del sgherro, fingo il tagliacantone, e contraffaccio il brauo : e se ben la mia braura nō resiste a martello , pur qualche volta fò tremar le persone, che mi vogliō trattar meno che honoratamente . Ma ecco il seruidore d'vn mio tributario, hauerà

bi-

bisogno al sicuro di me . Mettiamoci su la nostra grauità ruffianesca .

## S C E N A S E T T I M A .

*Vasfrino, Vespa .*

**Va.** **I** Buoni seruidori deuono prontamente obedire al solo ceno del padrone: qualche volta preuenirlo doue bisogna . Io, che mi chiamo Vasfrino, perche son furbo di tredici cotte, hò saputo, che il padron vecchio ha dato moglie a Cintio, al quale io veramente son seruidore . Sò ch'egli subito mi comanderà, mi pregherà, mi farà alcuni scongiuri, ch'io disturbi queste nozze: & io prima che me'l dica, lo vo seruire .

*Ves.* Adesso se ne viene .*Vas.* Ma ecco il Vespa, appunto il mio bisogno . A Dio quel Vespa .*Ves.* Non parli con creanza bestia ? Questa tua fratellanza meco è pur souerchia,*Vas.* Perdonatemi Signor Vespa padron mio, ch'io staua sopra pensiero, però non ho fatto il debito . Schiuma di poltroni,*Ves.* Che voleui da me ?*Vas.* In due parole vi spedisco . Il Signor Cintio sapete bene quanto utile faccia à casa voltra . Il padre l'ha dato moglie, perderete questa rendita, se non siamo al rimedio .*Ves.* Qual sarà il rimedio ?*Vas.* Il padre della moglie, che si vuol da-

B 6

es

re à Cintio, e Lamberto quel vecchio sciocco, che stà innamorato di Doralice, Bisogna, che quanto prima la Signora lo mandi à chiamare, e lo costringa à trattenere le nozze per due giorni soli; che frà questo tempo mi confido dar l'ultimo rompicollo al negotio. Ma bisogna far presto.

*Ves.* Non si può niente adesso; la vecchia è fuora: non si può entrare in casa, perche stanno chiuse le porte.

*Vaf.* To, falle aprir con questo scudo.

*Ves.* Io sono tanto obligato al Signor Cintio, che farei ogni cosa per lui.

*Vaf.* Te n'haurà obligo.

*Ves.* Vedrò d'entrare dalla porta di dietro.

*Vaf.* La sollecitudine farà vincer le liti.

*Ves.* Sarò sollecitissimo.

*Vaf.* Ribaldo, poltrone. Beccato che n'hà lo scudo, sono aperte subito le serrature. Ma ecco il mio padrone.

## SCENA OTTAVA.

*Cintio, Vafino, Pedante da parte.*

*Cin.* **V**eramēte chi dipinse Amore fanciullo, cieco, ignudo, & alato, hebbe gran giuditio; conciosia cosa, che colui che segue amore giouane de senno, priuo dell'occhio della ragione sol' è guidato dal senso, e spogliato affatto del

al

la vergona. Con l'ale dell'Incostanza tirato da suoi sfrenati desiderij suoi capitare malamente in mille disagi della vita, e dell'honore. Ma chi lo descrisse pieno di amaritudine, mi par che toccasse il segno. Che passione è quella di vn' amante non riamato, & ingratamente schernito? che veleno amarissimo si sente per conto della Gelosia? quante inimicitie, quante morti, e quante ruine di case da ciò procedono? Si che ben può dirsi quel ch'vn Poeta ci lasciò scritto.

*Non hà tant'occhi il cielo,*

*Le selue augelli, e fronde;*

*Pesci, & arene l'onde,*

*La Primavera fiori.*

*Quante in amore son pene, e dolori.*

*Vaf.* Che discorsi nuoui sono questi del padron mio?

*Cin.* Ma chi crederebbe, ch'io, che mi reputo in amor felicissimo, dolcemente dalla mia donna riamato, caramente riceuuto di notte, e di giorno sēza vn'ombra di gelosia, sēza pur l'amaro del suo veleno.

*Vaf.* Haurà saputo forse il fatto delle

*Cin.* Vafino? (nozze.)

*Vaf.* Padrone.

*Cin.* Io son morto.

*Vaf.* Così presto?

*Cin.* Il crudel di mio padre senza me, & à mio dispetto m'ha dato moglie: e vuol che questa sera mi troui presente alla scrittura.

*Vaf.*

*Vaf.* Se quando si prende con tutte le dolcezze del mondo, pur ci son de guai, hor che farà il tor moglie non dispetto?

*Cin.* Io son disposto di non consentirui mai se ben m'è di gran noia il dispiacere, che ne sentirà mio padre: però Vafrino caro, mostrami in vn tempo, che m'ami, e che sei quell'accorto Vafrino, che non fai torto al tuo nome: pēsa qualche astutia, che queste nozze vadano in fumo, ma senza mia colpa.

*Vaf.* V'intendo. Io già l'hauea saputo, & ho cominciato ad intricar la cosa, e ci hò speso un scudo fin' adesso.

*Cin.* Vadaci pur la vita. Ma che cosa hai fatto?

*Vaf.* Ve'l dirò poi, quando ne vedrò qualche effetto: e se non riesce questo, metterò tanti garbugli, fin che vno ne faccia il seruitio.

*Ped.* A Rè malvagio, Cōfiglier peggiore.

*Cin.* Poco fa parlai a Leandro, al quale Lamberto molto desideraua darli questa sua figliuola per moglie, e spero fra poco disporlo, se non m'inganno, à far che la dimandi per se. Ma se tu non ti adopri ad intorbidar le mie nozze, poco ci giouerebbe.

*Vaf.* Questo mi piace, e verrà a proposito. perche trouata ch'io hauerò qualche nouella, per la quale si concluda questo vostro matrimonio, è bene che si troui in punto vn'altro partito per la Giouane, accioche se poi si scoprisse il nostro ingā-

no, non ci trovassimo nel medesimo tra-uaglio, che siamo adesso.

*Ped.* Inganni, guastamenti di nozze? Intenderò meglio.

*Cin.* Non ho ragione Vafrino, di fuggire à mio potere queste maledette nozze? non godo in tutte le felicità, che può dar amore con la mia bella Doralice, la quale tra le belle è bellissima, tra le saggie accortissima, e tra l'amorose amoronissima, li cui soauì costumi m'hanno legato d'vna catena tenace sì, ma tanto dolce, e dilettofa, che se ben potessi non vorrei disciormene mai.

*Vaf.* Così è, come voi dite.

*Ped.* Questi Assentatori, questi Adulatori ruinano il mondo.

*Cin.* Che felicità maggiore può trovarsi in terra, che godere della cosa amata?

*Ped.* O miseri, ò ciechi: collocano la felicità nel bordello. Sic hominis mentes fert in consulta libido.

*Cin.* Ch'io debba abbandonarti mai, ò caro mio conforto, ò dolce mio bene? prima si vedranno l'api abbandonar i fiori, i pesci l'acque, & il Sole mutare il suo splendore in tenebre, e la notte mutarsi in giorno.

*Ped.* Non posso più tenermi, ò ammaliato, ò affascinato, ò Cintio Cintio, ò Cinti.

*Vaf.* O cinta ti sia la gola con vn capestro.

*Ped.* O da te stesso troppo diuerso, e da ptincipij tui. Chi si t'accieca, chi si t'afforda?

*Cin.* Io non v'intendo.

*Ped.* Come nò? Dimmi vn poco, fai tu chi habita in quella casa? in quel lupanare? in quel postribulo?

*Cin.* Signor sì, che lo sò.

*Ped.* E chi?

*Vaf.* La puttana.

*Cin.* Il mio amore, il diletto, l'allegrezza, la gioia, il giuoco, il piacere, & il riso.

*Ped.* O impudentissimo! O sfacciatissimo! O tempora, o mores. Ma fai qual riso dimora colà, Cintio? il riso sì, ma il riso Sardonico: che tiene in se rinchiusa la morte. Ma se tu consideri bene quella casa è il precipitio dell'honore, il mar degli inganni, la voragine delle proprie ricchezze. Illic, stà l'isola degli Antropofagi, l'empie magie di Circe, il fallace canto delle Sirene, e l'inestricabile labirinto di Dedalo. Heu, heu fuge crudeles terras, fuge litus auarum.

*Cin.* Conosco, che quanto voi dite, sia vero, ma questa regola non camina nel caso mio. Che tanto gran dishonore è a vn giouine darsi vn poco di bel tempo con vna cortigiana? e Catone come voi m'inssegnaste, ch'era così severo, non chiamò virtuoso quel nobile Romano, che vide uscire dalla casa d'vna cortigiana? soggiugendo, ch'era meglio praticar con queste donne, ch'andar molestando le mogli altrui, e le donne d'honore.

*Ped.* Meglio nò, ma men male sì.

*Cin.* Et in quanto alle ricchezze, che rui-

na

na hò dato alle sostanze di mia casa?

*Ped.* I forzieri del vecchio te lo dicano; i quali tante volte sono stati iugulati col pugnale della malitia di questo Sico-fanta.

*Vaf.* Io forfante?

*Ped.* Di questo versipelle, di questo nouello Danao.

*Vaf.* Parlate modesto Messer Maestro, che noi non siamo ladri.

*Ped.* Cintio, li consigli di costui ti menano al precipitio.

*Cin.* Taci tu.

*Ped.* E da quel tēpo, che tu ti desti all'otio, e lasciasti il dolce studio delle belle lettere, subito ti desti in preda all'amor lasciuo; e però disse bene il Salmonefe Vate. *Otia si tollas, periere cupidinis Arcus contemptaque iacent, & sine luce faces.*

Et Poeta Florentinus

*Ei nacque d'otio, e di lasciuiua humana.*

*Nodrito di pensier dolci, e soau.*

*Fatto Signore, e Dio da gente vana.*

*Can.* Alla conclusione. Che cosa desiderate da me?

*Ped.* Per la prima vorrei, che il tuo rutilante ingenio di nuouo tornasse ad innamorarsi delle buone arti: e che non iscialac quasi quel che con tanti sudori t'hò insegnato. Nam sine doctrina vita est quasi mortis imago.

*Cin.* Che più?

*Ped.* E che questa sera ti trouassi discosto  
di

di toccar la mano alla nouella sposa . E questa è tutta l'importanza. Et nunc agitur de toto asse : e non accade pensar il contrario .

*Cin.* Ch'io possa in un fatto di tanta importanza risoluermi così subito! Maestro di gratia non siate tanto amico del voler di mio padre , che non vogliate far buone le mie ragioni . Io voglio prender moglie sì, ma questa Hipolita non mi piace Diamene vn'altra .

*Ped.* Questo tuo, e subterfugio : vna tergiversatione per allungar il fatto. Risoluetevi presto, hor hora.

*Cin.* Diamisi almeno tempo due giorni.


*Ped.* Hor hora l'hai da dire: e se non che l'ira di tuo padre in promptu est.

*Cin.* Io non posso, io non voglio. Che sarà poi ?

*Ped.* Che sarà poi? uscirai dalla gratia di tuo padre, e forse, e senza forse di sua casa ancora: ha da comportare vn padre di tanto senno, ch'vn suo figliuolo li sia disubidiente per conto d'vn suo vano capriccio? pensa bene à casi tuoi. Io lascio il pensiero di te à te stesso.

*Cin.* Sarebbe assai bene, che lasciate il pensiero de' casi miei à me stesso , e non far tutto il giorno il consigliere à mio padre cōtro di me; ch'ancor di voi che fate tanto l'Aristarco si potrebbero dire le belle cose: e s'io m'adiro, s'io m'adiro.

*Ped.* Absit procul contumelia, Cintio.

*Vas.* Hor così li rispondete, diauolo, 

NON

non vi fate far tanto l'huomo addosso.

*Cin.* Attendete pur à voi, e lasciatemi viuere à mio modo; se non che il mio dispiacere non sarà senza il vostro . L'importunità vostra è affatto intollerabile. Andiamo via Vafrino.

*Ped.* Ah Cinti fili dulcissime , partiti con questo supercilio del tuo precettore?

*Vas.* Signor Dottor pensate , ch'il Signor Cintio, è giouanetto: e che al padre, è figliuolo vnico. Et fra poco faranno tutti vna cosa: e voi farete odiato dall'vno , e dall'altro . È mala cosa il mettersi trà il padre, e'l figliuolo: ch'è come à dire, frà l'ancudine, e'l martello, ò pure trà il calcio, e'l muro. E voi che studiate tanti cuius, e tante Filosomine, pur lo douereste sapere.

*Ped.* Non ti fidar in ciò, capestro, capestro; che Roberto è vn huomo d'animo maschio: e ti farò cacciare alle forche, ladroncello, che tu sei.

*Vas.* Vi pensate ch'io sia tanto sciocco, che non saprei metterui in disgratia del vecchio?

*Ped.* Tù haueresti tanto ardire ?

*Vas.* Voi già non sete vn Santo . Ben sò io le vostre malitie . Fingete il modesto, sgridate i giouani de loro errori, vituperate i vitij in presenza della brigata, fate lo schifo in sentire qualche parola men che honesta : ma poi.

*Ped.* Ma poi ? che ?

*Vas.* Non vi vidi saltar'adosso all'Angelina,

na,



na alla fautesca, che s'ella non fugiua.

*Ped.* Ti vò mentire all'antica. Mentiris homo pessume, e nequissime.

*Vaf.* Ci saranno de gli altri, che lo dirāno.

*Ped.* De gli altri Sicofantì simili à te, falsario, carnificario, impiccato.

*Vaf.* Arcasino de pedanti.

*Ped.* Proh Deum, atque hominum fidem.

Io ottimo morigeratore de gli Efebi, huomo di tanto credito, esser calunniaro di tanto supro? Che farò? correrò alla vendetta? nò. Frenerò l'ira? sì: e vincerò me stesso, more maiorum. Andrò deirreggiando, e mitigando la risposta di Cintio co'l vecchio. Et accioche nò mi veda così caldo d'ira, anderò in tanto altroue ad essalar lo sdegno, che m'accese i precordii. Perdonerò anche al seruo rubaldissimo: e vò seruirmi dell'aurea sentenza di quel prudente Aulico riuerita da Seneca, il quale contro l'vso comune inuechiò nell'incoostante, & infida Corte, iniurias ferendo, & gratias agendo.

*Il fine del Primo Atto.*

ATTO

SCENA PRIMA.

*Lamberto vecchio, Tontolo.*

*Lam.* **L'**E' forza per star bene, di mostrar sempre à voi altri seruidori il viso dell'armi. Vn tantino di domestichezza, che vi si mostra, subito perderete il rispetto à padroni.

*Tont.* Il rispetto lo fà perdere la sciocchezza de' padroni, mi pare à me.

*Lam.* Guata viltan Tartaro. Dunque sono sciocco io?

*Tont.* Messer nò. Ma non vi pare vna cosa, così fatta l'innamorarui adesso, che sete vecchio?

*Lam.* Mirami bene, ch'io non son vecchio, come ci paro. Et ho a, ch'ho maritata Hippolita, son fatto giouane. Mi piace d'essere innamorato, e vo far l'amore, e tu mi farai Ruffiano, ancorche crepassi.

*Tont.* Ah, ah, ah. Vedete, che bella ciera d'innamorato? Vedete, che maledetta destinatione di ceruello s'ha posta nella frenesca? vuol ch'io li sia Ruffiano.

*Lam.* Tontolo, Tontolo. Se mi viene la stizza, mal per te. Vien qui, non sei mio seruidore?

*Tont.* Ser sì, vi son seruidore, vignarolo, com-

compratore, paggio vi corteggio la mula, e son coppiere dell'asino, e fò tutte le sette arti liberate.

*Lam.* Ci doueuiaggiungere, che mi sei maestro di creanza ancora. Ma essendomi seruidore, non hai da fare ciò, che ti comando?

*Ton.* Madenò; se voi mi diceste, che io mi andassi ad impiccare, volete, che io ci vadi?

*Lam.* Questo nò: ma vna ambasciatina à quella crudele di Doralice la doureste fare per amor mio.

*Ton.* E peggio esser Ruffiano, che impiccato. Se si rifapesse, che ne direbbono li miei parenti? Stascino, Zanzaragna, Pee Stoppino, che sono li migliori gentili della villa.

*Lam.* I migliori gentil'huomini del porcile. In fatti tù farai à tuo modo, & ad vn bisogno tu farai anco il padrone.

*Ton.* Qualche volta sete il padrone voi, & qualche volta io.

*Lam.* Oh mi piace. Questo è pur bello à sentire. E quãdo sei tù il padrone il mio Tontolo?

*Ton.* Quando comando la fantesca, che mi dia da cena, e che mi porti il vino. E quando grido con voi, che mi sborsiate il premio del mio seruitio.

*Lam.* Hai ragione: e ti prometto, che meriti premio assai.

*Ton.* Adesso, che mi ricordo. Datemi trè giulii, che mi vò far vedere al medico, che

che questo mio male non m'hà fatto dormir mai questa notte.

*Lam.* Non ti saprei dar altro, che un capestro Bestia.

*Ton.* Io non li voleua in dono. Ma voi mi portate odio, perche vi dico, che lasciate questa vostra frenesia. Io lo dico per affettione, che vi porto. Ma che ne vò fare? Se non vi batta Doralice, prendeteui Cice, Beatrice per giunta. Chi m'importa a me?

*Lam.* Sai, che ti dico? attendi à quel che hai da fare, e non mi rompere il capo.

*Ton.* Sia fatto. Non dirò più niente; Ma ricordateui, che hauete settant'anni.

*Lam.* Non vuoi star saldo?

*Ton.* Starò saldo sù. Sia maledetto il dente c'hauete in bocca.

*Lam.* Non la vuoi finir Bestia?

*Ton.* Adesso sì, che non parlerò più. Ma prima, ch'io parta, vi ricordo, che doureste pensare alla morte, e non all'amore poueretto voi.

*Lam.* Oime, tù non vuoi chiuder la bocca villan can, ò vuoi, che ti ti ti.

*Ton.* Fermate, fermate.

*Lam.* Ancora stai à tormiti dinanzi pazzo?

*Ton.* Giocamo à chi è più pazzo di noi.

*Lam.* Tù sei stato sempre vn villano indiscreto. Ma t'imparerò con la correttione d'vn legno à parlar con creanza.

*Ton.* Non più, non più; che adesso vado via.

## SCENA SECONDA:

Lamberto, Vespa.

Lam. **L**A natura di questi poltroni mi pare à puto, come me la descrisse vn mio amico, cioè, che s'insuperbiscono cō chi lor s'humilia, e si humiliano cō chi li braua: e lo diceua cō vn verso cosi fatto, che non m' vsci di mente. *Vngentem pungit, pungentem rusticus ungit.* Vedete come in sentire il legno subito è andato via. Ma con tutto che m'habbia con le sue caltronerie alquato turbato, non posso fare, che non parli d'amore il quale fà rimbãbire, dico ringiouanire i vecchi, perche li rallegra la vita, e li rinfranca le membra. Io mi sento cosi bene sù le gãbe, ch'è vna marauiglia. Era grã tẽpo, che non haueua posto mano al mio strumento: & hora non passa giorno, che nō ci canti qualch'vna delle mie canzonette innamorate. Ma pur mi pesa, che questa Doralice mi voglia poco bene.

Vcl. Ha fatte le smanie la Signora Doralice per conto delle nozze di Cintio. M' hà detto, che troui il vecchio. Ma eccolo à punto.

Lam. Amor m' ha posto come scoglio a l'onde.

Vesp. E paria d'Amore! Ah, ah, ah, vn'altro versetto.

Lam. O passi sparsi, ò pensier vaghi, e prōti.

Vesp.

Vesp. O buono a fẽ: vn sospiro ci manca.

Lam. Oime.

Vesp. Galante. Ah, ah, ah. E che innamorato di punto?

Lam. Io vedo il Vespa.

Vesp. Non deue esser cieco!

Lam. Baciotti la mano, Messer Vespa.

Vesp. Et i piedi?

Lam. Et i piedi ancora.

Vesp. Come state;

Lam. Male, male. Non posso star peggio.

Vesp. Oime. Hauete febre, catarro, podagre, o doglia di reni?

Lam. Niente di questo.

Vesp. Sì, sì, sarete crepato di sotto.

Lam. che crepato? lo sto più sano d'Orlando:

Vesp. E che sarà? Hauete la peste?

Lam. Peggio, peggio.

Vesp. Fateui in là, fateui in là. Non v'acostate quant'è lunga vna picca.

Lam. Per che? Di che hai paura?

Vesp. Ho paura, ch'il vostro male non mi s'attacchi addosso.

Lam. Eh, il mio male non è di quelli, nō

Vesp. E che maladittione sarà?

Lam. Il male amoroso:

Vesp. Il mal Francioso?

Lam. Tu non mi vuoi intendere: Amore, Amore è il mio male.

Vesp. Oh sia lodato Marcone, che pur lo diceste. Se fusse l'amor della mia padrona, voi sareste a cavallo.

Lam. Come a cavallo?



*Vesp.* Fà le pazzie, tira sassi per amor vostro. Qualche fattura l'hauete fatto: l'hauete ammaliata.

*Lam.* Com'è possibile, se quando mi vede, ride, e si fugge?

*Vesp.* Voi non sete innamorato pratico dunque.

*Lam.* come nò, se ci ho posto la barba bià-

*Ves.* Tanto peggio. Non sapete, che quando la donna ride, v'inuita ad amare: e quando fugge, vuol darai martel o.

*Lam.* Oh tu sei più dotto d'vno studio. Mi ricorda, che lo dice il Sanazaro ancora, *E canta, e ride, e fugge, e poi ritorna*

*Vesp.* Giusto.

*Lam.* Ma che dice di me quella crudelaccia di Doralice?

*Ves.* Che v'ama, ch'è vostra, che voi sete il cuor suo: che volete più?

*Lam.* Eh, se non burlassi.

*Ves.* Io dico dal più maladetto senno, che m'habbia. Se v'ho cercato per la strada del Celso, del Duomo, di S. Bartolomeo, e per tutto per menarui da lei.

*Lam.* Signor Vespa mio, ricco ti faccio.

*Ves.* S'intède Datemi due scudi per adesso.

*Lam.* Due scudi!

*Ves.* Messer si, due scudi. Parui gran cosa!

*Lam.* Due scudi per parlare ad vna cortigiana, mi pare vna cara mercatantia,

*Ves.* L'innamorato non deue essere auaro.

*Lam.* A dir il vero, mi comincia a passar l'amore.

*Ves.* Mi vo tagliar il naso, se mi scappa quel-

quell'anello, che tiene in dito.

*Lam.* L'amor mi preme, e mi spauenta il peggio, ch'è l'hauer a pagar denari.

*Vesp.* Dirò, che non volete venire.

*Lam.* Perche nò? Ma non ho danari sopra: credimi Vespa.

*Ves.* Dirò, che l'hauete voluta burlare, col fingere lo spasimato di lei.

*Lam.* Aspetta. Tu sei vn'Arpia: se fusse così la Sign. Doralice, starei ben fresco io.

*Vesp.* Te ne auedrai.

*Lam.* Eccoti due.

*Vesp.* Scudi?

*La.* Giulij, Diauolo: perche mi vuoi tu ruinare alla bella prima?

*Vesp.* Per non farui scorno li piglio.

*Lam.* Eccoci in casa: Fammi salir da lei.

*Vesp.* Salire? non si può adesso. Batta, che ve le farò parlare.

*Lam.* Presto, che di consolatione mi viene la tremaruola.

*Vesp.* vedetela, ch'esce di casa? Drizzateui su le gambe: statemi vn poco sù la vita.

*Lam.* Le farò vna parlata petrarcheuole di stupore.

## S C E N A T E R Z A

*Doralice, Lamberto Vespa? Robreo*

*Dor.* **B** En venuto il mio Messer Lãberto.

*Lam.* **B** Ben trouata la mia bella luna in quinquagesima quinta.

*Dor.* Ah, ah, ah,

*Vesp.* Notate Dotti.

*Lam.* Occhi scintillati sereni: vaghi corallini: odori: in di sabei. fior verdi, e gialli.

*Vesp.* O poeti, perche non scriuete si bei detti?

*Lam.* Nota Vespa:

*Che comandate dal vostro Lamberto,  
Ch'è vostro tutto, tutto, certo, certo,*

*Ves.* Cancaro véga a tanti caca stracci, che no sano accoppiar due rime a proposito

*Lam.* Improuito l'hò fatto.

*Vesp.* Si conosce. Che vi pare Signora di Messer Lamberto?

*Dor.* Mi pareua sentir tanta consolatione delle vostre cosi belle parolette, che non sapeua che mi dire.

*Lam.* Oh ve ne farò sentire dell'altre di piu bella stampa.

*Rob.* la tardanza del Maestro mi fa sospettare omai. Ma che ved'io?

*Dor.* Sapete. Desidero da voi vn piacere: e poi disponete di me, come d'vna vostra serua.

*Lam.* che piacere? comandatemi alla libera.

*Ves.* Accomodateui questo spilletto. l'anello della man sinistra vi raccomando.

*Rob.* Questo buon vecchio, hora che mio figliuolo sarà suo genero, auuertirà la Cortigiana, che lasci la pratica di Cintio. Mi piace certo: vò sentire vn poco.

*Dor.* Vi prego assai, assai. che tratteniate le nozze di vostra figliuola per due giorni; perche il Sign. Cintio fra questo

tem-

tempo mi renderà certe mie robe, che s'hà impegnate.

*Lam.* Ah, come volete, che venga meno la parola data à Messer Roberto?

*Dor.* Quel che s'allunga vn poco, non si toglie. Trouate qualche scusa. Fatemi questo piacere: e poi comandate alla vostra Doralice.

*Lam.* In sentir Doralice, mi liquefaccio.

*Rob.* Oh, oh, che sento?

*Ves.* che tante canzoni Messer Lamberto, in vn seruigio di niente? non vi scordate dell'anello, Signora.

*Lam.* Sia fatto, sia arcifatto quanto volete Speranzina mia dolce dolce di miele, di zuccaro, e di manna: e crepi Roberto se non li piace:

*Rob.* O mondo corrotto! ò vecchio pazzo, vecchio senza vergogna.

*Lam.* Ma poi che sarà di me?

*Dor.* Sarò tutta vostra: e per segno di amore vi vò baciar questa mano.

*Lam.* Io me ne vado in visibilium.

*Ves.* l'anello si, ch'è andato in visibilium: oh l'hà fatta netta.

*Rob.* Me li vò accostare. Io voglio suergognar questo vecchio senza ceruello, questo vecchio ribaldo.

*Dor.* Oh, ecco Messer Roberto. Entriamo.

*Ves.* Perdonatemi Messer Lamberto.

## S C E N A Q V A R T A.

*Roberto, Lamberto.**Rob.* **B** En come state, quel Giouanetto?*Lam.* Sto per rinegare la pazienza.*Rob.* come v'è l'amore: come vi vogliono bene le fanciulle?*Lam.* che n'hauete à far voi di questo. M'hauete assassinato: m'hauete. Io staua nel maggior diletto del mondo, quando la vostra poca discretione m'ha ruinato,*Rob.* Voi dunque vecchio demente non prendete vergogna di far publicamente l'amore con le cortigiane in mezzo la strada: di dar così cattiuo effempio a Giuani: e di farui tener pazzo dalla gente. v'h che vergogna.*Lam.* Ogn'vno vede più l'altrui difetti, che i suoi proprij.*Rob.* Quando l'huomo è arrinato ad hauer la barba bianca, dourebbe essere lo specchio de buoni costumi, la regola del ben viuere: e la prudenza d'un vecchio deue correggere gli errori, & i vitij e non far come voi, che fate le pazzie in vna età così decrepita.*Lam.* come decrepita? Non hà più che venti anni, c'ho posto la barba bianca.*Rob.* Sì eh.*Lam.* Messer sì.*Rob.* Voi sete Giouane dunque.*Lam.* Non Giouane, ma vecchio di mezzo tempo.*Rob.**Rob.* Oh bene, oh bene. In fine per compiacer alla vostra Doralice volete prolungar le nozze d'Hippolita, non è vero!*Lam.* Per due giorni, non più: habbiate compassione de' poveri innamorati;*Rob.* Oh grau cosa. Voi mi fate vscir di me stesso: che sciocchezza, che balordaggine è la vostra?*Lam.* Non mi dite queste ingiurie Messer Roberto, che mi farete da dovero.*Rob.* Perche non considerate, che quel, che non conuiene ad vn giouane, tanto più è vituperoso in vn vecchio? Stare così intabaccato per vna femina di Mondo,*Lam.* Se hauesse baciata la mano a voi come ha baciata questa mia. Oime, oime. doue è l'anello?*Rob.* che anello?*Lam.* Quello, c'hauea, nel dito. M'andaua vn poco larghetto: mi sarà caduto in terra?*Rob.* Oh poveretto. Doue v'ha baciato, la vostra Doralice;*Lam.* Nella mano, dou'era appunto l'anello.*Rob.* Ella baciandola se l'ha succhiato, ella se l'ha beuto: nō accade pensar ad altro.*Lam.* credetelo?*Rob.* come se lo crede; nō sapete, che queste così fatte done rubano prima il seno; e poi di palese, e di nascosto con inganni, e con astutie assassinano le robe?*Lam.* Ah Gaglioffa. Aiutami Messer Roberto à ricuperarlo ch'io voglio sfregiarle il volto.

*Rob.* Ella negherà sempre: e voi che le farete?

*Lam.* vò rompere quella porta, e farmelo dar per forza. Ho da perder vn'anello, che mi costa trenta scudi?

*Rob.* voi volete far qualche comedia: e ne hauerete poco honore. Andiamo, che nò sò chi viene di quà: che non vorrei che vi sentisse lamétare di sì fatta burla, e se n'empisse fra due hore Milano; perche farebbe peggior la vergogna del danno

*Lam.* Del danno mi dispiace pur troppo à me.

*Rob.* Andiamo sù, che penseremo qualche buon modo.

*Lam.* Io l'ho d'hauere in ogni modo. Ma, nigolda,

## SCENA QUINTA.

*Colandrea. Pedante.*

*Col.* **S**I Signor mio, sì patrone mio. Io só poeta, & arcipoeta de chiù. Penfa mò, ch'a Napole pe azzellenzia me chiammano lo Poeta Colandrea. E peccato a non me fare na corona de lauro vettoreiufo, e trionfale. honor d'Imparature, e de Poete. Ve credite, ca porto la spata, che sia comm'à s'aucielle pierde iornata, ch'a mala pena fanno leiere, e scriuere?

*Ped.* Io, me ne rallegro assai, Gaudeo, atque iterum gaudeo.

*Gl.o*

*Col.* V. S. me dice c'hà caudo: & io me schiatto de friddo.

*Ped.* Gaudeo non vuol dir caldo, ma che m'allegro. Voi non douete intendere la lingua latina.

*Col.* E de tale sorte la'ntenno? Ma nò, quando se parla tanto Ceceonianescamente, frate. Dimme, ego voleo tibi benum, ca subeto te'ntenno. Ma parliamo de poeteca, e loco dammoncenne quatto: ca pe cunto de me, da la matina à la sera.

*Ped.* libenter, libentissime. E se ben'hò da far altro, pur vò trattenermi qui alquãto con voi; che non posso hauer miglior dulcedine, che parlar con persone virtuose,

*Col.* E massima de chella ezzelentia, che songo io.

*Ped.* voi dunque vi dilettrate del la poesia Toscana?

*Col.* Della poesia Toscana de Napole, seignor mio sì.

*Ped.* Io nò ho praticato più dolce humore intutto il corricolo di mia vita.

*Col.* Hora siente maltro, e spaparanza le arecchie. Io te voglio prouare, ca le composetiune meie so meglio de chelle de lo Foreiufo, e de lo Petracca.

*Ped.* cotesto vanto non se lo darebbe Homero.

*Col.* chi fu chisso Homero?

*Ped.* Fu lo principe della poesia Greca.

C. 5. *Col.*

*Col.* Et io sò lo Prencepe de la Poesia Toscana. E che sia lo vero. La poesia non è stata trouata pe lo gusto, e pe lo piacere?

*Ped.* Sentenza di Platone nel Gorgia. Ma la più comune, e più vera è, che sia il suo fine l'utile ricercato per mezzo del diletto.

*Col.* Patrone mio, Io sò Platoneco: Chessa è la penione mia, e l'haggio sentuta dicere da ciêto letterate pare mei: el'haggio stodeiato alle ciêto nouelle d'Arestotele de chiù.

*Ped.* Doue sono coteste cento nouelle?

*Col.* Sì, sì, perdoname frate. Voleua dicere a la Georgica d'Arestotele: che buoi fare? m'era scordato.

*Ped.* O stolidizza incredibilissima.

*Col.* Hora veccote l'argomento nbarocco. Li vierze sò state fatte pe lo piacere: li vierze miei dāno chiù gusto de chillo de lo Petracca: adonca li vierze miei sò meglio de li suoi. Perche se vno leie lo Petracca, se piglia piacere no poco: ma quanno li Caualiere, e le Dame leieno le compositiune meie, se pigliano tātō lo erodele gusto, che se crepano de le risa.

*Ped.* Qui bisogna rider da douero. Ah, ah, ah, O caput ignauum.

*Col.* De che ride, per vita de lo Mastro?

*Ped.* Rido del riso di coloro, che ridono delle vostre opere marauigliose.

*Col.* Be: ne vuoe sentire vna? dimme qualche cosa toia'nante.

*Ped.* Ne dirò cento per sentire vna delle

vostre. Ascoltate vn sonetto, ò più toltō vn' inuettua contra l'Amor lasciuo.

**O** Del Regnod' Amore ingiusto Rex,  
Anzi tiranno scelerato, e trux;  
Dolce ueneno, & sine luce lux,  
Conserto amaro, & sine lege lex,  
O cinque volte suenturato, & sex,  
Quel, che tormenta la tua dura crux,  
Signor maluagio, ingrato, infido Dux,  
De' tuoi soggetti ineuital nex,  
Fosse in me ferrea lena, e ferrea vox,  
Mago bugiardo infansta, infame strix,  
ch' assorbiria il tuo nome eterna nex,  
E' l' Monao, ch' è più nero, ch' vna pix,  
Per tua cagione, di te priuo mox  
Di uienteria più candido, che nix,

*Col.* O buono a fè:

*Ped.* che ne dite?

*Col.* E brauo, ma no lo'ntenno.

*Ped.* Perche?

*Col.* Pare, che'nce hagge' mbecate parole grechesche.

*Ped.* Son latine.

*Col.* come' ncentra lo latino co lo Toscano?

*Ped.* Siccome i Latini fecero i versi greci latini, così è ancora lecito à noi di fare Toschi latini.

*Col.* Ma pe te la dicere, me piaceno meglio senza isa'mmesca.

*Pe.* Ne sò fare àcora in lingua Etrusca pura, schietta, candida, e petracheuole. Et ascolta quest'altro, ch'io fei sopra l'indole Au gusta dell'hodierno Serèissimo



Principe di Spagna ancor fanciullo .  
Col. comenza .

**O** Nato à sostener più scettri e Regni  
Piu Monarchie , più modi, che di tanti  
Non furo nell' antica età sostegni,  
con egual gloria gli Ercoli, e gli Atlantii;  
Come si scorge da non dub bi segni  
Nel volto augusto, e ne Real sembianti .  
ch' auanzerai con gli anni i fatti degni,  
Le vittorie de gli Aui, e i lor gran vantii.  
Che sia già grande, se fanciullo ancora  
Spirano gli occhi tuoi Trionfi, e palme  
Eminacciano il fato, e la fortuna?  
Le vie ampie de Poli al Sol de l' alme  
Tue glorie, e del Occaso, e del Aurora  
S' eclisseranno e l' Ottomana Luna .

Col. Hora siente stomio, che fece io perzi  
contra d' ammore: e le carico d' altra ma-  
nera la coppola' n capo. Io le parlo v roa-  
re, azzò che me' n tenna buono; perche  
mentre Amore è no peccerillo, non  
creo, che sia iuto ancora a la scola, pe'  
mparare grammateca: che ne dice?

Ped. Dico, ch' amore è cosa fauolosa: e fin-  
gono, ch' intenda tutte le lingue .

Col. O le' n tenna, ò no le' n tenna, io le parlo  
a lettere d' arco trionfale. Ascota per vi-  
ta de lo mastro, e spanta.

**C**hi disse c' ha potentia soprana,  
L' dico, le frezze, le saette, e' l' foco.  
E se canosce, ca sapeua poco,  
Amor cornuto, figlio de pottana.  
linea, e punto.  
S' accédiste Narciso a la fontana.

E pi-

E pigliaste del pazzo Orlado il gioca

Dunca se po conoscere da lloco,  
cb' a pazze, e a peccerille dai mattana,

Punto fenale, e parentafis; che non te ere-  
disse, ca nui altre perzi non sapelemo  
parlare grechischo, vi?

Ma tu non metterai ne ssa liurea.

Mulo cotugno, facce de traitore,  
Il poeta famuso Colandrea.

Ca io sò chiu gentil componetore

Del Foriuso, che cantar solea,  
le donne, i caualier, l' arme, e l' ammore.

Sto vierzo de dereto' nce l' haggio puosto  
pe fare faore à lo Foriuso. Che te pare?  
cosa ca no sò tutte parole lemmate, mo  
secheiate, e sciute à prattiello? Vi che  
non ne potisse dicere male per vita toia

Ped. Il tutto è bene spiegato; ma non ci è  
vnità di materia, ne il concetto è veiti-  
to con la debita locutione .

Col. Si, ca volimmo vestire lo sonietto pao-  
nazzo, ó de verde gaio .

Ped. Dico il concetto, non il sonette.

Col. Eh zitto frate, ca li soniette miei sò de  
spanto. E fuorze ca no li voglio stampare  
subbeto fatto stò mese; ca me pare mille  
anne d' hauere chella vanagrolia, de ve-  
derme stampato pe li lebrare, e d' essere  
mostrato à dito da le gente, chisto è  
chillo valent' hommo, c' hà stampato  
chille belle soniette, e chelle stopen-  
ne canzune .

Ped. Vi prometto certo, che sarete mostra-  
to à dito.

Col

*Col.* E dica, non voglio scriuere ad ogne carta pe sopra pe sotto, de cato à lettere de marzapane: Sonierre, e can una del Signor Marramaudo de Napole. Ma siente sta zifra, se te piace. Io voleua scriuere na lettera a la Nammorata mia, che se chiamma Doralice; e perche non me piaceua, che fosse ntesa la soprascritta, fice pegnere sopra la lettera no Naso, ch'addora n'Alice, che significaua Ador. Alice.

*Ped.* Elegantissimo. Miglior di quello, che per dinotar Barbara fece vna Barba, & vna mezza rana.

*Col.* Siente sta mpresa, se te dà gusto. Natorcia allomata' amiezo à no Pappamundo. *Col.* Mappamondo.

*Col.* Non me'nee rompere de gratia: e lo mutto dice. Dal mio fuoco prendo io sbrandore, volenno segnefecare ca lo fuoco, che m'arde sto core, è causach'io scriua tanta vierze à laude de sta Segnora, che la farano famosa pe tutto lo muno Hauisse mo quarche lippolo loco puto!

*Ped.* Ci sarà da dir molto. Ma farò vn sol dubbio, che tutti vogliono, che nel motto non si debbia nominare nessun corpo dell'impresa, e qui vi è accenato il fuoco, con che stà accesa la torcia.

*Col.* Quando chillo fosse fuoco, hauerisse ragione, ma chell'è shiamma, core mio.

*Ped.* E poi non è verisimile, ch'vna torcia illumini tutta la machina del mondo.

*Col.*

*Col.* Sì, quāno chillo fosse tutto lo muno. Ma chill'è na carta, doue stà pinto lo muno.

*Ped.* Il motto ancora hà dell'insulso.

*Col.* Nsulzo? che anemale è sto insulso?

*Ped.* Cioè, che il motto è insipidetto, senza sapore.

*Col.* E nuie faccimmoce no vrodetto, e damole no poco de sapore, se te pare. Oh che me puozze essere anobbato dalla stalla: che sapore vò hauere no mutto pe' mpresa?

*Ped.* Dico, che deue essere significate, breue, arguto, & che immittat aculeos.

*Col.* L'Aguglie de chiù? Daccà no poco nce vorraie l'Aguglie de Romma perzi. Mira che nfettamiento.

*Ped.* Oltre a ciò, le parole son goffe.

*Col.* Hora chisto si è triuolo, vi.

*Ped.* A voi spiace d'intendere il vero, e le correctioni de gli huomini dotti; però con buona licenza vi lascio.

*Col.* Io pozzo tenere à la scola ciento pedanticchie pare tuoi. Se non se ne ieu, te li voleua chiantare na spatata'ncapo affe de chi sò. Si pedante sò presentuse de natura: stanno sempre a ruorno alli piccerille co la grauetate pedantoria, e po nò se ne fanno scordare, quanno parianq coll'altre perzone.

## S C E N A S E S T A

*Leandro, Colandrea.*

*Lea.* **H**O parlato alla madre di Doralice: vorrei parlare à quel suo seruidore.

*Col.* Vecco lo Signore Alicandro.

*Lea.* Colandrea?

*Col.* Signore mio.

*Lea.* Che cosa è quella, che m'ha detto il tuo seruidore?

*Col.* V.S. sà, ca chillo Capetanio è benuto da Cecilia pe v'accidere, pe cunto, ca l'hauite forata chella Signora, ch'era stata promessa ad isso pe moglie. Mo haggio scoperto, ca v'ha mettèno le spie pe v'hauere nelle mane: e lera staua a dicere male de V.S. a strata larga: io respuse, e me'nce fice na cortelleiata.

*Lea.* Os serualo vn poco bene di gratia,

*Col.* lassate fare a me. V.S. dorma sicuro sopra sto fusto. Ma de chell'otra' mma-sciata?

*Lea.* Di quale?

*Col.* de chille quattro scute?

*Lea.* non l'ho voluti dare al seruidore. Mi par meglio, che quando starai comodo venghi in casa a pigliarteli.

*Col.* Mo sto commodissimo. Iammoce mo.

*Lea.* Fammi prima vn seruitio, trouami quel seruidor di questa giouane.

*Col.*

*Col.* Vespas?

*Lea.* Sì, menalo in casa mia, che l'hò da parlare vn poco: e verrete di compagnia, che là v'aspetto.

*Col.* V.S. vaa felecissimo: Hora stà à bedere ca chisto puro se sarrà nnammorato de Doralice: e bide se pare hōmo da bene! Ma no me dia sto desgusto, ch'a fè de caualiero l'ammecitia la lassammo da banna. Oh, Nicolino esce da la casa.

## S C E N A S E T T I M A.

*Nicolino, Colandrea, Doralice.*

*Nic.* **L**A mia padrona sempre vuol stare in festa, sempre vuol musiche, balli, e sempre buffoni intorno; ora veduto il Sig. Colandrea dalla gelosia, vuol iprendersi vn pò di piacere col fatto suo; mà eccolo à punto.

*Col.* Schiauo Segno Nicoletto: vasta, vasta, non se pò hauere la gratia de V.S. ne de la patrona toia.

*Nic.* O padron mio, bacio le mani di V.S.

*Col.* V.S. se copra.

*Nic.* Coprafi V.S.

*Col.* Coprase de gratia.

*Nic.* Coprafi pur V.S.

*Col.* Ah no di gratia, non me fare sto scuorno.

*Nic.* A V.S. tocca.

*Col.* Me vole vincere de cortesia.

*Nic.*

*Nic.* Faccio il debito mio.

*Col.* Mira ca li paleci perzi hanno la tosse a la iornata d'hoie. Mira chi se picca de ceremonie!

*Nic.* Che dite Signor Colandrea.

*Col.* Lo Sig. Vespasione à la casa?

*Nic.* Che ne volete fare?

*Col.* Le vò dicere na parola n'ammico mio: & è cosa, che mporta.

*Nic.* Oh, oh, non vedete la Signora in finestra?

*Dor.* Buon giorno Sig. Colandrea. Fate pur troppo del grāde à farui veder così di rado, e non mi comandate niente.

*Col.* Lo commannare stà à V. S. & à me lo seruire, Regina mia; ca io sò seruetore, schiauo, muzzo de cammera, cuoco, sottacuoco, guattaro dela cocina de V. S. faccia de basilisco mio.

*Dor.* Oh son favori troppo grandi cotesti. che mi fa vn paro di V. S.

*Col.* Non se pò negare, ch'io non sia lo sciore de la cauallaria: temuto, stimato, e fatto de barretta da li primme Tetolate de Napole; ca quando se dice lo Seg. Colandrea Marramaudo de sangue illustre, non passare chiù nante, zufficit, Poeta marauiglioso, Musico de spanto, Cortelleiatore famoso, Abbaltatore de zeremonie, Crauaccatore senza paro. Barreia ore stoppenno, e Iostratore per miracolo.

*Dor.* Il meglio ci haete lasciato.

*Col.* E che cosa?

*Dor.*

*Dor.* Che sete vn bel Caualiere.

*Col.* Rengratio à V. S. de tanto faore. La bellezza mia è caufata da la bellezza de V. S. che refrette, cōme refrette lo Sole a la Luna. E si comme quando trà la Luna, e lo Sole nce se mette la terra, se fa l'aggrisso: così quando trà me, e la bellezza vostra se mette la disgratia d'amore, me s'aggrissa lo core dinto sto pietto, e deuenta chiù nigro de la pece, e chiu amaro de lo fele.

*Dor.* Io non intendo cotesto vostro parlare.

*Col.* Non è marauiglia, perche sò cose de Rettoreca, che V. S. no le 'ntenne. Ma pe parlare vrogale, dico, che pe haure no poco de la gratia vostra, iaria da cca à Nigroponte, e da cca a l'Isola de le Fate, e chiu, se chiù se pote.

*Dor.* E come? Dubitate, ch'io non vi voglia bene?

*Col.* Credo de si, ma fin' à mò non n'haggio visto affetto.

*Dor.* Vedete se ci pare nissuno. Vedici tu ancora Nicolino.

*Col.* Oiemmene, me sbatte lo core. che vorrà dicere chesto.

*Nic.* Parlate pure Signora, che non ci par nissuno.

*Dor.* Signor Colandrea.

*Col.* Signora mia.

*Dor.* Vorrei dirlo, ma dubito.

*Col.* Dicalo patrona mia; non me dia sto desgusto.

*Dor.*

*Dor.* Sappiate, che v'amo tãto, che voi sete il cuor mio, l'anima, la speranza mia.

*Col.* Vettoria, vettoria, fuoco, lummenarie, sparatorie, colombrine, farconette, passuolante. Oh potta de lo diauolo cornuto: non porria stare à Napole mò, pe fare scarrecare nne no shiuschio tutte li piezze d'artegliarie de le castella de Napole, ad honore de sta facce de stella Diana?

*Nic.* Oh bel pazzo: subito crede lo sciocco.

*Dor.* Ditemi il vero, volete mi bene voi?

*Col.* Io spafemo, io abbruscio pe l'ammore vostro bene mio.

*Dor.* Come può esser questo, se io sò benissimo, che molte più belle di me vi amano?

*Col.* Chesso è lo vero; ma creda V.S. ca tengò chiù la gratia vostra, che ciento Precepesse, e Marchesse, che m'adorano.

*Dor.* In fatti mi si fà duro il crederlo.

*Col.* Haggime sso poco de credde, core mio; se non ca me addenocchio, me ietto 'nterra, ò me spacco sto pietto, e ve mostro lo core.

*Dor.* Hor si, che vi credo: e felice mi chiamo, poiche m'amate.

*Col.* O Ammore, io te so schiauo. Non te faccio chiù soniette contra Te ne dò parola da caualiero: po che me fai tanto faore hoie.

*Dor.* Quanto contento m'hauete dato quant'allegrezza sento nel core!

*Col.*

*Col.* Io non capo a la pelle: io me ne vao in cimbale, in liute, in bordellette, pe tanta la grossa consolatione, che sento. Non vedite ca fauto d'allegrezza?

*Nic.* Oh l'è goffo a non accorgersi, che la padrona lo burla. Ah, ah, ah.

*Dor.* Hor ditemi Sig. Culandrea: credete voi, ch'io vi voglia tutto il mio bene?

*Col.* Perche non volite, che lo creda? ca io non sò incredibile, comme à vuie altre femmene.

*Dor.* Ah, ah, ah, lo cre di certo?

*Col.* E che vorrissime nt'offecare mò?

*Dor.* Come sei sciocco!

*Col.* Oimene.

*Dor.* Non ti vergogni?

*Col.* Che cosa farrà chessa?

*Dor.* Sciagurato.

*Col.* O sfortunato mene.

*Dor.* Poltrone.

*Col.* Io sò muorto.

*Dor.* Io voleua amare vn par tuo?

*Col.* Nicolino.

*Nic.* Padrone

*Col.* Passame sta spata pe lo cuorpo: e pigliate miezo docato.

*Nic.* Date quà.

*Dor.* Non mi comparir più innanzi. Intendi.

*Nic.* Ah, ah, comme bestemmia col cuore il poueretto.

*Col.* O ammore, che puozz'essere squartato miezo a llo mercato de Napole.

*Dor.* Dimmi vn poco, chi ti credi esser tu?

*Col.*

*Col.* Oimè, che caudo.

*Dor.* Ti fai gentil'huomo: e pur si sà, che sei va baron del mercato.

*Col.* Hora fornimmola sù, ianara, cornuta, ca me corro mo.

*Dor.* Come sei così da poco, e così pazzo?

*Col.* Hora scompimmola priesto: o vuoi, che te faccia na preteiata.

*Do.* Sei altro, che vn furbo da Napoli?

*Co.* Tu ne miente pe la canna, caiotola, scáfarda: e si no appile, te scasso sta porta, e te taglio sta faccie.

*Dor.* Ah, ah, ah, hor si ch'è montato in colera.

*Njs.* Oh, oh, ecco il Vespa.

## SCENA OTTAVA.

*Vespa, e Colandrea.*

*Ves.* **O** Là, che fracasso? Ferma tu: chi ti credi ingiuriare?

*Col.* Oh potta de lo deiauolo.

*Ves.* Dico à te io?

*Col.* Haggio burlato, frate mio.

*Ves.* Signora non state piu sù la finestra; Nicolino entra in casa: che cosa hauevi tu con la Signora Doralice?

*Dol.* Oh, Vespa mio, sò desperato; m'haueua auzato chiù auto de la montagna de Somma, e po lassatome ire de sfascio, e fattome fare na capotrommola, e schiaffato de capo nterra.

*Ves.* Ah, ah, la Signora burla teco per far-  
ti

ti corruciare.

*Col.* So malè burle chesse, patrone mio. Fa lo cunto, ca sto sbattuto, che so muorto.

*Ves.* Vuoi, che t'insegni segreto per far, che la Signora ti sia schiaua?

*Col.* Quacch'auta burla.

*Ves.* Mutati coteste vetti, e così trauestito vieni in casa à darle spaffo; ch'ella gode fuor di modo della tua piaceuolezza.

*Col.* Che cosa è motare vettito?

*Ves.* In fine voi hauete buona fortuna, perche la padroncina è ancora fanciulla, per modo di dire. Ha saputo, che sonate così bene.

*Col.* Se ne pò stare Orfeo co la dolce lira.

*Ves.* E di canto, e di ballo.

*Col.* Hommo spantuso, hommo miraculoso. E bè?

*Ves.* Vuol, che le diate vn poco di spaffo hoggi. n conclusione s'è innamorata di voi, e delle virtù vostre: & hoggi vi menerò da lei; volete altro?

*Col.* Vespa mio te faccio Conte, te faccio.

*Ves.* Ma perche non si può venir senza pericolo;

*Col.* Chisto puro me vo ntossicare sù.

*Ves.* Ascolta, il Signor Cintio è l'innamorato di lei: e se trouasse qualche persona in casa, farebbe il diauolo, e peggio. Non sò se sapete, quanto sia geloso, e pieno di stizza.

*Col.* Non faccio autro, se non ca se nce trouasse mesio le farria hauere poche parole, e bene.

*Ves.*

*Ves.* Bene; mà per fuggir qualche disturbo desidera la Signora, che ci veniate tra-  
uettito; accioche se per fortuna vi tro-  
uasse in casa il Sig. Cintio, nõ vi conosca  
*Col.* O core mio, sti trauestemiente te dico  
ca non me piaceno, manco ch'esto: vide  
se vo, che nce venga comme sto mo; ca  
te so schiauo ncatena.

*Ves.* Poiche non volete venire, patientia,  
troueremo vn'altro.

*Col.* Chi te dice, ca non voglio venire? me  
dispiace solo sto cuto dell'huorco de  
cagnareme vestite, massime se fosse  
quarche vestito sbregognato: potta de  
lo deiauolo, e se lo sapesse lo Conte  
de Fuentes?

*Ves.* Se v'è tanto dishonore, andate a spaf-  
fo. Vo che paghiate ancora, se volete  
venire. Credete forse, che vi vogli pre-  
gare di più;

*Col.* Chisto è n'altro ch'aito mò, Ferma no  
poco: se t'hauesse acciso patreto, manco  
me farrisse stà facce agregna de ma-  
treia, Frate.

*Ves.* Risoluetela vna volta, di sì, ò di nõ

*Col.* Chi è stato connannato a essere 'm-  
piso, ha n' hora de tempo.

*Ves.* Presto, finitela.

*Col.* Comme vuoi, che nce venga? da spac-  
ciacammino? da fierre vecchie? da sola  
ch'ianiello? da vammacegnaro? da cana-  
che, e sciocaglie? da zaffarana, e pepe-  
da iodice a contrasta? da notaro? da sc-  
tola vorzille? da medeco? da dottore?

ò co-

ò comme vuoi che venga?

*Ves.* Sì, sì, da medico mi piace, perche la  
Signora suol patire di dolor di stomaco:  
se viene il Sig. Cintio, diremo, che siete  
venuto per questo.

*Col.* Hora priesto frate. Quando vengo,  
con chi vengo?

*Ves.* Venite fra due hore: e non portate  
con voi altro, che dieci scudi.

*Col.* T'aggio'ntiso. Tanto mai bagge bene-  
tu, quanto porto manco no picciolo.

*Ves.* E la mancia mia sopra tutto.

*Col.* Sì, sì, v'ca stai frisco.

*Ves.* Io v'aspetto, non mancate.

*Col.* Vengo senz'altro.

*Ves.* Hor ecco quel spantacchio del Capi-  
tano: ci verrà cõ le sue baiate à romper  
la testa: mase mi scappi, mio danno.

*Col.* O, o, m'era scordato il meglio.

*Ves.* che cosa?

*Col.* Io Signore Alisandro te vò parlare de  
cosa ch'importa, iammolo à trouare per  
vita toia.

*Ves.* Ho da far altro adesso: farà mio peso  
di trouarlo.

*Col.* Buono.

## S C E N A N O N A.

*Capitan Mongibello Trebbia Seruo*

*Cap.* **C**H'io possa tornarmene senza vè-  
detta: ch'io non imbratti le ma-  
ni del sangue di chi tanto m'offese?

D

Che

Che la mia patria mi riveda, e non habbia sbranato, chi mi tolse l'honore? che vn Leandretto, vn Leandrino vn Leandruccio vantar si possa d'hauer rapita la più bella Gentildôa della città nostra, senza memorabil vèdetta? così e possibile, come a me lo scordarmi del mestier della guerra, e del cimentar la mia vita fra l'uccisioni, e fra l'armi.

*Treb.* Così veramente richiede la bravura soldatesca, e la riputatione di buon Capitano.

*Cap.* che si dica per l'Italia, che fintenda per l'Europa, Che per il mondo tutto già pieno del grido dell'arciauentissimo mio valore si sappia, che il Capitano Mongibello si sia partito di casa, per vendicarsi d'vna sì graue ingiuria, e non habbia poi fatto nulla? più tosto uò morir nel mio letto, lontano dall'armi come vn poltrone.

*Treb.* Il Ciel ve ne scampi, sù.

*Cap.* Se per lo rapimento d'vn Helena andò l'Asia, e l'Europa in fracasso, perche hora per lo rubamento d'vna Flaminia di lei più bella (e quel che accresce in infinito la mia rabbia) ch'è me fù promessa in moglie, nõ si hà da ruinare mezzo mondo almeno?

*Treb.* Buon patto se n'hà, se non si ruina tutto. Ma quest'è vn fatto risoluto già: à che proposito metterlo in consulta adesso?

*Cap.* Perche mi scriuon di là.

*Treb.*

*Treb.* Di Messina?

*Cap.* Sì, ch'io perdoni a questo disgratiatello di Leandro, e che comporti, che Flaminia sia sua.

*Treb.* Ah, ah, mi vien voglia di ridere. Nõ mi diceste, che Flaminia è già morta, come hora può esser di Leandro?

*Cap.* Pouera giouinetta. Sappi, che la furibonda forza di questo crudo braccio fu cagione della sua morte.

*Treb.* E come? mi marauiglio, che tanta forza s'adoperasse contra vna donzella.

*Cap.* Quando fuggirono di Messina, subito che di tal fuga m'accorsi, saltai sopra vna velocissima scettia, e mi posi à seguirli, per far di Leandro quella crudel vèdetta, che vn tanto ardire meritaua, e per ricuperare la disgratiata Flaminia. Gioiua il Mare, scorgèdosi calcar da questo Mostro mirabile, da questo miracol di natura, da questo vincitor, del Mare, e della Terra: & ecco intendo ch'erano d'ati nel lemami de' Mori. Mi spingo innãzi, scuopro le fuste morese, le giùgo, e l'assalto

*Treb.* Hor eccoti il bello.

*Cap.* E nel primo affrôtarle, m'innalzo sù la vita, sù gli occhi le furie, accèdo il furore, & infiamo l'ire nel petto: & a guisa d'vn Gigante torregiante, minacciante, e fulminante, diuengo vn nuouo Atlante.

*Treb.* Puo far Don Ferrante, doue poteua andar più innante?

*Cap.* M'incolosso, e sotto i piedi mi tremano l'acque, e con li sguardi spauento



le stelle. Mi s'arricciano i capelli à guisa d'acute saette: quelli de la barba pareano picche quei de la testa pugnali: e così armato mi lancio sopra vna lor fusta con la spada crudele, come vn Lupo affamato frà la vil greggia. Chi, fero, chi scanno, chi foracchio, chi uccido.

*Treb.* Poueretti.

*Cap.* Onde disperandosi l'auanzo di quei cani di poter scapare dalla furia di questo braccio, diffidandosi del mare, si diedero in terra: e per farmi dispetto, uccisero la sfortunata Flaminia: e per non morire per le mie crude mani per men male s'uccisero frà di loro: e Leandretueo scampò via, e questa fù à punto la vera historia di tal fatto.

*Treb.* Non può esser altrimenti.

*Cap.* Ond'io dolente dell'infelice morte di sì bella giouanetta, venni qui per castigare, chi fù prima cagione di tanto male.

*Treb.* Leandro è spedito lo sfortunato. Ma voi per dimenticarui di Flaminia, u'innamoraste credo io, di questa Doralice.

*Cap.* Così è à punto: e e per alleggerir la noia de miei pensieri. Ma vedi quanto mi ama, quanto mi stima.

*Treb.* Chi? Doralice.

*Cap.* Sì, quanto ammira questa mia martial presenza, e quanto pregia questa bellezza militare.

*Treb.* Chi non vi pregiasse. Ma nō è quella,

la, ch'è in finestra?

*Cap.* Al tremar che fa la terra sotto queste piante, si sarà accorta del venir mio:

## S C E N A D E C I M A.

*Vespa, Capitano, Doralice, Trebbia.*

*Ves.* **S**E io fossi certo di stare due mesi in berlina, e dieci anni in galea, uò truar vna delle tante catene di questo Capitano ser bestia. O Signora ecco il vostro Signor Capitano.

*Cap.* Bacioui con gli baci del cuore la più bella parte del volto, trionfo delle mie vittorie, tromba della mia fama, e fama del mio valore.

*Dor.* Bacioui la mano, corona de miei capelli, ornamento della mia testa, e belletto delle mie guance.

*Treb.* Vespa che carezzi inusitati? tradimento ci coua.

*Ves.* Taci Trebbia, & aiutaci con l'utile tuo: tu sai, che t'ho promesso.

*Treb.* t'intendo.

*Dor.* Voi non rispondete, speranza de lla mia vita, e riposo de i miei pensieri

*Cap.* Resto tutto attonito, contemplando sì rara beltade, fortezza del mio campo bandiera del mio essercito, e stendardo delle mie imprese.

*Dor.* Quanto mi rallegro io in veder voi così bello di aspetto, e sì disposto di persona?

*Cap.* Più mi rallegro io vagheggiando il vostro bel viso, che fa scorno alle Stelle, & ingiuria al Sole.

*Dor.* come comparite con quella veste: ma sopra tutto quanto sono belle le catene, che vi campeggiano al collo?

*Cap.* Direi, che sono le vostre, s'io potessi donarle. Vna ne porto per conto della Reina di Fracia, che mi la diede: vn'altra per la Imperatrice di Trabisonada: l'altre per amor di diuersi Principi del Mondo, che per varie imprese me l'hanno donate.

*Dor.* Non l'ho detto per questo io. Anzi farebbe obligo di me, e di ogn'vno di donarui, e d'honorarui sempre.

*Treb.* Da corsale à marinaio.

*Vesp.* Da soldato à cortigiana.

*Cap.* Mi fauorite pur troppo Signora. Ma del resto disponete a vostro modo; che mentre vi ho donato il cuore, vi posso donar anco la roba.

*Dor.* Haurei caro vederne vna per farme ne fare vn'altra simile al Signor Cintio.

*Cap.* Scendete pure, e vedetela a vostra posta.

*Dor.* Sto tutta mal'in ordine. Mi vergogno di comparirui innanzi così in strada.

*Cap.* Verrè io à trouarui sopra.

*Dor.* l'haurei caro; ma non si può, perche non ci è mia madre.

*Cap.* Darò vna volta, e tornerò à passare.

*Vesp.* Oh lo gran furbo.

*Dor.* Par che nõ m'habbiate credito d'vn

cate-

catena fecciosa, ò orse pensate, ch'io non ne habbia vedute ancora?

*Cap.* Voi sete la Reina delle Reine.

*Dor.* Vna Reina di tanto poco credito. Se mi haueste fatto vn fregio al viso, non mi crederei d'hauer riceuuto da voi al sicuro incontro tale.

*Cap.* Eh, non vi turbate cuor mio.

*Ves.* Aiutaci Trebbia.

*Dor.* che cuor tuo: Vn Capitano, che si stima tanto, hauer vn'animo con basso?

*Cap.* che ti par Trebbia?

*Treb.* Mi par, c'habbiate paura, che non ve la renda.

*Cap.* Tu l'hai indouinata. Intendo, che sia la valente Barbiera.

*Treb.* Dunque non fareste huomo da far uela rendere?

*Cap.* Sì, à dispetto dell'vniuerso.

*Treb.* E di che temete?

*Cap.* Hai ragione: io temere? Par che ci uada l'honor mio.

*Ves.* Se il diauolo me la fa capitare in mano, vedremo chi sa meglio brauare.

*Cap.* Signora non sò compiaciuto scherzar, alquanto con voi. Vi mando la catena; ma datela tosto di gratia, ch'io non mi parto di qui.

*Dor.* Vi ringratio: non la vò più vedere: m'è passata quella fantasia.

*Cap.* A me questo?

*Ves.* Al Signor Capitano questo scorno?

*Treb.* così si tratta il mio padrone?

*Dor.* Ah, ah, ho burlato anch'io. Mandatela

per il Vespa, ch'io v'adoro.

*Cap.* Vespa. Eccola, ma torna subito, e he mi bisogna andare altroue.

*Ves.* Se valesse cento mila scudi non e haueriano volute tante girandole.

### SCENA V N D E C I M A.

*Capitano Trebbia.*

*Cap.* **S**E la catena non torna, tu me la pagherai.

*Treb.* Potta di Giuda: se non mi ammazzo col conte Orlando, se non me gli mancio viui, se quel ruffianaccio, se quella puttanaccia, hor hora adesso, mo mo, cō cento bagia mani non la torna.

*Cap.* Se non mi vien stizza cō questa brana cuori trapassarti la vita, Brauar doue stà la braura, e parlar d'uccidere in presenza del Capitan Mongibello?

*Treb.* Hor chi vi pose cosi strano nome?

*Cap.* Sappi; che si come in Cicilia non vi è ne più superba altezza, nè più marauiglioso Monte de Monte di Mōgibello, co' s' nō ci fū mai ne più terribil mostro, ne più bestial Ciclope, ne più superbo Gigante, ne più stupendo Capitano del Capitan Mongibello: e però questo nome mi vien dato a gran ragione.

*Treb.* Hor sù, ecco Doralice in finestra.

### SCENA DVODECIMA:

*Doralice, Capitano, Trebbia, Vespa,*

*Dor.* **S**ignor Capitano, ecco la vostra catena: forse hauete dubitato di perderla.

*Cap.* Ah nelle vostre mani confiderei la vita, non che vna cosa di si vil pregio.

*Dor.* Io sempre vi hò stimato magnanimo, e liberale.

*Cap.* Vi giuro certo, che non vi sete ingannata.

*Dor.* Bella è certo la catena, e degna d'vn vostro pari.

*Cap.* La catena, equanto possedo, è al vostro comando.

*Dor.* Io accetto la catena, e molto vi ringratio.

*Treb.* oh benè, Ah ah ah.

*Cap.* Che ringratio! che catena! che truffa! Fermate, non ferrate quella finestra: o vi fracasso la porta. Toc, tac, tic. o Doralice o Vespa!

*Treb.* O là non volete affacciarui, canaglia o volete, vi diamo la porta a terra: che furbarie son queste?

*Cap.* Corpo; puo far, che non v' arda tutti beccacci; Piglia fuoco Trebbia: vengano legna, uengano colobrine, bombarde:

*Treb.* Vengano zucche marine. Come

vi scappò quella maladetta parola?

*Cap.* che parola? Io vò spianar le mura di quella casa: vo fracassar in minutissimi minuzzoli questa porta Titoc, tac, toc.

*Treb.* Non la velete iutendere furbi? O spalancate la porta, o la butteremo a terra.

*Vesp.* che rumore? che procedere? che discrezione? che creanza?

*Treb.* Mala creanza è la tua à parlar così, dou' è il Signor Capitano.

*Vesp.* che Capitano? sòn Capitano anche io.

*Cap.* Capitan del bordello.

*Vesp.* che volete?

*Cap.* la mia catena, o il vostro sangue;

*Vesp.* Mi marauiglio di voi, domadar quel che hauete donato.

*Cap.* donato, o nondonato, io voglio la catena: o sconquasso la porta, e vi scanno tutti.

*Vesp.* Non tãta furia Capitano, che sò ancor io tirar di punta.

*Treb.* cancaro, costui braua.

*Vesp.* E se toccate piu quella porta, vi farò conoscere, che non ho paura di voi.

*Cap.* Tu tu non hai paura di me.

*Vesp.* Io, io, Signor si.

*Cap.* Oh corpo della fortuna Io son vituperato. Perche non cali à basso?

*Vesp.* Perche non mi piace.

*Cap.* Non ti piace, perche tremi com'vngiunco per la paura. Qui qui ti vorrei e non su la finestra:

*Vesp.*

*Ves.* Hauetelo caro, ch'io venga giù?

*Cap.* Si carissimo.

*Ves.* O là, Malaguzzo, Malaspina, scendete meco con l'Alabarde.

*Trep.* con l'Alabarde? imboscata dentro padrone.

*Cap.* Ah, che ti pare? dimmi, vn ci è poco.

*Treb.* Diamola à gambe.

*Vesp.* Aspetta, aspetta, ch'adesso calo à basso.

*Cap.* Bell'honor mi farebbe l'aspettar vn Ruffiano par tuo. Andiamo v. a Trebbia.

*Treb.* Risoluzione da Paladino.

*Vesp.* Ah, ah, lo folenne vigliacco.

Il fine del Secondo Atto.

# A T T O I I I

## S C E N A P R I M A.

*Tiberio vecchio, Flaminia in  
habito d'huomo.*

**H**OR che siamo, per la Dio gratia giunti in Milano, doue spero che troueremo il tuo Leandro, vorrei Flaminia, che dessi qualche tregua al tuo pianto, e ti racconsolassi vn poco; perche il doler i continuamente della tua fortuna, e'l pianger di notte, e di giorno, ti hà così cambiato il viso, escemato tanto la sua bellezza di prima che se ben fossi di tuoi panni vestita à pena vedendoti Leandro ti conoscerrebbe.

*Flam.* Leandro, Leandro mio.

*Tib.* Oltre che il sentirti affliggere, m' affligge tanto, c'hormai m'è venuto il mondo in odio e la vita a noia.

*Flam.* Come volete che mi consoli, o caro padre? ( padre più tosto, che zio chiamar vi posso ) se hauendo noi mandato qui due volte per qualche auiso del mio Leandro, il Corriere altro non ci ha recato, che nuoua di pianto, e di desperatione? Se à proprij parenti non san-

no, che sia di lui? perche non volete, ch'io creda, ch'egli rimanesse in quele contrasto ucciso?

*Tib.* Tu ben sai, che dopò l'infelice giorno della battaglia, e della nostra fuga, lasciai te in quel Villagio con quella amoreuole Gentil dōna, & io tornai al luogo dell' uccisione; oue hebbi sì grā ventura, che ricouerai quasi tutte le nostre ricchezze: e fra i morti non vidi Leandro; il che mi diede chiaro testimonio ch'ancora egli fuggendo scampasse. E se bene il nostro Corriere s'informò, che qui non ci era nuoua di lui, può ben essere, che Leandro non fusse tornato in Milano, solo per cercar di noi, che ci eravamo ritirati nella Città di Pisa, doue siamo dimorati fin' hora. Mà la buona sorte nō volle, che s'abbattesse in quella Città per trouarci.

*Flam.* Oime, che quando pensaua che nell'entrare in queste mura s'auanzasse in me la speranza di riuedere il mio bene sento vn' affetto contrario nel mio core, che mi palpita nel petto, come presago di qualche futuro male.

*Tib.* Quando ti vedrò io misero vn poco allegra? Quando questi occhi miei infelici vedranno gli occhi tuoi, che non siano pregni di pianto? O Flaminia Flaminia figliuola mia, che suenturato giorno fu quello, nel qual pensai di darti à Leandro.

*Flam.* O Leandro cuor mio.

*Tib.* Che peccato fù il tuo ad amarlo tanto?  
*Flam.* L'amarlo molto fù, che lo reputaide-  
 guo deli' amor mio, non tanto per la  
 bellezza del volto, quanto per le sue  
 maniere, e per gli costumi rari di vero  
 Gentil' huomo. Ma se quel giorno fù in-  
 felice a noi per cagion di Leandro, per-  
 che non fù infelicissimo a Leandro per  
 cagion nostra? Tu pur cadesti ucciso, bē  
 mio, per amor della tua Flaminia per  
 mano de Mori crudeli.

*Tib.* Tu pur torni all' vfanza uecchia Fla-  
 minia. Datti qualche pace di gratia.

*Flam.* Quanto sarebbe stato meglio per mè  
 che quel pugnale, che t'ateuolte miper-  
 cosse inuano, m'hauesse passato il petto.

*Tib.* A che ti gioua, a che ti gjoia, pianger  
 tanto vn, ch'è viuo, o Flaminia? Credi à  
 me, ch'egli è viuo, e starà piangendo per  
 morta te, come tu piangi lui.

*Flam.* O Dio se fosse vero.

*Tib.* Il uedrai. Noi habbiamo mandato il  
 nostro seruidore à cercarlo: Andiamo all'  
 alloggiamento ad aspettar, che nuoua ci  
 porta di lui; che il nostro andar à tornò,  
 non è punto necessario; però che siamo  
 per lo lungo uiaggio stanchi: e non ci  
 siamo riposati molto.

*Flam.* Il riposo del corpo à me non rin-  
 franca l'animo sconfolato. Andate uoi, e  
 lasciatemi un poco respirar qui fuori. Ad  
 ogni modo andando io uestita da hu-  
 mo, posso caminar così sola senza paura  
 di biamo alcuno. L'alloggiamento è ui-  
 cinis.

cinissimo: non mi partirò da qui disco-  
 sto.

*Tib.* Io ti fei, mutar uestiti, acciò che si  
 caminasse per sì lunga strada con meno  
 im paccio; ma non per questo mi piace,  
 che resti sola qui senza un seruidore al-  
 meno.

*Flam.* Non mi priuate di gratia di quel po-  
 co contento, che mi porge l'aria di que-  
 sto Cielo. Il rinchiudermi hora in casa  
 m'accresce l'affanno, e mi rinuoua nell'  
 animo mille noiosi pensieri.

*Tib.* Andiamo, se m'ami, Flaminia: partia-  
 mocci prima, che giunga quell' huomo,  
 che uien di là. Non mi contradir piu:  
 camina di gratia.

## S C E N A S E C O N D A :

*Vasfrino solo*

**L'**Amor delle Cortigiane è un' Alchimia  
 che non resiste à martello. M'hà detto  
 il Vespa, che per rubar una gioia à Lā-  
 berto poco si sono curati del seruigio di  
 Cintio, & hanno guastato il tutto, Putta-  
 ne, Ruffiani, gente poltrona, e hanno per  
 uirtù le truffe, e i tradimenti: Sarà forza,  
 ch'io troui qualche altra baia per rui-  
 nar di nuouo queste nozze. Che farò? di-  
 rò à M. Roberto: no: trouerò di nuouo  
 il Ruffiano: peggio. Farò che Doralice:  
 baie. Che farò dunque? Hor fù l'ho tronata  
 Ci si uà bene: lo hò preso. Che cosa hò  
 preso

preso: vn granchio, vn malan che Diomida. Oh mi venga il cancaro, sto tanto a pensar vn garbuglio: Oh son goffo. Svegliati testabalorda. Svegliati zucca senza sale. Oh, oh, ecco Lamberto: Vo sentir, che dice.

## S C E N A T E R Z A .

Lamberto, Tontolo, Vafirino

Lam. **S** Fortunato Lamberto, Come ti lasciasti cader nell' animo d'amar questa donna cattiuu, dalla quale altro non poteu i riceuere, che danno, e vergogna: Se la prima volta, che l'ho solo parlato, ne ho hauuta tanta ruina hora, che farebbe stato, se la pratica andaua più à lungò?

Ton. Se non ve l'hauesse auuertito il vostro Tontolo leale, e dabbene, hauresteragione, Adesso ogni male bene vi sta.

Lam. Quanto pagherei, e potessi io rihauerlo.

Vaf. Hor sù, hora carico la balestra, e se nò la scarico al segno, mio danno.

Lam. Trenta scudi costa quell' Anello. & oltre à cio, m'era caro; che il padre di mio padre l'acquistò nella guerra di Vngheria.

Ton. Adoralice la bella Tontolo il poltrone: peggio di questo meritate.

Lam. Oh.

Vaf. La Signora Doralice vi racomanda-

da molto, e vuol sapere come l'haueete in gratia.

Ton. La tiene in gratia, come tengo io quel ladro, che mi leuò l'asina.

Lam. Ben; si vuol burlare de fatti miei la Scafarda.

Vaf. Ah, ah, vi credete, che vi habbia tolto l'anello per rubaruelo?

Ton. L'haurà tolto forse per serbarcelo?

Lam. Taci bestia: confessa ella di hauerlo tolto?

Vaf. Signor sì: e sapete perche?

Lam. Perche?

Ton. Per rubaruelo.

Vaf. Per assicurarsi, che voi gli offeruiate la promessa, cioè di trattener le nozze di vostra figliuola: e domani, ò poi domani al più ve lo renderà.

Lam. Certo?

Vaf. Certissimo.

Ton. Ella ne mente par la gola: non ve lo renderà più nò.

Lam. Taci col malanno,

Vaf. Questo vostro, non sò se debbia chiamarlo amico, ò seruidore, mi par troppo importuno.

Lam. Chi m'assicura, che questa ladra me lo renda?

Vaf. Io.

Ton. Buono: bel fante da fidarsene. Non lo fate padrone.

Vaf. Ascoltate: lo farò dare à chi voi volete.

Lam. Mi contento; A Lu tuo Pergameni  
vò,

vò che si dia.

*Vaf.* Ma con patto, che non ve lo consegnino fin tanto, che non sarà scorsò il termine, c'hauete promesso.

*Lam.* Sì; ma quando ce lo farai consegnare?

*Vaf.* Tra tre, o quatt'hore al più.

*Lam.* Mi piace: voglio aspettar queste quatt'hore.

*Vaf.* Ma tra tanto state saldo nella promessa?

*Lam.* Saldissimo. Se tu mi farai questo piacere, Vafino mio.

*Vaf.* Lo vedrete: e sappiate, che questo trattenero sarà non poco utile à vostra figliuola.

*Lam.* Che utile? dimmi vn poco.

*Vaf.* Basta: ve lo dirò poi.

*Lam.* Che può esser questo, che nò lo puoi dire adesso?

*Ton.* Dillo vna volta in mal'hora.

*Vaf.* Non vorrei, che il padrone si lamentasse, ch'io riuelo i secreti.

*Lam.* Che secreti? Dillo di gratia.

*Vaf.* Al fine è vna baia: cosa da giouani, e passa cantando. Vn poco di male, che guarirà trà due giorni.

*Lam.* Male: che male?

*Vaf.* Quando dico, ch'è male da giouani, mi douresti intendere per discretione.

*Lam.* Mal Francese?

*Vaf.* Poco poco ne' gombiti, nelle ginocchia: cosa da niente.

*Ton.* Ad vno infranciosato volete dare vostra figliuola? Oh poueretto voi;

*Lam.*

*Lam.* Cosa di niente ti pare?

*Vaf.* Non ve ne prendete fastidio. Il medico lo finirà di guarire frà due giorni.

*Lam.* Hor chi l'hauerebbe creduto? colui par che non habbia mal nessuno.

*Ton.* Così fa questo morbo: è come la castagna, che fuora è bella, e dentro hà la magagna. Ne so più di quattro io.

*Vaf.* Toltone questo poco di male, è il più sano huomo del mondo.

*Lam.* Horsù affaticati à farmi hauer l'anello.

*Vaf.* Non vi partite di casa, acciò che vi troui subito. Messer Lamberto, tenetemi secreto.

*Lam.* Non dubitare: entriamo in casa Tontolo. Però Roberto mostra tanta tretta. Non, nò: mi voglio chiarir bene prima di questo fatto.

*Ton.* Sì, sì, credo che Messer Roberto si pensi, che noi siamo qualche due pazzi sciagurati.

### S C E N A Q V A R T A.

*Vafino, Roberto.*

*Vaf.* **O**H buono. Ecco preso vn'uccello: all'altro bisogna tender le reti. Ma quello è mas vigliacco: ci bisogna altre maniffature per ingannarlo. E altra volpe Messer Roberto, che non è costui: ma egli potrebbe essere vn Salamo-  
ne,



ne, ch'io lo farò cadere nella rete. Ecco  
colo à punto.

*Rob.* Io non vò perder di vista Lamberto:  
non vò lasciarlo mai, accioche nò si fac-  
cia ingannar di nuouo.

*Vaf.* Bene: costui presume di non farsi in-  
gannar da altri: e l'ingannato sarà pur  
esso,

*Rob.* Forse, che quella non era inuentione  
di quel manigoldo di Vafrino: ma  
come credo, che siano rimasi confusi  
egli, e la buona scorza di Cintio, quando  
si sono accorti, che la loro trama è riu-  
scita vana.

*Vaf.* Adagio. Vedremo, chi farà il con-  
fuso.

*Rob.* M'hà detto, che voleua ritrarfi in ca-  
sa. Vò buffar la porta.

*Vaf.* Dillo pur tu, che à me non è credu-  
ta vna giunteria così fatta. Vecchio, vec-  
chio furfante, che gentil'huomo? gen-  
til'huomo di paglia. Se non era il ri-  
spetto della barba bianca, li voleua in-  
segnare con dieci coltellate à parlar be-  
ne vn'altra volta de' miei padroni.

*Rob.* Ah, ah, ah, si farà auitto di me il fur-  
bo, e finge qualche nuoua trama, per in-  
gannarci; ma vò fingere ancor'io lo stor-  
dito.

*Vaf.* Quando poi si dice, è gentil'huomo,  
ci sono pur de gentil'huomini mal crea-  
ti, c'hanno più del villano, che del gen-  
til'huomo.

*Rob.* Che cosa ti dà collera Vafrino? Vol-  
tati

tati in quà: mirami vn poco valenc'ho-  
mo.

*Vaf.* Oh padrone, voi sete: perdonatemi

*Rob.* Con chi parlauì hora? Che cosa ha-  
ueui?

*Vaf.* Burlaua con vn certo seruidore del  
Conte Ludouico.

*Rob.* Tu pur parlauì in c. llera con vn certo  
vecchio, secondo pareua à me.

*Vaf.* Sì, sì, quell'era vn'altra cosa: non vi  
curate sapere, che non v'importa.

*Rob.* Come nò: se parlaua male de' tuoi pa-  
droni?

*Vaf.* Io non sò, che vogliate dire,

*Rob.* Non hai detto tu pur hora à non sò  
chi, che se non era la barba bianca, lo  
voleui insegnare à dir bene de' tuoi pa-  
droni?

*Vaf.* Volete, che io vi dica il vero? Voi m'  
hauete così poco credito, c'hò fatto vna  
ferma, e salda resolutione di non dirui  
mai niente.

*Rob.* Mirate, con che stratagemma me la  
vorrebbe attaccare. Oh il solenne furbo.

*Vaf.* Hora mi chiamate Truffa, ho a Truf-  
faldino, quando Brunello, quando Vol-  
pe, e quando ser Ciappelletto. S'io fossi  
il più fino ladro d'Italia, pur non mi  
trattereste tanto male.

*Rob.* Ti dico certo, che trà furbi tu ne por-  
ti il vanto. Finiamola: dimmi, che passa: e  
ti prometto non crederti niente.

*Vaf.* A che gioua dirlo, se non mi crede-  
rete?

*Rob.* Mi giouerà in questo, che prenderò piacere d'intendere qualche tua bella nouelletta, qualche astuta furberia, e' haueui pensata per ingannarmi.

*Vaf.* Io in questo mi consolo, che vi farò credere à vostro dispetto quel, che dico.

*Rob.* Tu vuoi inferire, che saprai così ben colorire la menzogna, ch'io farò forzato à crederla: non è verò?

*Vaf.* Dico, che quel che son per dire, è tanto chiaro, e tanto vero, e ne hauerete tanti scontri, che lo toccherete con mano, e lo crederete.

*Rob.* L'intento tuo è di guastar le nozze di Cintio. Sò che non m'ingannerai.

*Vaf.* Di questo io me ne burlo.

*Rob.* Cioè ti burli, ch'io sia da tanto di non farmi truffar da te?

*Vaf.* Dico, che mi si dà poco se lo credete, nò, nò.

*Rob.* Horsù comincia.

*Vaf.* Poco fa io staua à punto qui: quando è arriuato M. Lamberto.

*Rob.* Non tel dis'io, che la furberia era intorno à guastar il parentado?

*Vaf.* Se non volete, ch'io dica, l'hò caro. Mi starò saldo io.

*Rob.* Nò, parla pure bugiardo,

*Vaf.* Se mi volete stratiare, questa è vna baia da farmi scoppiar di rabbia.

*Rob.* Di, di, huomo da bene di.

*Vaf.* È venuto Lamberto: l'hà fatto chiamare quella Cortigiana, & è uscita in strada: Mester Lamberto staua cornuciatto,

to, e la gaglioffa rideua, e l'abbracciua, e non intesi quel che si diceffero: ma vidi che Donalice li donò vn'anello.

*Rob.* Di modo, che li restitui l'anello?

*Vaf.* Io dico, che ce lo donò, e nò vidi, che Lamberto ce lo rendesse altrimenti.

*Rob.* Ben m'intendo io: l'anello era stato furato prima da lei à quel vecchio ribaldo.

*Vaf.* Non sapeua questo io.

*Rob.* Seguita.

*Vaf.* Da poi l'hò incòtrato qui, e m'hà detto: dirai al tuo padrone, che non vò far più il matrimonio: perche: perche: li dis'io, perche, rispose egli, hò inteso, che il suo figliuolo è tutto pieno di mal francese. Ne mente mille volte chi l'hà referito, dis'io, e nò può esser altro, ch'vn traditore. Lo sò bene, ch'è vero, non accadono tante ciancie, mi replicò il vecchio tutto collerico, e poi soggiunse: dilli, che si proueda altroue di moglie per il figliuolo. E s'io non haueffi venti anni meno, vorrei far conoscere al tuo padrone, che il suo cò me non è trattar da Gentil'huomo. Voi, voi non la fate da Gentl'huomo à venir meno della parola. e non il padrone, li dissi di nuouo io: e siamo venuti à tanto, che se non s'entraua in casa, voleuamo ridere da vero à fe.

*Rob.* Mirate furbo, poltrone, quasi, quasi comincio à crederli.

*Vaf.* Quando lo saprete da Lamberto, lo cre

crederete meglio .

*Rob.* Di modo, che Lamberto è in casa?

*Vaf.* Signor sì, se n'entrò dalla porta di là .

*Rob.* Hor su io me ne vo chiarire : vattene à spasso tu .

*Vaf.* Non volete , ch'io vi tenga compagnia :

*Rob.* Nò .

*Vaf.* Perchè :

*Rob.* perche? e lo vuoi saperè? perche m'infraschi il ceruello, capestro , assassino. E' possibile questo , ch'io sia sicuro , che tu m'habbi detto la bugia , e pur te lo creda?

*Vaf.* Io non sò che dirmi io : fate quel che vi piace .

*Rob.* Tu non me n'hai fatta nè vna , nè due : e come fanno i falta in banco le bagatelle, & i giuochi di mano , che fanno trauedere le persone : cosi mi faitù . Non vò che ti troui presente, quando parlo à Lamberto : vattene in tua mal'hora .

*Vaf.* Io me ne vado. Hò paura, che quel vecchio sciocco non mi scopra al padrone . Se io era presente, riparaua a molte cose . Ma sia che vuole , ne farò tante, e tante , sin che ne riesca vna .

## S C E N A Q V I N T A .

*Roberto, Tonsolo, Lamberto .*

*Rob.* **I**O resto confuso . L'hauermi detto quel furbo , che coffei habbia renduto l'anello. Ma mi fa dubitare assai, perche essendo Lamberto auaro , e sciocco, per rihaue l'anello ha potuto facilmente promettere : e per colorir la cosa , si troua scusa , che Cintio habbia quel male; horsù alla proua , vò bussar la porta. Tic, toc.

*Ton.* Chi è, chi è? Oh voi sete Messer Aperto .

*Rob.* Io sono M. chiuso ; che fa tuo padrone? dilli, che venga qui fuori.

*Ton.* Che ne volete fare?

*Rob.* Che ne vuoi saper tu? bello uccello da tenere in finestra.

*Ton.* Messer sì , ch'io posso stare in finestra, come fanno i Gentil'huomini : perche no?

*Rob.* Spedisila bestia.

*Ton.* Io l'hò spedito. Se lo volete per conto del matrimonio , sappiate, che non vogliamo dare nostra figliuola a chi ha il mal franceschino: hauetemi inteso?

*Rob.* Oimè, la cosa sarà vera. Non odi ascolta: deue sei andato? ò Tonsolo, parla à lui, e dilli, che venga giù.

*Ton.* L'hò parlato , l'hò parlato : non vuol venire: andate, andate.

E

*Rob.*

*Rob.* Mirate, creanza à punto da contadino. Oimè quel manigoldo mi haurà detto il vero. Io voglio parlare à lui in ogni modo, tic, toc.

*Ton.* Oh sete il vecchio fastidioso da vero mò.

*Rob.* Chiama M. Lamberto: fammi questo piacere.

*Ton.* Vi hò detto, che non vuol venire: quante volte lo volete sapere?

*Rob.* Perche non vuol venire?

*Ton.* O io son sordo, ò voi parlate tedesco: hà detto, che non vogliamo dare nostra figliuola ad vn di Francia, ad vn di Francia: lo vuol Taliano, e non Francese; Oh hauetela intesa adesso?

*Rob.* Oh, che rabbia mi viene.

*Ton.* In tanti luoghi il male? puh, puh.

*Rob.* Ascoltami Tontolo, ascolta.

*Ton.* Non voglio ascoltare, nõ voglio ascoltare: e se non partirete presto, vi farò partire con l'acqua calda: non toccate più quella porta, io vel dico.

*Rob.* Io vo buffar al tuo marcio dispetto, tic, toc, toc.

*Lam.* Io non so, che insolentia sia la vostra io. Trattar meco di questa sorte, e poi venirme a far le baie in casa di più?

*Rob.* Che baie? le baie le fate voi à me, che mutatione, che girandole sono le vostre?

*Lam.* Bel procedere! rouinarne vna figliuola. Fatelo curare prima, e poi parlaremo.

*Rob.*

*Rob.* Che curare, di che volete, che lo faccia curare?

*Lam.* D-I mal Francese: voletela intendere meglio?

*Rob.* Che mal Francese, l'anello che vi è stato renduto vi farà trouar queste scuse.

*Lam.* Se mi è renduto, mi si rende il mio.

*Rob.* Poueretto, la puttana v'hà dato volta al ceruello.

*Lam.* Io non voglio contrastar con voi: andate di gratia, e non mi rompete la testa.

*Rob.* Non mi volete intendere?

*Lam.* Messer nõ.

*Rob.* Auertite, che questa è vna congiura di puttane, di russiani, di furbi, e di mio figliuolo stesso, per allungar quelle nozze: e v'hanno ingannato, con darui à credere queste baie.

*Lam.* Io non sono huomo da farmi ingannare.

*Rob.* Bel ceruello da far statuti, certo.

*Lam.* Miglior del vostro; andate, che da vero mi farete. . .

*Rob.* Oime, ferrami la porta in faccia. Io voglio buffar di nuouo, e farli conoscere, ch'egli è vn sciocco à credere queste bugie.

*Ton.* Non vi accostate, non vi accostate, che l'acqua scotta a fè di pouer'huomo, mi pare à me, che vi allarghiate.

## S C E N A S E S T A .

*Roberto, Leandro.*

*Rob.* **O** Dio quanto tempo hò desiderato vn figliuolo? quanti stenti hò patiti per allenarlo? quante spese hò fatte per incaminarlo bene? quanto hò faticato di notte, e di giorno, con sudori, e pericoli per acquistarli ricchezze, e farlo viuere da par suo? & hora queste sono le dolcezze, che mi dai ò mio mal configliato Cintio? questi sono i frutti delle mie fatiche? questi sono i ristori della mia misera vecchiezza? farmi bersaglio dell'ingiurie d'vn vecchio sciocco, delli scorni d'vn contadino pazzo, e delle tristitie d'vn seruidore? dispregiar tuo padre, ò Cintio, per amor d'vna porca, d'vna, che cerca di toglierti la robba, e l'honore? misero me, doue mi volgerò per consolarmi? doue andrò per aiuto? chi mi dara consiglio?

*Lean.* Sia lodato il Cielo, che mi sbrigai da quell'intrico, che mi hà trattenuto fin' hora.

*Rob.* Ma ecco Leandro. Felice l'anima di suo padre, che produsse al mondo giouane così gentile, e costumato.

*Lean.* Hor sì, che in tutto mi darò alla faccenda di Cintio: li farò conoscere, che Doralice non è tanto schifa di ricouer' altri in casa, come egli pazzamente si crede.

de. Ma ecco suo padre. Dio vi salui M. Roberto.

*Rob.* O Leandro figliuol mio, che da caro figliuolo t'hò amato sempre: in te solo hò riposta l'ultima speranza della salute di Cintio.

*Lean.* Appunto per questo son venuto qui, e credetemi, che la salute di Cintio mi preme assai.

*Rob.* Oime, che la tua partenza mi fù d'estremo danno; poiche mentre mio figliuolo tenne pratica teco, altro non imparò da te, fuor che costumi nobili, & honorati; ma poi le cattie pratiche me l'hanno suiato di forte, che non è più mio.

*Lean.* Io hò tanta pietà di voi, e vi amo tãto, che quantunque io sia da profondo dolore, e da mille noiosi pensieri occupato, pur lascierò ogn'altro pensiero da parte: mi son risoluto far ogni sforzo per contentarui: nè lascerò mai l'impresa, fin che non si riduce à buon fine.

*Rob.* Perche non sono tutti i giouani, come sei tu, che procuri l'utile, e l'honor dell'amico? quanto m'allegraua io, quando vedeua conuersar Cintio con te, ò quant' all'incontro mi dispiaceua vederlo con persone scandalose, e dissolute, poiche le male pratiche sono la ruina di mio figliuolo.

*Lean.* Vi ringratio del fauore, e dell'opinione, che tenete di me: andate, che spero di far qualche buon'opera.

*Rob.* Io vado; ma auuertite, c'hanno non sò come per distogliere il matrimonio, del quale hieri ti parlai, inuentati tante fauole, che Lamberto con dirmi, che Cintio habbia non sò che male, m'hà quasi con isorno sconcluso il matrimonio.

*Lean.* Non dubitate, che si darà sesto ad ogni cosa.

### SCENA SETTIMA.

*Leandro, Polinesta.*

*Lean.* **G**Ran vergogna mi pare, e gran gastigo s'aspetta à coloro, che danno simili affanni à poueri padri; la legge della natura lo sdegna, la legge humana lo proibisce, e la diuina lo condanna. Io vedrò di consolare quel vecchio infelice: e se bene parlai questa mane alla madre di Doralice, e mi si mostrò vn poco ritrosa, non perciò mi sbigottisco, poiche sempre queste rubalde alla prima fanno le ritirate, per vendere poi più cara la sua mercatantia.

*Pol.* Vh quanto rumore, quanti mal'anni riceuo per conto di questo Cintio. Questa brauata del padre mi mancaua adesso! Se quella mal nata figliuola non lo scaccia di casa, la voglio attossicare.

*Lean.* La buona donna haurà incontrato M. Roberto.

*Pol.* Non sò che ne voglia fare di quel pennacchino mal fatto, che ci fa il Polido.

lido in casa, & hà vn mese, che non ci hà donato niente.

*Lean.* L'occasione mi aiuta.

*Pol.* Ci sono mille migliori di lui, che mi pregano tutto il giorno. Io non vò che ci entri più in casa mia.

*Lean.* Horsù non perdiamo più tempo. Polinesta ascolta di gratia. Tu che sei pratica del mondo, douresti conoscere quali partiti siano buoni, e quali nò. Da me puoi hauere del bene: e sopra tutto à me piace la secretezza: e non sono come Cintio, che vi vò publicando per ogni piazza. E se mai farò satio di tua figliuola, sono huomo da maritarla, e toglierla dal peccato.

*Pol.* Voi altri nel principio per hauer l'intento vostro, arricchite il mondo con tante promesse; ma poi frà poco tempo infastiditi, ne fate quel còto, che fassi d'vna scarpa vecchia.

*Lean.* Io non sono di quelli. Pensa bene à casi tuoi: ne credere, che l'amor, ch'io porto à Doralice, sia di poco tempo, anzi nel primo giorno del mio ritorno la vidi, e me n'innamorai: e per non far torto à Cintio, che m'era amico, hò tolerato al meglio, c'hò potuto il fuoco, che mi accendeua; ma hora non posso più, poiche l'amicitia è rimasa vinta dal souerchio amore.

*Pol.* Se fusse altri, che voi, giurerei, che le vostre parole fussero finte; ma perche vi hò conosciuto sempre per vn Gen-

eil'huomo fauio, e di poche parole, vi comincio à credere.

*Lean.* Col tempo ti loderai di me.

*Pol.* Ne pensare ch'altri, che Cintio l'habbia, non che altro, baciata. E tanto fatuatica, che le più delle volte hà bisognato ingannarla per farla dormir con lui.

*Lean.* Tanto più mi piace.

*Pol.* Di modo, che vi vorrà del buono per indurla ad amarui.

*Lean.* Fate ch'io le parli, la farò contenta sì.

*Pol.* Sapete come è vergognosa? ne io, ne alcuna delle sue genti hà tenuta vna vita così fatta; ma le triste persone, e'l bisogno fecero rompere il collo alla pouera figliuola: e Dio sa quante volte ne piàgo.

*Lean.* Non piangere Polinesta nò, che forse hoggi haurai trouata la tua ventura.

*Pol.* Così spero alla gentilezza vostra. Aspettate vn poco, che adesso mi sforzerò di farla venire.

## SCENA QUARTA.

*Flaminia, Leandro, Doralice, Polinesta.*

*Flam.* **M**Entre il mio vecchio vinto dalla stanchezza dorme, e mentre nessuno de' nostri seruidori torna, sono uscita qui fuori à cercar io stessa del mio Leandro.

*Lean.*

*Lean.* Come credo, che la vecchia ammatstri bene la figliuola.

*Flam.* Io credo, che nessuno possa trouar più tosto la cosa amata, che l'amante stesso. E si come il cane per istinto di natura all'odore conosce, e troua la fiera; così l'amante per occulta virtù d'amore suol esser condotto, doue dimora il suo bene. Ma chi è quella giouane?

*Lean.* Eccole pure.

*Flam.* Quando intesi, che in Milano ci erano bellissime gentil Donne, quanta gelosia mi prese, che viuendo Leandro non mi cambiasse per qualcheduna di loro?

*Dor.* Doue mi volete condurre mia Madre?

*Pol.* Non dubitare, che non ti menerò al fuoco, nò: mirate com'è paurosa?

*Lean.* Signora, voi sete uscita qui per singolar mio fauore: & immaginateui di hauer innanzi vno, che desidera esser tutto vostro.

*Flam.* O Dio, colui mi par Leandro.

*Pol.* Rispondi scioccarella, rispondi.

*Dor.* Io vi ringratio.

*Lean.* Gratie infinite vi rendo, poiche mostrate di gradir l'amor mio.

*Flam.* Oime alla voce, a' moti mi par Leandro: non posso vederlo nel volto. Ma come è possibile? O Dio, mi sento venir meno.

*Pol.* Come non parli Doralice? se non hauessi mai veduti huomini! e tanto vergognosa la pouera figliuola.

*Lean.* Costoro si credono, ch'io sia qualche

augel nuouo. Quanto più è vergognosa,  
tanto più m'innamora. A me non piaccio-  
no le Donne sfacciate.

*Flam.* Se fusse Leandro, mi allegrerei, ch'è  
viuo: mi dispererei, che lui m'hà tradi-  
to.

*Dor.* Sappiate, ch'io v'amo molto Signor  
Leandro.

*Flam.* Leandro? ò Leandro traditore.

*Lean.* Voi mi hauete consolato: ò cuor mio.

*Flam.* Cuor mio ad vn'altra?

*Lean.* Non posso io fra poco tornare, e ba-  
ciarui le mani in casa?

*Flam.* Bacciar le mani in casa? oimè, io son  
morta.

*Pol.* Doralice si vergogna di diruelo: io  
dirò io per lei: tornate quando vi piace,  
e ricordateui, che sete Gentilhuomo, e  
noi pouerette.

*Lean.* Andate, ch'io vi farò conoscere, che  
v'amo di vero cuore.

*Flam.* Ah traditore ingrato.

*Lean.* Io non vò perder tempo, mi vi racco-  
mando cuor mio.

*Dor.* Bacioui la mano padron mio.

*Flam.* Cuor mio, padron mio? O dolore.

*Pol.* Andiamo, che ti prometto, che ti sei  
portata da verginella.



## S C E N A N O N A.

*Flaminia.*

**M**I vi raccomando euor mio? O paro-  
le, ò pugnolate, che mi hanno uc-  
cisa. Ecco trouato Leandro: eccomi con-  
tenta: che posso più desiderare? che cer-  
chi più, Flaminia? ecco trouato il tuo  
Leandro fedele: colui, per cui lasciasti la  
patria, dispregiasti tanti mariti, e ti es-  
ponesti ad infiniti pericoli della vita, e  
dell'honore: per cui tanto piangesti: per  
la cui creduta morte voleui morire. Per  
amor tuo, crudele, vado errando pere-  
grina infelice, e miserabile: e tu, così ben  
mi paghi l'amor, che ti porto, ingrato? cos-  
ristori i miei danni, crudele? così m'of-  
ferui la fede, traditore? ma io non mute-  
rò, per lo tradimento l'amore in odio  
ch'io t'amo pur troppo, disleale. Ma  
ti priuerò io di quel contento: e se sper-  
hauerla, farò tuo finto ritale, e mi sfor-  
zerò di toglierti dal cuore di questa tua  
Doralice; mi fingerò amante di te, e  
trócherotti i tuoi disegni. Così mi piace,  
e questo mi gioua di fare.





## S C E N A D E C I M A .

*Polinesta, Flaminia, Doralice.*

*Pol.* **N**ON mi rompere il capo: se viene Cintio, fa che non entri; se viene Leandro, fa ch'aspetti fin ch'io ritorni, che farà subito.

*Flam.* Eccola sù l'uscio: che farai Flaminia?

*Dor.* Io farò quel che vi piace, son disposta di non farui più gridare.

*Pol.* Io vò, ch'ogni giorno muti innamorati. L'amante è come il pesce, che se non è fresco, non è buono.

*Dor.* Questo non sapeua ancora.

*Flam.* Il consiglio di quella vecchia aiuta molto il mio desiderio.

*Pol.* Quando l'innamorato è di primo amore, dona à te, dona à me, dona à feruidori, dona alla fantesca, per hauer la gratia di tutti: e non mira à quel che spende, perche tiene la borsa piena; ma quando cominciano à macare i danari, v'è più ritenuto al donare: & all' hora bisogna scacciar quello, e trouarne vn'altro più fresco.

*Dor.* Questa regola mi piace assai.

*Flam.* Oimè, non sò che mi fare.

*Pol.* E così poi ne nascono le pretendenze, e le gelosie, & i scudi corrono à monti. E che bel nome di cortigiana famosa si guadagna co' l' dirsi, la Signora Doralice ha dieci Cavalieri, che l'amano, e la corteggiano?

*Dor.*

*Dor.* Ve lo credo.

*Pol.* E che riputatione pensi, che sia, quando si dice, il Signor tale hà fatto alle coltellate col Signor tale, per gelosia della Signora Doralice, & vno n'è restato ferito, l'altro ammazzato?

*Dor.* Così pare à me ancora.

*Flam.* Discorsi scelerati, ma fauoreuoli al mio proposito.

*Dor.* Ma chi è quel giouanetto?

*Flam.* Così mi risoluo di fare.

*Pol.* Eccolo à noi, qualche innamorato nouello. Questi giouani sì, che farebbono la ricchezza di casa nostra.

*Flam.* Signora Doralice, io m'innamorai per fama della vostra bellezza: e veduta la hora con gli occhi, mi pare assai maggiore di quel che la fama ne dice. Io son giouane risoluto, e di poche parole: nè sò far tanti spasseggiamenti, e bacia mani con le Donne, ch'io amo. Se haurete caro il mio amore, non vi farò mancare, delle gioie, e dell'oro.

*Pol.* Sì certo. Vi credete, che mia figliuola sia qualche femina di mondo, eh?

*Flam.* S'io la credessi femina di mondo, non l'amerei.

*Pol.* E chi vi pensate, che sia?

*Flam.* Vna giouane bella fuor di modo, la cui bellezza sarà cagione della mia morte.

*Pol.* Vh come fingete lo spasimato!

*Dor.* Voi mi lodate tanto, e tanto di me vi mostrate innamorato, ch'io dubito, che

non

non vogliate la burla de fatti miei.

*Flam.* Ch'io dica il vero, lo dimostra la calamita de' vostri occhi amorosi, che sforzano le persone ad amarui.

*Pol.* Mirate come parla bene questo Falimbello!

*Dor.* Se haueſſero gli occhi miei tanta virtù, quanto voi dite, mi ſeruirei da qualche cosa.

*Flam.* Sforano tanto, che m'hanno tolto il mio cuore, l'anima mia, il mio Leandro.

*Dor.* Sappiate madre mia, che questo giouanetto m'hà innamorato, com'è bello, com'è gentile!

*Pol.* Ditemi un poco chi ſete voi?

*Flam.* Io mi chiamo Flaminio. La mia patria è Messina: ilò qui per riscuotere molti danari di mio Padre, ch'è un ricchissimo mercatante.

*Pol.* A punto al nostro bisogno.

*Flam.* Eccoui questo rubino in ſegno dell'amor, che vi porto: questa catena ancora ſarà vostra ſe m'amerete.

*Pol.* Uh bella catena! Al più lungo per domattina ſarà noſtra.

*Dor.* Caro m'è questo dono: ma molto più caro il vostro amore. Non ſtiamo più qui, entriamo in caſa, che con altri ſegni vi farò conoſcere, quanto vi voglio bene.

*Flam.* Fermate, ch'io voglio un patto prima da voi.

*Dor.* Comandate pure; che da queſt' hora vi ſò Signore di queſta vita.

*Flam.*

*Flam.* Io ſono gelosissimo. Non vò che neſſun'altro Gentil'huomo prattichi in caſa voſtra: & io, vi darò tanto, che non vi pentirete di volermi bene.

*Pol.* Non dubitate, nò. Che ventura! giouane, ricco, e liberale.

*Dor.* La voſtra bellezza, e la voſtra cortesia m'hanno legato di forte, ch'io non potrei amar altri, che voi.

*Flam.* M'hà detto pure poco fa un certo Leandro, che hor' hora ſarà da voi.

*Dor.* Egli crede così, perche mi ama affai, mi dona ſempre. Ma per amor voſtro ogniuno ſarà eſcluſo di caſa mia.

*Flam.* Me'l promettete certo?

*Dor.* Entrate in caſa, che voi ſteſſo lo vedrete.

*Flam.* A dire il vero, non mi vorrei trouar preſente alla repulſa, per non venire à queſtione ſeco: anderò un poco a torno, e poi ſarò da voi.

*Dor.* Ma tornate preſto, anima mia.

*Flam.* Frà un' hora ſarò qui.

*Pol.* E portate qualche cosa per me ancora ſapete.

*Flam.* Sì, sì, vi contenterò. O Leandro, vedrai per qual Donna hai tradito l'amor di Flaminia.

*Pol.* Doralice mia, coſtui è il più delicato fagianotto da pelare, ch'io habbia veduto ancora. Queſti giouanetti, i quali non fanno come ſi ſtenta per acquitar la robba, ſono quelli, che ſpendono, e donano volentieri. Coſtui ſarà la vettura noſtra.

*Dor.*

*Dor.* In buona fè, ch'io l'amo. Come è bel giouanetto? Ma, che scusa troueremo con Leandro?

*Pol.* La scusa sarà, che la stanza è presa. Che obbligo l'hai tu? Con vna bella promessa, che ben faremo, t'hà bella, e pagata.

*Dor.* E quando verrà Cintio?

*Pol.* Lierreremo l'uscio in faccia. Io non vò, che ci habbi pratica. Quante volte lo vuoi sapere?

*Dor.* Mi par di veder Leandro: entriamo in casa.

*Pol.* Venga à sua posta. Non vò più partirmi di casa.

## SCENA VNDECIMA.

*Leandro, Cintio.*

*Lean.* SE non lo vedrai con gli occhi proprij, chiamami vn da poco.

*Cint.* Io ne rimango sfordito, io non posso crederlo: e se bene hanno detto di sì, al fine sarà vna baia.

*Lean.* E possibile, che non vogli credere, che vna cortigiana sia cortigiana?

*Cint.* Ma non sono tutte d'vna stampa. Io ti giuro, Signor Leandro, che più volte mi sono posto alla veletta, e ne mai l'hò potuta cogliere in fallo.

*Lean.* Queste porche hanno più arti, e più inganni di tutto il resto del mondo insieme. E perche credi tu, che fingessero gli antichi, che Circe maga con le sue malie,  
& in-

& incanti trasformasse gli amanti in diuersi animali, se non che queste cattive femine con le loro tristitie offuscano, & incantano la ragione à chi si dà in preda al loro amore, e sono sempre cagione d'infiniti mali?

*Cint.* Ma pur si legge, che Lucullo fù inalzato all'Imperio dell'esercito Romano contra Mitridate, solo col fauore di Pretia nobilissima Cortigiana di Roma.

*Lean.* E si legge ancora, che Cluua famosa Cortigiana di quell'antichissima Capua, fù premiata dal Senato Romano per i meriti suoi. Ma per ogn'vna c'habbia fatto qualche bene, ve ne dirò mille c'hanno ruinato il mondo. Tra le quali è la tua favorita.

*Cint.* Horsù alla proua: l'esperienza ci cauerà di dubio.

*Lean.* Mi prometti, che se Doralice mi riceua in casa, come amante la lascierai affatto, e prenderai moglie?

*Cint.* Et oltre il lasciarla, e farò qualche cosa peggiore.

*Lean.* Scoftati vn poco. Io busserò la porta. Tic, toc.

## SCENA DVODECIMA.

*Flaminia, Doralice in finestra, Leandro, e Cintio.*

*Flam.* E Cco alla porta di Doralice il mio nemico crudele. Com'è tornato subito

subito? Com'è stato sollecito il traditore?

*Dor.* Chi è in quella porta?

*Lean.* Il vostro Leandro: apritemi, Signora Doralice.

*Dor.* Perdonatemi, ch'io non posso aprirvi.

*Lean.* Perché?

*Dor.* Perché ad altri mi trouo donato il mio amore.

*Cint.* Che diss'io? è fortunato Cintio.

*Lea.* Così mancate di fede à chi tanto vi ama?

*Flam.* O sfortunata Flaminia.

*Lean.* Non l'hauete promesso?

*Dor.* Mia madre promise contra mia voglia.

*Cint.* Deh vecchia strega.

*Dor.* Et io non sono obligata, perché ad vn solo hò donato il mio cuore.

*Lean.* E non volete aprirmi?

*Dor.* Nò.

*Cint.* O Doralice fedele.

*Flam.* O Leandro traditore.

*Lean.* Di gratia non mi fate questo scorno.

*Dor.* Di gratia habbiate pazienza.

*Lean.* E mi volete far questo torto?

*Dor.* Non posso far altro.

*Lean.* E sarete così ostinata?

*Dor.* Ostinatissima.

*Lean.* E lo dite da douero?

*Dor.* Da douero.

*Cint.* O che contento, o che allegrezza.

*Flam.* Ahi che tormento, ahi che dolore.

*Lean.* Ditemi, come vi sete così subito mutata d'opinione?

*Dor.* Perché altro amore mi lega la volontà.

*Cint.* Cioè l'amor di Cintio suo.

*Lean.*

*Lean.* Deh aprite per cortesia.

*Dor.* Non posso.

*Lean.* Fatemi questo piacere.

*Dor.* Non voglio.

*Cint.* O parole, che m'allegrate.

*Flam.* O parole, che m'uccidete.

*Lean.* Dunque vi par bene, che io resti con questo scorno?

*Dor.* Non sò che farci.

*Lean.* E vi par bene ancora di burlarvi d'vn Leandro?

*Flam.* Io mi sento morire, non posso più sentirlo.

*Dor.* Signor Leandro perdonatemi, se m'n'entro.

### SCENA DECIMATERZA.

*Cintio, Leandro, Doralice in finestra.*

*Cint.* S'io hauessi guadagnato vn Regno, non sentirei tanta allegrezza.

*Lean.* Dubito molto, che Cintio non habbia auisata costei.

*Cint.* Che ne dite hora, Signor Leandro.

*Lean.* Io non saprei che dirvi. Ben mi rendo sospetto, che qualch'vno non habbia scouerto il trattato.

*Cint.* In quanto à me ti giuro di non hauerne parlato affatto. Signor Leandro caro, aspettami vn poco qui, ch'io non posso contenermi, c'hor hora non baci quella bocca, che m'hà fatto sentire hoggi parole di tanto contento.

*Lean.*

*Jean.* M'hà fatto rimaner coafuso questa trista: e non saprei come.

*Cint.* Voglio fingere per vn poco di non saper nulla di questo. Tic, toc, costei veramente è degna d'esser celebrata per vn' esemplo d'amore, e di fede.

*Dor.* Chi è giù?

*Cint.* Il vostro Cintio caro.

*Dor.* Oh Signor Cintio, v'hò da dare vna cattiva nouella.

*Cint.* Mi vorrà dire, che Leandro, tanto mio amico, mi voleua tradire. Che mala nouella è cotesta?

*Dor.* Vn'altro gentil'huomo questa volta vi farà restar di fuora.

*Cint.* Vuol burlar meco. Intende di Leandro: vò fingere io ancora. Com'è possibile, che per entrar resti di fuora?

*Dor.* Così vanno le cose del mondo.

*Cint.* Che Doralice si possa scordar del suo caro Cintio, non lo crederò mai.

*Dor.* Credelo questa volta.

*Cint.* Vò fingere di crederlo. Doralice mia cara, Doralice mia bella, Doralice mia dolce, mi vuoi far tu morire?

*Dor.* Non ne morirete nõ: ne trouerete vn'altra.

*Cint.* Che altra? se voi sete la sola fiamma del mio cuore, l'anima di questo corpo, e la luce de gli occhi miei.

*Dor.* Procurate altra fiamma, & altra luce; ch'io non sono più per voi.

*Cint.* Mirate, come finge bene. Ah, ah, ah! Signora Doralice aprite, ch'io sò bene, per-

perche parlate così.

*Dor.* Se sapete perche parlo così, come parlate d'entrare?

*Cint.* È stata vna finzione trà Leandro, e me, che ce ne faremo la maggior risa del mondo. Aprite sù.

*Dor.* Ridete quanto vi piace, ma qui non pensate d'entrarci più.

*Cint.* Oimè, costei mi pare, che parli da senno. Signora Doralice, volete mi dar la burla?

*Dor.* Ch'io non burli, dica uelo questo balcone, ch'io ferro.

*Cint.* Oimè, che scoppo, che repulsa, che nouità, che morte? Io non sò doue mi sia, non vedo più lume.

*Jean.* Anzi hora vedi lume, che ti accorgi quanto t'ingannauì in far tanto conto di costei.

*Cint.* S'io pensassi Leandro, che questo m'auuiene per opra tua, e di mio Padre, mi lamenterei di te; c'haueresti tradito, anzi morto vn'amico.

*Jean.* Non conosci, che costei ti scaccia per vn'altro più ricco, e più amato di te?

*Cint.* O donna infame. Ma il tutto è opera di quella gabrina di sua madre. Io voglio entrar per forza. Scottati di gratia. Tic, toc, tac.

*Jean.* Non far Cintio, ch'è vergogna.

*Cint.* Scottati per cortesia in quella strada. Tic, toc, tac.

## SCENA DECIMAQUARTA.

*Polineſta in ſineſtra, Cintio, Leandro.*

*Pol.* **C**He diſpiacere v'hà fatto quella porta, che la volete mandar in mal'hora?

*Cint.* Che diſpiacer v'hò fatto io, che mi diſcacciate? Apri Polineſta, io te'l dico, mi farai far delle pazzie.

*Pol.* Fate quel, che vi piace; ma qui non pensate d'entrar quella volta.

*Cint.* Perche? dimmelo.

*Pol.* Perche non piace. Vedete, furia.

*Cint.* Ah vecchia ſgarbata, grinza, ſregonna. Di queſto modo ſi ſerra fuor di caſa vn che v'hà tolto dalle miſerie? Vn che v'hà dato quanto haueua, per riueſtirui, gaglioffe, poltrone?

*Pol.* Ogni ingiuria, che mi dici, vò che ti coſti dieci ſcudi: coſì credi hauer prattica qui ſenza ſpendere?

*Cint.* Come ſenza ſpendere? Non hò ruinato mio Padre per arricchirui? Mentre hò potuto, non v'hò ſempre dato?

*Pol.* Mentre ci hai dato, non ti è ſtata ſempre la noſtra caſa aperta?

*Cint.* Ma hor, che non hò più.

*Pol.* La porta è chiuſa.

*Cint.* O bel trouato.

*Pol.* Meſſer ſi.

*Cint.* Apri di gratia.

*Pol.* Son ſorda.

*Cint.*

*Cint.* Per cortefia.

*Pol.* Non ſi fa cortefia à credenza.

*Cint.* Non diceui coſì prima, vecchia furfanta. Anzi con mille luſinghe m'accarezzauì.

*Pol.* Perche prima haueui denari, e ci donauì ſempre ad occhi chiuſi. Quando hauerai che donarci, ti faremo l'itelle carezze.

*Cint.* Ah ſtrega, ribalda. Adunque voi non amate chi v'ama, anzi non amate altri, che chi ſi ruina per ſatiarui?

*Pol.* Hor ſi che l'indouinaſti. Fù pur gran coſa, che ſei ſtato tanto alla mia ſcuola, e non ſapeui ancora queſto?

*Cint.* Anzi hò pur troppo alle mie ſpeſe imparato, che voi non ſete altro, che la ruina del mondo, ladre, bugiarde, traditore.

*Pol.* Di cotefte ingiurie me ne curo poco: e ſò che ti coſteranno.

*Cint.* Ma io vi darò bene il caſtigo di mille voſtre poltronerie, e ti fregerò il viſo. Ruffiana, manigolda, per dar eſempio alle ſclerate tue pari.

*Pol.* Ah, ah, ah. Quanto più ti vedo adirato, tanto più ne ſpero vtile; ſ'io non foſſi trottaſta, mi fareſti paura.

*Cint.* Lo vedrai.

*Pol.* Horsù andate à ſfumare, perche io me n'entro.

*Cint.* Oimè, la rabbia, oimè, la gelofia, il deſiderio della vendetta. Innamorati noui con Doralice?

*Leand.*

**Lean.** Se non t'hà chiarito bene, suo danno.  
Ecco i favori, ecco l'amore dell'honestissima Doralice.

**Cint.** Io hò più bisogno di conforto, che di accuse.

**Lean.** Io ti configlio à mutar'opinione, e vita.

**Cint.** Lo farò con ruina di queste bagascie.

**Lean.** Lasciale andar in mal'hora.

**Cint.** Castigarò queste poltrone, e chi ha preso ardire di farmi scacciare da questa casa.

**Lean.** Hor andiamo, che pensarai meglio.

*Il fine del Terzo Atto.*



ATTO

# A T T O IV.

## SCENA PRIMA.

*Colandrea da Medico.*

**M**edicorum non est medicatio, sed natura medicat, & Medico, ministra. Hippocrati toto titulo de cassia fistola. La benedetta arma de paterno, che fù Varuiero, e pò se fece Medico, me fece stodiare le stute: quando isso se credeva, che io stodiasse la lettione, io leggeua l'Ancroia, lo Danese, e lo Giagante Morgante. Frate, chella legge me pareua no 'nzauuoglio de lo diauolo. Chi voleua 'mparare tanta legge, tanta paragrafe, tãta diggicite sforzate, e diggicite à bona voglia? Nerosione ne perze lo tempo, e patremo me fece stodiare mmedicina, ch'è cosa chiù leggìa. E no poco che mme portate mpratteca, subbeto me ne 'mparate. Veccote la Pandetta, la lista: piglia quale si voglia male: la prima cosa fatte la cura, e 'nzagnate. Li primme tre iuorne tre scroppielle de confusione rosato: à lo quarto Recipe de Trifera pessima, de infettione Amalec, Re barbaro 'n fuso, e nò colato, e beccote na medecina. A li sei, no seruitiale de cera pigra, e n'otra sagnia: à l'ot-

F

to

co n'autra medecenella : pò lo mandāmo à cagnare aiero: si se sana, sana, e si nò, tãto è peo ped'isso. E fuerze cà non se ne trouano de miedece, che non fann'au- tro, che chesso, & accideno gête à dellu- uio, e non ne pagano pena? A fè ca si non me pigliaua crapiccio d'ire a la guerra, ca mò farria no Miedico de li fine. Hora tornammo à nuie. M'aggio fatto prestare sto vestito de Miedeco, e vestutome à la casa de n'ammico mio: e mò me ficco a la casa de sta Signora, a la quale voglio dare tanto gusto hoie, che la voglio ar- reducir, che non se ne pozza spesare chiù de me.

## S C E N A S E C O N D A.

Tontolo, Colandrea.

**Ton.** Tanto hò pregato il Messere, che m'hà dati due giuli. Vò trouare vn Medico, che mi soccorra à questa milza, che non mi fà riposar mai.

**Col.** Cosa, cà si me'nce troua lo Signore Cin- tolo, cà non te li faccio subeto na parla- ta latina tosta : Recipe sciroppo cecorea niccola.

**Ton.** Costui parla à modo de Medici.

**Col.** In cuius colatura resolue.

**Ton.** E Medico sù. O Messer Medico?

**Col.** Buono a fe. Da lo Signore nce ne sim- mo calate à lo Messere.

**To.** Non m'intède, sarà sordo. O ql medico?

**Col.**

**Col.** Meglio. Hauimmo perduto lo Messere de chiù.

**Ton.** E sordo à fè. O quel Medico? ò quel Medico?

**Col.** O chill'Aseno, ò chill'Arcaseno? che deiauolo hai, che gride tanto?

**Ton.** Grido, perche mi credeua, che fosse sotdo.

**Col.** Et io me credeua, che fosse cecato.

Che vuoi da me? ma siente, chesso 'nnan- te: quanno me parle, parlame da Segno- re, e da Vossegnoria; se non ca te faccio sentire no schiaffoue a li diente.

**Ton.** Potta di me, come sete collerico?

**Col.** Priesto spedimmola, che uoie?

**Ton.** Sete Medico voi?

**Col.** So Miedico, che pe chesso?

**Ton.** Eccoui due giulij, e datemi qualche rimedio al mio male.

**Col.** Dalli ccà: assai meglio chesso, che nien- te: mostra sto puzo: mostra l'altro.

**Ton.** Eccolo.

**Col.** Mostra sto fronte: caccia fsà lengua. Oh che pozz'essere acciso, comme puzza d'aglie!

**Ton.** Che ve ne pare?

**Col.** Che male siente?

**Ton.** Male di milza.

**Col.** Male di meuzza? fatte na cura, e' nza- gnate.

**Ton.** Io non v'intendo.

**Col.** Fatte lo cressiero, e cacciate sangue.

Hora'nnate sfratta, nò me frosciare chiù, c'haggio da vedere ciera'altre malate.



**Ton.** Sopra la milza, che ci hō da vngere?

**Col.** Vngeco zuco de torcetturo.

**Ton.** Chi lo vende?

**Col.** Giancola Vuosco. Non m'nteratenere chiù per vita toia.

**Ton.** Doue stà costui?

**Col.** A la chiazza de lo chiappo, che te'm-penna.

**Ton.** O, ò, doue è questa contrada?

**Col.** Vica me fai perdere la pacienza? zorraone, cane.

**Ton.** Vn cane sete voi à non hauermi compassione.

**Col.** Lassame ire, c'haggio pressa.

**Ton.** Vn'altro remedio per Cecca fiatem, e poi vi lascio.

**Col.** O porta de lo deiauolo: chisto me tenerà tutt'hoie impedito ecà.

**Ton.** Ha doglia de madre la poueretta.

**Col.** O pacienza, ò crepa.

**Ton.** Dicono, che le sia venuta per hauer pigliato troppo humido dalli piedi.

**Col.** Le femmene non ponno pigliare humido da li piedi, figlio mio, no.

**Ton.** Perche?

**Col.** Perche portano le chianelle quattro parme aute.

**Ton.** La mia porta li zoccoli, ò vā scalza.

**Col.** Puozz'ire scauzo, e nudo: e puozz'essere acciso, quartariato, se mai chiù te parte.

**Ton.** Vcciso possi essere tu. Mirate Medico bestiale. Tornatemi i miei quadrini, che ne vo trouar vn'altro.

*Colo.*

**Col.** Eccotille, con patto, che sfratte, mò, priesto, squaglia, parteti priesto.

**Ton.** Adesso vado. Senza colera.

**Col.** Se portaua la spata me voleua iettare cōme no leone, e farle na mazziata à doi sole à sso cotecone; che non se la scordasse chiù, mentre era viuo.

### S C E N A T E R Z A.

*Nicolino, e Colandrea.*

**Nic.** **E** Stato veduto il Napolitano da Medico dalla finestra. Eccolo à fe Ah, ah, par Medico del naturale.

**Col.** Chiauò Signò Nicolino.

**Nic.** Venite, venite, Signor Colandrea, che la Signora v'aspetta con gran desiderio. Questa sera verrà da lei vn bel giouanetto: e li vuol far balli, e feste, e carezze quante più sà, e noi faremo li ballatori.

**Col.** E Cintio non se ne cura?

**Nic.** Il Sign. Cintio è stato licenziato dalla Signora per amor di questo giouane.

**Col.** De sta maniera, me voglio leuar sti panne, e trasirence co li panne mieie.

**Nic.** Nò, nò: questo nuouo innamorato è più geloso di Cintio. Non vuol, che sappia, che voi siate Gentilhuomo. Sapete? Cintio ci vuol tutti scannare: il Capitano ci vuol tutti ammazzare.

**Col.** Perche?

**Nic.** Chi per vn dispetto, e chi per vn'altro?

**Col.** Chessa farà na guerra vannuta, e s

F 3

vene;

veneno ad assautarece, io manco me tro-  
uo na spata.

*Nic.* Ce ne sono in casa, non dubitate.

*Col.* Songoce arcabuscie?

*Nic.* Nò.

*Col.* Chesso è lo tristo: io me nsonno ca'nce  
sarraggio acciso cca. I rase, e soppon-  
tammo bona sta porta: priesto, ca vecco lo  
Capitaneio de ste brache.

### SCENA QUARTA.

*Capitano, Trebbia.*

*Cap.* **C**hi crederia, Trebbia, che dopò  
hauer passati tanti fiumi, varcati  
tanti mari, penetrati boschi, trapassati  
monti, trascorse Prouincie, superati Re-  
gni, e debellate Monarchie, fatto formi-  
dabile il mio nome all'Asia, spauentata  
l'Africa, e posta in terrore l'Europa: e  
che hora al mio dispetto ancor sia viuo  
vn Leandro: ch'vna puttanella mi burli, e  
ch'vn Ruffiano mi braui, e ch'io mi stia  
così saldo? O vergogna di mio nome!  
O vituperio del mio valore! O infamia  
delle mie passate imprese!

*Treb.* Gran disgratia certo.

*Cap.* Io son disposto d'incominciare à far  
sentire le mie brauure: e per la prima vò  
ruinar la casa di questa puttanaccia.

*Treb.* Questa casa? piano padrone, che qui  
ci farà il Signor Cintio, & altri ancora  
che la difenderanno.

*Cap.*

*Cap.* Se à quella porta ci fussero l'Hydre,  
se le finestre le guardassero i Leopardi,  
se le camere le difendessero i Leoni, e se  
in ogni stanza faettassero i passauolanti, e  
per ogni buco fulminassero le Bombarde,  
non potranno perciò impedire l'ira del  
mio furore, che non li riduca alla morte,  
all'uccisione, & all'esterminio: questa  
puttanaccia, questo Ruffiano, questi fur-  
fantoni, questi poltronacci.

*Treb.* Piano, senza furia padrone.

*Cap.* La prima cosa, co' terremoto delle  
mie voci vò ruinar le mura di quella  
casa, e fracassarle da fondamenti.

*Treb.* Meglio faria, se alla buona si potesse,  
che si rihauesse la catena.

*Cap.* Poi con lo spauento delle minaccie, e  
con i raggi infocati, che balenano da  
questi occhi di fiamma, voglio abbrugiare,  
e ridurre in fumo, in cenere, e fauille  
questo Ruffiano manigoldo.

*Treb.* Buono farà, se à prima vista non ci  
metta in fuga.

*Cap.* Per vltimo, cò i sospiri cocenti, ch'à  
guisa di furioso Borea suampano dalle  
cauerne di questo petto, manderò per  
l'aria sino alla sfera del fuoco quella put-  
tanella di Doralice.

*Treb.* Di Doralice vostra?

*Cap.* Perche Doralice mia?

*Treb.* Vostra sì, perche nò?

*Cap.* Mia sì, ma capitalissima nemica.

*Treb.* Perche tanto male alla poueretta?

*Cap.* Il perche mi domandi, bestia? Non

sai, che m'hà furfantata la mia catena puttanesca?

*Treb.* Bene, ma sono certe bestie amorose: voi subito la prendete à filo di spada.

*Cap.* Ma che dici dell'ardire di quel Ruffiano poltrone?

*Treb.* Quello ancora è vno sgherro: che ne volete fare?

*Cap.* Ch'io comporti, che si sappia, e che si dica, ch'al tremendo mio nome non abbattano le bandiere dell'orologio i più famosi in armi, non che vn Ruffiano? più tosto vò morire.

*Treb.* Horsù metteteui sù l'ordine dell'assalto.

*Cap.* Che cosa vedi?

*Treb.* Il Vespà esce da quell'altra porta di Doralice.

*Cap.* Vien solo!

*Treb.* Solissimo.

*Cap.* Buono: con vn man dritto lo tronco.

*Treb.* Gli vò fare vna paura. O corpo di mio padre!

*Cap.* Che cosa è Trebia?

*Treb.* È due, e tre, e quattro maladetti.

*Cap.* Chi sono? con chi vanno?

*Treb.* È cinque, e sei, e sette: dianolo fisci.

*Cap.* E set te? allarghiamoci vn poco: con chi van no? spediscila.

*Treb.* Con Vespà, tre a me, quattro alla Signoria vostra.

*Cap.* Mi è scordato di mettermi il petto à botta.

*Treb.*

*Treb.* E portano bocche di fuoco.

*Cap.* Bocche di fuoco?

*Treb.* Vedetelo, che viene prima degl'altri.

*Cap.* Mi vi raccomando.

*Treb.* Doue andate padrone?

*Cap.* A spedir la faccenda, che tu sai.

## S C E N A Q V I N T A.

*Trebia, Vespà.*

*Treb.* **A**H, ah, ah, che Martani? che Conigli? Io per me trasecolo dell'humor di quest'huomo. Vespà, haueui calato il mantello per cacciar mano alla spada: à punto, come fossi stato sicuro, che il Capitano ti douesse assaltare. Non sai, ch'è vn villaccio?

*Vesp.* Che sò io? Dubitaua, perche erate due.

*Treb.* Due! e contaui me per vno?

*Vesp.* Perche no? non è egli tuo padrone?

*Treb.* Ah, ah, credo, che tu vogli la burla. Non è stata per tua fè, solenne la beffa?

*Vesp.* Che beffa?

*Treb.* La burla del Capitano.

*Vesp.* Non mi ricordo.

*Treb.* Come non ti ricordi?

*Vesp.* Non certo.

*Treb.* Non ti ricordi con che ladra strata-gemma fù rubata col mio aiuto la catena al mio padrone?

*Vesp.* Che padrone? che catena?

*Treb.* Sì, sì, al primo tocco t'intesi. Me ancora

F 5 volete

volete scriuere nel numero de burlati:  
Ma vi auiso, che non si fa con tutti ad  
vn modo.

*Vesp.* Che vuoi dire perciò?

*Treb.* Vò dire, c'hò studiato nella guerra,  
son dottorato in galea, fui schiauo de  
Turchi, compagno del Bargello, spia  
doppia, soldato abbottinato: e m'hò gio-  
cata due volte la vita sopra vn tamburo:  
& hora non mi farò truffare da vn barro  
tuo pari.

*Vesp.* Et io vò dire, che son nato fra putta-  
ne, alleuato in mezzo de' ladri, nodrito  
tra carte, e dadi falsi, menata la vita con  
malandrini, & hò ingannato i Zingari al  
giuoco di che l'è dentro, e che l'è fuora:  
& hor mi confido d'ingannar cento furbi,  
simili à te.

*Treb.* Et vna Vespa si presume tanto!

*Vesp.* Questo è il bello, quando vna Vespa  
morde vn'Elefante.

*Treb.* Vi fò guadagnar vna catena per tra-  
dimento di mio consiglio: & hora que-  
st'è il premio, che ne riceuo?

*Vesp.* Tu sai, che s'ama il tradimento; ma  
s'odia il traditore.

*Treb.* T'assicuro, che ti vien fatta: tu me la  
pagarai, me la pagarai certo.

*Vesp.* Che mi potresti far mai?

*Treb.* Cauarti la catena dal cuore.

*Vesp.* Ti cauerò prima le budella del corpo.

*Treb.* Deh chi mi tiene, che non tel faccia  
vedere adesso?

*Vesp.* Adesso mi piace. Risoluiamola presto.

*Treb.*

*Treb.* Ti castigherò à luogo, & à tempo, la  
drone.

*Vesp.* Ad ogn' hora mi trouerai pronto, pel-  
tronaccio.

S C E N A S E S T A.

*Flaminia, Vespa, Vafriuo.*

*Flam.* I Piedi, che obediscono al deside-  
rio di veder Leandro, Leandro l'a-  
nima mia, mi conducono spesso dou'egli  
tirato dall'amor della sua Doralice suol  
praticare.

*Vesp.* A segni, à contrasegni colui mi pare  
il drudo nouello della padrona. Io vò  
considerar meglio.

*Flam.* Quanto dolore haurà riceuuto, quan-  
do fù scacciato da lei!

*Vesp.* Quest'è desso. bacioui, padron mio, la  
mano. Voi à punto andaua cercando.

*Flam.* Io non ti conosco: chi sei tu? chi son  
io?

*Vesp.* Io son seruo de' vostri serui, e voi sete  
Signore della mia Signora.

*Flam.* Della Signora Doralice?

*Vesp.* Padron sì. V'aspetta con desiderio  
grandissimo.

*Flam.* E Leandro?

*Vesp.* Si duole, che la padrona l'abbia  
ingannato: e m'hà voluto dar cento scu-  
di, purch'io lo rimettessi in gratia della  
Signora; ma per amor vostro nõ n'hò fat-  
to nulla.

*Flam.* Ahi sconoscente.

*Vesp.* La bugia è il quinto elemento dell'arte nostra.

*Flam.* Dunque l'hà dispiacciuto, assai?

*Vesp.* Dispiacciuto di forte, ch'era vna compassione a sentirlo piangere.

*Flam.* i, ah.

*Vesp.* Che sospiri di fuoco!

*Flam.* Ohimè mi duole d'hauerlo offeso.

*Vesp.* Perché?

*Fla.* M'è stato ben caro amico, Leandro mio. Ah, che non è più mio.

*Vesp.* Ah, ah, vi fù forse amico quando fù in Messina vostra patria? e di questo prendete affanno? che amico? doue sono hoggi gli amici? Si fa più conto d'vn poco d'interesse, che di qualsiuoglia amicitia.

*Vaf.* Il mio padrone, ch'è dato nelle furie per la rabbia della gelosia, mi manda adesso à spiare, per cagion di chi è stato cacciato dalla Signora.

*Vesp.* Voi state dubbioso, e pieno di pensieri; temete forse, che qualche innamorato della Signora Doralice, vi faccia dispiacere? Non dubitate nò; che sarà in fauor vostro questa spada, che non hà paura di due spade. Andiamo sù.

*Vaf.* Colui, ch'è sforzato dal Vespà, sarà desso.

*Flam.* Ascolta vn poco: io non posso venire hora per alcune mie faccende. Dille, che verrò frà vn' hora.

*Vaf.* Senza dubio è desso.

*Vesp.*

*Vesp.* Horsù, io fatto vn seruigio darò di volta: e voi fateui trouare in casa, o qui, viso mio bello.

*Flam.* Vattene, che così farò.

*Vaf.* Et io darò quest'auuiso al mio padrone, che per vn fanciullo è stato sbalzato dalla casa della sua cara Doralice.

## S C E N A S E T T I M A.

*Flaminia, Leandro.*

*Flam.* **Q**uando vedrà costei, ch'io non vado in casa sua: o se ci vado conoscendomi per donna si sdegnarà meco, e subito farà la pace con Leandro. Ma io voglio andarci, e scoprire il tutto à lei, e poi pregarla, che s'ella intese mai fiamma d'amore, voglia hauer pietà di me sventurata, e lasciar Leandro, che di ragione è mio. Nò, nò, non conuiene alla nobiltà tua Flaminia, humiliarti à sì vil feminella. Ma alla fine, che consiglio sarà il mio?

*Lean.* O Dio, che nuoua cagione di dolore m'affale? Mentre pentito d'hauer fiato d'amar donna sì indegna, e pensando d'hauer offesa l'anima bella della mia cara Flaminia, caduto in varij, e tristi pensieri parsero quest'occhi miei vn fonte d'amare lagrime: e dopo lungo pianto vinto da noioso, e torbido sonno m'apparue l'ombra di lei turbata, tutta dolente, e mi chiamaua, perfido, traditore.

*Flam.*

*Flam.* Ecco Leandro. Quantunque adirata,  
benche tradita, pur ardo nell'amor tuo,  
crudele.

*Lean.* In che t'offesi mai, o sola fiamma del  
l'anima mia?

*Flam.* Si lamenta di Doralice, che l'hà cac-  
ciato à torto di casa.

*Lean.* Dimmi, dimmi Idolo mio terreno,  
perche ti sei mostrata così dispettosa in-  
vista?

*Flam.* Perche non t'ama quanto Flaminia,  
che non ti haurebbe cambiato per desi-  
derio d'vn guadagno sì vile.

*Lean.* Ben puoi sapere, ch'altro nodo non è  
in mè mai, fuor che quello de' lacci de'  
tuoi capelli d'oro.

*Flam.* Se non sentisti altro amore, che quel  
di Doralice, perche mostrarti d'amarmi  
tanto? ingrato.

*Lean.* Et altra fiamma non m'accese il petto,  
se non quella, che uscì dalla luce de' tuoi  
begli occhi.

*Flam.* E posso sentir parole così dolorose,  
e non morire?

*Lean.* Nè altre saette mi punsero il cuore,  
fuor che quelle, che m'auentò l'arco del-  
le tue ciglia.

*Flam.* Hor sì che m'hai chiarita, bugiardo.  
Ma io con sicuro inganno, senza farmi  
conoscere per Flaminia, ma per Flami-  
nio mio fratello, ch'egli ben sà, che mi è  
cotanto simile, m'assicurerò di parlare  
all'infedele, al traditore.

*Lean.* O mia cruda fortuna, che non con-  
tenta

renta di stratiarmi mentre son desto, ti  
piace d'affliggermi nel sonno ancora. O  
me misero, misero me infelice. O morte,  
perche non mi togli da tanti affanni?

*Flam.* Io vò parlargli.

*Lean.* Ohimè, che vedo? son desto, o dormo  
ancora?

*Flam.* O Leandro?

*Lean.* O Flaminia? O giorno auenturoso.

*Flam.* Fermati, ch'io non sono Flaminia.

*Lean.* Tu dunque sei il mio caro Flaminio?

*Flam.* Flaminio sono.

*Lean.* Il troppo desiderio mi fece credere  
l'impossibile: ma lascia, ch'io ti abbracci  
ò caro Flaminio.

*Flam.* Nò, nò: ci sarà tempo: dou'è mia  
forella?

*Lean.* Ohimè, tu non sai ancora, ch'ella sia  
crudelmente uccisa?

*Flam.* Uccisa forse da Mori?

*Lean.* Misero me; tu pur lo sai.

*Flam.* Sappi Leandro, che t'inganni.

*Lean.* Come m'inganno; se con gl'occhi pro-  
prij la vidi spesse volte ferita dal Moro  
con vn pugnale?

*Flam.* E vero; ma colui, che la feriuu, era  
così debole nel braccio per le molte fe-  
rite, che ci hauea riceuto, che niuno, ò  
poco danno le fece.

*Lean.* Deh che piacesse al Cielo? ma chi t'hà  
detto queste cose così distintamente?

*Flam.* Flaminia stessa: quando io saputa la  
nouella andai cercando di lei, e la tro-  
uai in Pisa.

*Lean.*

*Lean.* Dunque Flaminia è viua?

*Flam.* E' morta.

*Lean.* Come morì poi, se non fù uccisa all' hora?

*Flam.* Fù dopè uccisa la misera dal più crudel' huomo del mondo.

*Lean.* E chi fù così fiero, così crudele, così barbaro?

*Flam.* Da vno, il quale hauea riceuuti infiniti beneficij da lei.

*Lean.* Ah sconoscente, ingrato.

*Flam.* Da chi più douea amarla.

*Lean.* Ah scelerato infame. Ma chi è costui ch'io vò vendicarmene hor hora.

*Flam.* E vn certo giouane, che sotto finta amicitia l'uccise.

*Lean.* Deh traditore. Dimmelo, ch'io voglio ucciderlo, ò morire.

*Flam.* Mi dispiace, ch'è amato da te, quanto te stesso.

*Lean.* Se fusse mio padre, son disposto d'ammazzarlo.

*Flam.* Deh Leandro.

*Lean.* Dimmi di gratia.

*Flam.* Tu l'hai uccisa.

*Lean.* Io? com'io?

*Flam.* Arriuando qui per trouarti, quando intese, che ti eri scordato di lei per amor d'vn'altra donna.

*Lean.* Com'è possibile? chi le disse così strana mentita?

*Flam.* Le fù detto da persona di tanto credito, che ne fù certa, appunto come s'ella medesima l'hauesse veduto con gli occhi proprij.

*Lean.*

*Lean.* O Cielo fulmina su'l capo mio, se questo è vero, se il mio petto senti altro amore, fuor che quel di Flaminia. O Sole negami la tua luce: ò terra diu orami ne tuo centro.

*Flam.* Come sà ben fingere! come si mula bene il bugiardo!

*Lean.* Ma dimmi Signor Flaminio, parlami chiaro: è morta, ò viua la mia Flaminia?

*Flam.* E' morta.

*Lean.* Dove?

*Flam.* In Milano.

*Lean.* Quando?

*Flam.* Hoggi.

*Lean.* Di che?

*Flam.* Di dolore.

*Lean.* O Dio, che confusione è questa! Qual caso strano, qual dolore hà potuto costanto?

*Flam.* Per amor tuo, per amor tuo sconoscente è morta: poiche l'hò riferito io d'hauerti veduto amar tanto questa Doralice tua.

*Lean.* Quella cortigiana?

*Flam.* Quella, sì.

*Lean.* O Dio, come sogliono patire à torto gl'innocenti!

*Flam.* Non occorre scusarti nõ? l'hò veduto io con questi occhi. Ah Leandro così paghi il grand'amor di Flaminia, queste sono le tue promesse?

*Lean.* Ascolta di gratia, Signor Flaminio; non m'accusare con tanta asprezza. Quanto tu dici, è vero; ma vna sola volta hò

finto

finto d'amarla per buon fine.  
*Flam.* Anzi hai finto d'amar Flaminia,  
 poco fa con la tua bocca il dicesti.

*Lean.* Io?

*Flam.* Tu sì, Flaminia, che t'amò tanto, che  
 si pose in tanti pericoli dell'honore,  
 fù quasi uccisa da Mori per amor tuo:  
 ingrato, e tu così ti scordi dell'amor suo,  
 per vna cortigiana?

*Lean.* O Dio, alla dolcezza de' moti, alla  
 soauità del parlare, tu pur mi pari Flami-  
 nia. Dimmi cuor mio, che con viue ra-  
 gioni ti farò cono scere l'innocenza mia.

*Flam.* Io sono ben chiaro di quanto sai finge-  
 re, e quanto sai per suadere con le false  
 parole; ma resta in pace, rimanti felice,  
 io parto, e tu viui contento con la tua  
 Doralice.

*Lean.* Doue vai? doue mi lasci? fermati vn  
 poco.

*Flam.* Lasciami: che hai à far meco tu, che  
 mi sei capital nemico?

*Lean.* Capital nemico, perche? ascolta di  
 gratia.

*Flam.* Lasciami Leandro. Io te ne prego.

### SCENA OTTAVA.

*Leandro, Tiberio.*

*Lean.* SE fosse Flaminia, come per sì po-  
 ca cagione haurebbe potuto mu-  
 tare in ira quel grand'amore? ma io nò,  
 vò lasciarlo.

*Tib.*

*Tib.* O Leandro.

*Lean.* Chi mi chiama?

*Tib.* O felicissimo incontro.

*Lean.* O Messer Tiberio.

*Tib.* Fà ch'io t'abbracci prima, Leandro  
 mio.

*Lean.* Che nouella mi recate di Flaminia?

*Tib.* E qui in Milano.

*Lean.* Viua?

*Tib.* Viua, ma sconsolata.

*Lean.* Di gratia parlatemi chiaro, ch'io mi  
 trouo il più disperato huomo, che viua.

*Tib.* Come disperato? vò che stiamo allegri.  
 Io t'hò recata Flaminia; e quel che più  
 mi consola, è, che poco fa hò riceuuto let-  
 tere di Messina, doue mi viene scritto,  
 che mio fratello, e tutti si contentano, che  
 Flaminia sia tua moglie, e che si mara-  
 uigliano, come non seano nouelle di  
 noi.

*Lean.* Chi scriue di Messina?

*Tib.* Flaminio mio nipote, e Placido mio  
 fratello.

*Lean.* Come può esser cotesto, se à Flaminio  
 hò parlato pur hora qui?

*Tib.* La somiglianza del volto t'haurà in-  
 gannato. Sappi, che quella sarà stata Fla-  
 minia, che per non poterla condurre  
 con quella honorevolezza, ch'è donzel-  
 la sua pari si conueniua, e per altri buo-  
 ni rispetti, la feci vestir da maschio, & an-  
 daua cercando di tè. Ma non t'hà ella ri-  
 conosciuto?

*Lean.* Messer Tiberio, io son morto.

*Tib.*



*Tib.* Come? perche?

*Leon.* Ben me l'indovinaua il cuore. Ma io non con capo in me stesso per la gioia, che Flaminia sia viua; ma moro d'affanno, che stia meco sdegnata. Come poss'io vedere il viso di Flaminia adirata, e non morire?

*Tib.* Dimmi Le andro mio, tu m'hai conturbato tutto.

*Leon.* Andia mo cercâdo di lei, che per istrada vi dirò il tutto; tanto più, che mi piace di fuggir colui, che viene di là, ch'è stato cagione d'ogni mio male.

## S C E N A N O N A.

*Cintio, Vafriuo*

*Cin.* **D**unque è vero, è vero dunque, che Doralice m'habbia scacciato per amor d'un fanciullo?

*Vaf.* Tanto è: à punto il Vespa lo voleua strascinare quasi per forza in casa di lei.

*Cin.* E tu non l'hai saputo tirare diece ferite nel petto?

*Vaf.* A chi?

*Cin.* Al Vespa, & à chi è cagione d'ogni mio danno.

*Vaf.* Al Vespa sì, che mi brillano le mani, per cacciarli la vita; ma à quel giouanetto è vna compassione à farli del male.

*Cin.* Tanto ch'è bel giouanetto il nouello amante di quella traditora?

*Vaf.* Bello! Fate conto, e'haue vna faccia  
così

così vaga, che pare vna donna.

*Cin.* Oimè, tanto più mi cresce la gelosia: tanto più mi tormenta l'ira. O Doralice ingrata, o Doralice crudele, nõ t'hò io donato il cuore? non hò io abbandonati gli amici, e'l proprio padre, per obbedirti? non hò io fatte mille cose non convenienti ad vn par mio per amor tuo? Dimmi, quanti segni t'hò mostrati dell'amor mio? & hora così mi scacci, ribalda? così mi tradisci, sconoscente? così m'abbandoni, ingrata?

*Vaf.* Vi hauesse ella scacciato vn pezzo fa la furfantissima, manigolda. Io sempre la stimai vna bagascia poltrona.

*Cin.* Ma io haurò da comportare questa ingiuria senza vendetta? Non godrai nõ questo tuo nuouo amante perfida, nõ anzi vò scannarlo nel tuo seno, & imbrattarti nel sangue di colui, che tanto ami. Farò, che la tua casa diuenti spauenteuol teatro di sanguinosa tragedia. Sù Vafriuo, sù all'armi, à far violenza alla porta, ad uccider chi m'uccide. Che fai, che non corri? A che pensi Vafriuo?

*Vaf.* Penso, che mi par di vedere le mie budella dentro un caino, e la mia pancia fodero di spade. Voi non credete, che ci sarà rotea la testa di buona maniera.

*Cin.* Perche? di che dubiti uilaccio.

*Vaf.* Così pensate d'uccidere alla bella prima? come uogliamo noi due armati solo di spade assaltar quella casa, doue ci è il Vespa, e quel gentilhuomo almeno con

un seruitore armato? Essi potranno far testa: e le donne col tirar sassi dalle finestre ci faranno ritirar con poco honore nostro. Bisogna andar con uantaggio, quando si uol acquistar la uittoria certa.

*Cins.* Horsù facciamola con giuditio. Andiamo à pensarci un poco.

*Vaf.* Caminate presto, che non ci giunga quel cicala del uostro Pedante.

## S C E N A D E C I M A.

*Alcesimarco Pedante, Nicolino.*

*Alc.* **O** Cintio? O Vafriuo? Come si sono deleguati tosto! Oh se fusse uero quello, che m'hà susurrato all'orecchio il bugiardo Vafriuo, cioè, che Cintio sia sdegnato con la meretricola, perche l'hà escluso di casa. Il che se sia uero, è cosa credibile, che sdegnato della repulla abandoni la concubina. Che non può in animo generoso un giusto sdegno? Il più delle uolte lo sdegno hà rotte, & infante l'indissolubil catene d'amore: e quel che non hà potuto il zelo della uita, e dell'honore, hà potuto un nobil sdegno. Hor io uorrei bene informarmi, s'è uero. Ma chi potria darne indubitato ragguaglio?

*Nic.* *La bella Vedouetta*

*Piange il marito, quando stà soletta;*

*Non pianger uita mia, non pianger tanto,*

*Prendime per marito, e lascia il pianto.*

*Io non uedo ne Vespa, ne Vespose, ne innamorato;*

namorato, ne il malà, che gli uccida tutti.

*Alc.* Questo puellulo mi potria cauar di dubio.

*Nic.* Quanto spasso ci dà quel Colandrea! l'habbiamo trauestito di cento foggie, ma la padrona si marauiglia, che tanto tardi quel giouanetto: e sono uscito à uedere se per sorte uenisse.

*Alc.* Da costui uò saperlo.

*Nic.* Oh, oh ecco quel pedantaccio del Signor Cintio.

*Alc.* O quel puellulo. O Nicolino, adedum.

*Nic.* Bacioni la punta de' guanti della mano Messer Saltalabarca.

*Alc.* Io sono chiamato, nuncupato, Alcesimarco.

*Nic.* Alzati Marco.

*Alc.* Nò, nò, Alcesimarco.

*Nic.* Sì, sì, Afino de la Marca.

*Alc.* Ben si conosce che sei vn capestruolo allieno del lupanare.

*Nic.* Non m'ingiuriate per lettera Maestro, ch'al corpo di mia madre.

*Alc.* Temperati dall'ira Nicolino. Ma tu non intendi il parlar, per lettera che?

*Nic.* Domine nonne.

*Alc.* Gran tradimento ti è fatto à non mandarti alla scuola.

*Nic.* Sono andato alla scuola sì; ma il mio maestro, ch'era grosso, come vn porco, e quando parlaua faceua giusto come vn porco, poi che mi fece vn cauallo, io li tirai una sassata, e non ci tornai più.

*Alc.*

*Alc.* Proh dolor, in quanta tristitia è venuto il mondo, ch'infino i fanciulli si degnano d'esser corretti!

*Nic.* Mi fece andar à cavallo, e non in carretta.

*Alc.* Dimmi, è vero, che Cintio sia stato espulso, escluso, eietto, e scacciato di casa di tua padrona, per conto di non sò chi nouelli Proci?

*Nic.* Che porci? non è stato cacciato da porci.

*Alc.* Dico proci, ideft, d'altri concorrenti in amore, d'altri riuali.

*Nic.* Da altri animali? Messer nò, non habbiamo altro animale, che la gatta, che sempre mi fura la merenda.

*Alc.* A questo modo tu hai il ceruello ottuso? sei di crassa Minerua.

*Nic.* Hauesela io vna grassa minestra con falciccia, e mostarda: e lecca il piatto, poi trinc vais al fiasco, fratello.

*Alc.* Animus est in patinis, disse in parasito Terentiano. Ma tu da lenone ti farai scurra, da scurra parasito, da parasito poltrone, e da poltrone ladro, e da ladro galca.

*Nic.* Et i pedanti tuoi pari al fuoco.

*Alc.* Malicia supplet atatem, quest'è vn animalletto troppo speculatio.

*Nic.* Quando farà pace il Signor Cintio colla Signora, lo vò far cacciar di sua casa.

*Alc.* Quid dixisti? che cosa hai detto?

*Nic.* Niente.

*Alc.* Furfifer, furcifer, tu ben intendi le mie

mie parole, ma le vai trauolgendo per illudermi.

*Nic.* Se voi parlate Tedesco, come volete, ch'io v'intenda? parete quel papagallo del Sign. Ciullo, che sempre, che passo di là, mi dice, Afino messere, messere Afino, voi à punto mi parete deffo.

*Alc.* Ideft, io il messer afino?

*Nic.* Io dico il papagallo.

*Alc.* In fatti tu sei vn diauolino.

*Nic.* Voi mi parlate per bis, per bas, per rum, bus amen.

*Alc.* Horsù ti parlerò chiaro: il mio pensiero te lo dirò palam.

*Nic.* Volete vna pala?

*Alc.* Non è questo il mio scopo.

*Nic.* Volete vna scopa?

*Alc.* Che pale? che scope?

*Nic.* Che sò io? che sò io? se non stò per tirarli vna fassata.

*Alc.* Ascolta: è vero, che Cintio è stato escluso, scacciato da Doralice per amor di non sò chi altro innamorato?

*Nic.* Messer sì, Messer sì; è vero. Vedete come rispondo bene adesso, che v'intendo.

*Alc.* O me felice, o me felice quattro volte, e sei. Che gaudio ne sento! che giubilo! che letitia.

*Nic.* Oh, oh, il Maestro è spiritato.

*Alc.* Sine mora voglio dar questa fausta auona à suo padre.

*Nic.* Et io me n'entro prima, che mi giunga il Trebbia.

## S C E N A XI.

*Trebbia solo.*

**O**h saria bella, saria ben degna di riso, che Trebbia sapesse vendicar l'ingiurie altrui, e le sue le sopportasse com'vn poltrone. Io, che sono la schiuma de gli assassini, e n'hò fatte più io solo in mia vita, che cento rompicolli in cent'anni. Io, che sono stato il gonfaloniere de' ladroni, inventore delle furberie, & il malandrino de' malandrini, hò da comportare d'esser beffato da vn Ruffiano? Li farò vedere quanto sia male offendere chi può vendicarsi. Hò trouati quattro miei compagni, quattro leoni scatenati: e gli hò posti in punto per assalirli la casa, e romperli la fronte, se pretendesse far difesa, o resistenza alcuna. Voglio auisarne il padrone, e dar luogo à chi viene di là.

## S C E N A XII.

*Cintio, Vafriano, Alfonso.*

**Cin.** **N**on creder Vafriano, ch'io sia tanto tenero di cuore, quanto tu pensi. Lo sdegno hà vinto l'amore, e la rabbia hà sbandito il martello. E se fin' hora mi sono ingegnato di seruirla, e darle tutti i piaceri del mondo; da hoggi avanti farò ogn'opra di darle i maggiori disgusti,

gusti, che io possa. E per la prima son risoluto d'ucciderle innanzi à gli occhi colui, che tant'ama: colui, che m'hà fatto sì graue scorno.

*Vaf.* Eccoci alla guerra, o alla pace: che ne dici Alfonso?

*Al.* Io son seruidore de' galant'huomini, e seruo ad hore, à giorni, à mesi chi mi comanda. Se volete, che mi lanci io primo alla casa: vi farò vedere, che sò menar le mani quando bisogna.

*Cin.* Aspettiamo qui ritirati: e quando alcuno aprirà la porta, diamole dentro. La prima cosa taglieremo il naso alla Ruffiana.

*Vaf.* Se alla prima lagrimetta di Doralice, al primo dirai, Cintio mio caro, perdona mi anima mia, non muterete l'ira in misericordia, e le cercherete perdono: io sia appiccato, com'assassino.

*Cin.* Il mio cuore è tanto indurato per lo tradimento, tanto adirato per lo scorno, così infiammato per la gelosia.

*Vaf.* Eccoui la gelosia, che non può stare senza l'amore.

*Cin.* O amore, o disamore, vò scannarlo innanzi à chi m'hà posto nel fuoco.

*Al.* Questo è il meglio. Aspettiamo, che s'apra la porta: & io voglio esser il primo à cacciarmi dentro.

## S C E N A XIII.

Capitano, Trebbia, Cintio, Alfonso  
Vasfrino, Ragazzo.

Cap. **A**L venir della fanteria metti in  
ordinanza lo squadrone: le picche  
siano nel mezzo con due maniche d'ar-  
chibugieri ne i fianchi, e diafi l'assalto im-  
prouiso: e facciasi crudel vendetta di chi  
presume offendere l'eccellenza del mio  
valore, e la maestà del mio nome.

Treb. Non mi curo di tante ordinanze. Due  
sforzeranno la porta, e gli altri salteranno  
dentro. Io vna mano metterò alla gola  
del Ruffiano, e l'altra nel collo della put-  
rana: strapperolle la catena dal petto. Ma  
ritiriamoci in questo canto finche giun-  
gano i nostri compagni.

Cin. O là, non vedete il Capitano? sarà ve-  
nuto qui per difesa di Doralice. State  
sopra di voi.

Cap. Trebbia, Trebbia. Oh corpo del mon-  
do, non vedi Cintio con huomini armati?  
sarà qui per soccorso di Doralice. Sono  
tre, e noi siam due: che faremo, ah? quan-  
do verranno i nostri compagni? ritiria-  
moci vn poco fratello. Il buon Capitano  
deue star sù l'auuiso del tempo, e sù'l vā-  
taggio del luogo.

Treb. Al sicuro il Vespa dubitando di que-  
sto haurà domandato aiuto à Cintio.  
Tanto più, che ci guardano, e stanno più

costo in atto di nimici, che d'altro.

Vas. Al sicuro il Vespa dubitando del vostro  
sdegno hà chiamato costui in aiuto di  
Doralice. l'anto più, che non vi saluta  
com'è solito.

Cin. Vogliamo darli l'assalto, prima, che si  
facciano forti in casa?

Cap. Parti, che ce n'andiamo in casa, che  
poi torneremo con più vantaggio?

Vas. Signor nò: vediamo prima, che fanno.

Treb. Signor nò: vediamo prima, che dico-  
no.

Al. Il seruidore del Capitano è mio amico:  
volete, che vadi à parlargli?

Treb. Vn di quei seruidori è mio conoscen-  
te; volete, che scuopra da lui l'animo di  
Cintio?

Cap. Oh bene, così mi piace: questa è la pri-  
ma regola dell'arte militare, spiar l'intē-  
tione, e gli andamenti dell'inimico.

Treb. Io vado.

Alf. State voi qui; che io andrò à sapere  
quel, che viene à fare.

Treb. Alfonso tu sai, che ci conosciamo vn  
pezzo fà: & habbiamo fatta qualche ga-  
lanteria da buon compagni: e non vorrei  
romperla teco, che mi sei amico. Dim-  
mi, che fai con Cintio?

Alf. In quanto all'essere amici, è vero, e ci  
vogliamo essere ancora; e se costoro per  
lor capricci vengono alle mani, diamoci  
noi stoccate al vento.

Treb. Adunque Cintio stà qui per lo mio  
padrone?

*Alf.* Sta per assalire la casa di Doralice per uccidere vn giouane, che l'hà fatto scacciar dalla Diua: & altrettanto farà al Capitano, se la vuol difendere.

*Treb.* Se così è, noi la faremo di compagnia; perche il mio padrone ancor vuol toglier per forza à Doralice vna catena, che gli hà rubata.

*Alf.* Dunque noi siamo d'accordo: auisane il Capitano tu; ch'io lo dirò al Signor Cintio.

*Treb.* Ma tu non stai più col Napolitano?

*Alf.* Che sò io? Non l'hò potuto trouar da questa mattina.

*Treb.* Horsù non si perda tempo.

*Cap.* Che dice, Trebbia?

*Treb.* Cintio ancora s'è sdegnato con Doralice: e vuol far quello stesso, che volete far voi.

*Cap.* Oh buono.

*Cint.* Alfonso, che dice il seruidor del Capitano?

*Alf.* Egli ci faràno in aiuto; perciòche stà esso ancora sdegnato con Doralice.

*Cint.* Horsù bene. Vafrino, che fai? tu stai come incantato, non parli niente. A che pensi?

*Vaf.* A dire il vero, mi par fuor di proposito far tanto rumore per conto di occasione così leggiera.

*Cint.* Dunque leggiera occasione ti pare? hò da comportare io sì fatto scorno senza memorabil vendetta? Et hò da sentire, ch'altri goda Doralice à mio dispetto?

*Vaf.*

*Vaf.* Signor nò, Signor nò, haucte ragione.  
*Treb.* Andiamo ad incontrarlo, che già viene verso noi.

*Cap.* Signor Cintio, stiasi pure da parte, ch'io solo basto à scannar quanti sono in quella casa, e far le vendette dell'ingurie di me, di voi, e di quanti sono stati offesi da questa puttanaccia, da questi ruffiani poltroni.

*Cint.* E' vero: ma vò con le mie mani gastigar chi m'offende: ritiriamoci in questo canto, & aspettiamo, che s'apra la porta.

*Treb.* Saldi; che l'uscio s'apre. Io m'accesto per guardar l'entrata.

## S C E N A XIV.

*Ragazzo, Trebbia, Cintio, Vafrino, Alfonso Capitano.*

*Rag.* **E** Pur mi manda à cercar di quel nuouo innamorato? e Colandrea ueltito da Mattacino fa i più bei salti del mondo. Vh quanta gente col Sig. Cintio, voglio auisare la padrona.

*Treb.* La porta è presa. Vogliamo entrar tutti, o pur rimarrà qualch'vno per guardia della porta?

*Cint.* Entriamo tutti. Seguitemi Signor Capitano.

*Vaf.* Via dentro, Alfonso.

*Alf.* Il Capitano vuol essere di retroguardia.

*Cap.* Per dire il vero: non sò se sia bene

entrare. I soldati non si deuono mettere così alla cieca ne i pericoli: ma l'huomo animoso non istima il pericolo, doue ci vâ l'honore. Ma che honore m'è l'entrare in casa d'vna cortigiana? ma la vendetta della truffa della catena? è vero. Ma i soldati pratici deuono mandare prima le spie, & i caualli leggieri ad assicurar la strada da gl'inganni, e dall'imboscate: poi marciar con l'esercito. Hora facciamo, che coloro, che sono entrati innanzi, ci assicurino il paese.

*Treb.* Sign. Capitano, può fare il mondo; che fate qui? Entrate; che siamo padroni della campagna.

*Cap.* Hor sì, che me n'entro per ragion di guerra.

## S C E N A XV.

*Vespa, Polinetta, Colandrea dentro.*

*Vesp.* **C**Ancaro, il Capitano, e Trebbia in casa nostra? qualche diuolaria ci vâ per lo mezzo. Sapessi almeno se sono soli, ò con altri. Oimè sento vn fracasso grandissimo. Doralice, che grida, ò Dio la vorrei soccorrere: ma che posso io contra tanti, che saranno in casa? A dire il vero, io temo della mia pelle.

*Pol.* Vespa, Vespa. Aiutami, Vespa mio.

*Vesp.* Che gente è quella, madonna?

*Pol.* O pouera figliuola.

*Vesp.* Dimmi vn poco, dimmi di gratia.

*Pol.*

*Pol.* Tutta la casa è in rumore. Euel traditor di Cintio m'ucciderà quella figliuola meschina.

*Vesp.* Diauol'è: Cintio di più? quì non accade burlare.

*Pol.* Perche non vai ad aiutarla? figlia, figlia.

*Vesp.* Non vorrei, che m'auuenisse come à zuffoli di montagna, che andarono per sonare, e furono sonati. Che volete che faccia io solo? hauessi almeno due altri compagni.

*Pol.* Se il cielo me la fa scampare da questo pericolo, subito la vò maritare, e torla dal peccato.

*Vesp.* Se fusiero senza pietà, pur haueriano qualche riguardo in non offendere quella giouane: ma sai doue stà il fatto? diamola à gambe, e scampiamo da questa furia; che se loro ci hanno tra le mani, nõ ce la perdonano à fe: ma come sei stata così destra à fuggire?

*Pol.* Me ne diede auiso il Ragazzo: e mi saluai dall'altra porta. Oimè, oimè. Senti che rumore.

*Col.* Ah mamma mia, soccurreme; ca sò muorto, sfortunato mene.

*Vesp.* O pouero Colandrea. Sai che mi pare? scampiamo l'ira Padrone; che alla vscita non ci diano adosso.

*Col.* Non m'accedite Signor mio, patrone mio, che v'haggio fatto?

*Vesp.* Fuggiamo Polinetta, ch'è meglio per noi.

G 5

*Pol.*

*Pol.* Oimè, come vuoi ch'abbandoni quella poveretta figliuola?

*Vesp.* Che gioua à lei, ò à te lo star qui? presto, ch'eseono di casa.

## S C E N A. XVI.

*Cintio, Colandrea, e Capitano.*

*Cint.* **E** Sei qui manigoldo.

*Col.* Signore mio.

*Cap.* Fermati ladro.

*Col.* Doname la vita pè lemmosena.

*Cint.* Che faceui qui Ruffiano?

*Col.* Misericordia Signore.

*Cap.* Respondi poltrone?

*Col.* Sò muorto, Rè mio.

*Cint.* Chi sei tu, rispondi come sei entrato in questa casa?

*Col.* Non m'accedite, ca sò lo Segnò Colandrea Marramaudo. Prenceps mio.

*Cap.* Oh furbo tu sei? pur mi capitasti nelle mani? voglio vcciderti traditore.

*Col.* Ferma frate, ca faie tremmare li crestiane co sò sbraueiare. M'hauite crepato ncuorpo de la paura, m'hauite.

*Cint.* Che sei venuto à far qui? Di il vero; se non che ti darò delle pugnate.

*Col.* Oimene, Segnor sì, ve lo boglio dicere.

*Cap.* Spediscila: non pensare à qualche bugia.

*Col.* Fermate no poco pe gratia, quanto piglio no poco de shiato.

*Cint.*

*Cint.* Spediscila tosto.

*Col.* Sentiteme chesto nante.

*Cint.* Che? parla.

*Col.* Vi ca se m'accidite, mando na lettera à Napole, e li pariente mieie ne fanno vendetta, e nce fanno venire na chianca d'huommene à fè.

*Cint.* Che faceui in quella casa?

*Col.* Signore mio, Doralice m'hà mandato à pregare, che le desse no poco de spassatiempo cò la musca, ca io sò musco patrone mio, non nce sò benuto pè male à fare, à fè da Cavaliero.

*Cint.* Che ne voleua fare di cotesta musica?

*Col.* Aspettaua no cierto giouaniello stasera.

*Cint.* Non era ancor venuto?

*Col.* Patrone mio nò.

*Cint.* E' l Ruffiano?

*Col.* Ieva, cercando chillo giouane.

*Cint.* E la Ruffiana?

*Col.* E' benuto lo Ragazzo: non faccio, che l'hà ditto. Doralice se ne è ferrata dentro la cammara: e la Ruffiana è fojuta fore, & hanno lassato mè poverommo solillo, solillo.

*Cint.* Che ne vogliamo fare adesso di costui?

*Cap.* Lasciatelo andare in bordello. Intendi, ricordati, che ancor che non lo meriti, t'hò donata la vita.

*Col.* Te sò schiauo ncatena Signore Capetaneio mio.

G 6

*Cint.*



*Cint.* Vattene via .

*Col.* Te pozza vedere gran Prencepe, patrone mio . Vafoue lo ienuocchio , Segnò Capetaneio .

*Cap.* V à via poltrone .

*Col.* Sto cauce nculo nce mancaua pè ghionta . Si lo deiauolo me fà arreulare à cegnere me la spata , io sia mpiso se no le scano tutte duie . Hora iammoncenne à la casa à pigliare nò poco de spireto ; cà pò le voglio fare vedere chi sò io .

### S C E N A XVII.

*Cintio, Capitano, Vafriuo, Trebbia, e Alfonso.*

*Cint.* **B**En si dice , che quando si fà vna cosa fuor di tempo , senza dubio si ruina il tutto . La fouerchia fretta m'ha fatto scampar dalle mani quel che somamente desideraua .

*Cap.* E la fouerchia braura m'ha fatto capitar nelle mani quel ch'io bramaua , cioè questa catena , che la Scanfarda mi tirò dalla finestra , per paura , ch'io con vn salto non mi lanciassi dentro la camera , doue s'era rinferrata .

*Cint.* O amore ! ò sdegno ! ò gelosia ! ò cani arrabbiati , che mi tormentate l'anima ! datemi alquanto di pace : datemi spatio , ch'io possa pensare al rimedio de' miei mali .

*Cap.* S'io fossi interessato , come voi nell'amor

mor di costei , in vn bel punto n'uscirei d'impaccio .

*Cint.* E come ?

*Cap.* O con minacce farei fuggir quel giouane da questa Città , ò con due pugnolate lo farei cacciar dal mondo .

*Cint.* Questo consiglio mi piace . Vò che lo vadano cercando costoro , e che l'ammazzino . Ma doue sono rimasi ?

*Vaf.* Eccoci .

*Cint.* Doue sete stati sin'hora ?

*Treb.* Questo galant'huomo per non farsi vedere al Napoletano suo padrone , s'era ritirato nella cantina della puttana : e noi l'habbiamo tenuto compagnia .

*Alf.* Compagnia nel bere . Habbiamo posto à sacco la cantina di Doralice .

*Cap.* Vi potrete seruir del mio Trebbia , se vi bisogna .

*Cint.* Andate ad aspettarmi in casa del Signor Capitano ; c'hò da ragionar con voi .

### S C E N A XVIII.

*Doralice in finestra , Cintio, e Capitano.*

*Dor.* **A** Questo modo si fà Signor Cintio , ah ? con questi tradimenti , ingrato , ingrato ? Bell'honore , assaltare vna pouera feminella .

*Cint.* Non taci bagascia ? Ringratia la porta gagliarda .

*Cap.* Oh buono , che non ingiuria me .

*Dor.*

*Dor.* E tu Capitano poltrone? non ti sei vergognato di fare il valente con chi non poteua aiutarli?

*Cap.* Se ti scasso la porta, Scanfarda.

*Dor.* Ma io vi perdono di quanto dispiacer m'hauete dato; pur che mi facciate vn piacere, Signor Cintio mio.

*Cint.* Ancora hai animo di domandarmi piacere? traditora.

*Dor.* Non fate del male à quel giouane, Cintio mio.

*Cint.* Li vuoi bene assai?

*Dor.* Assai. Fate conto, ch'io l'ami quanto l'anima mia.

*Cint.* O cieli, che mi fate sentire? Tu per quel giouane mi discacci, mi disprezzi, e mi difami, e non vuoi, che l'odij à morte? Io son disposto à tuo dispetto, solo per darti mortal dispiacere, ucciderlo in tua presenza.

*Dor.* Perche tanto male al pouero giouanetto? Ogni minimo dispiacere, che riceuesse, mi farebbe morir di dolore. Cintio mio, se m'ami non l'offendere.

*Cint.* Non più, non più scelerata, che m'uccidi. Ma sappi perfida donna, che non mi sentirò mai sodisfatto, se non l'uccido, e non ti vederò morir disperata.

*Dor.* Ah crudele, potessilo almen far auisato.

*Cint.* Infame, scelerata, poltrona.

*Dor.* Pregatelo voi, Signor Capitano mio.

*Cap.* Andateuene, che vi farò la gratia. Signor Cintio andiamocene, che.

SCE-

## S C E N A XIX.

*Colandrea in finestra, Cintio, e Capitano.*

*Col.* Voi ne mentite pè la canna de quanto m'hauise ditto, e de quanto m'hauite fatto. Sopponta buono sta porta Vecenza.

*Cint.* Questi sono i meriti della cortesia, pazzo poltrone?

*Cap.* Scendi quà forfante, e non ti fare scudo di questa muraglia.

*Col.* Io era disposto d'uccidere tutti due. Ma mò voglio fare la gratia à te Cintio. E sai perche? perche patreto poueriello non nè hà altro, che te solo. Non voglio dare stò desgusto à chillo vecchjo sfortunato.

*Cint.* Se tu non fossi pazzo, ti risponderèi.

*Col.* Ma à te Capitaneio delle cocozze, quando esco si lesto. Fa testamento, e zitto.

*Cap.* O manigoldo poltrone non mi far venir la stizza; che se m'infurio, ti scasso la porta, e ti butto da coteita finestra, sciagurato, furbo, assassino, ladrone del mercato di Napoli.

*Cint.* Andiamo, lasciatelo andare.

*Col.* Tu braue, cà stai accompagnato, poltrone, potronaccio, sordato fojuto. Tu sai che te fece à Messina: e quando te trouo, si muorto, si spedito. Acconciate li fatte tueie, e basta.

*Cap.* Oh s'io hauessi vna picca, e ti vorrei infil-

infil-

infilzar come vn pollo .

*Col.* O s'io hauesse n'arcabuscio , te vorria passare comm'a recotta .

*Cint.* Tu non vuoi finirla ?

*Col.* Signor nò .

*Cap.* Sforziamoli la porta di gratia Signor Cintio .

*Col.* Soppona buono Vicenza, deiauolo .

*Cint.* Lasciatelo in mal'hora: andiamo via .

*Cap.* Se non scendi qua giù, sei vn forfante .

*Col.* Aspetta, cà mò ch'è partuto Cintio, voglio scendere .

*Cap.* Oimè , se costui viene con fouerchiarìa, sarò ucciso . Oh, oh, tu torni in finestra .

*Col.* Rengratia Vecenza . Essa non vole ch'esca: essa te fà campare doie autr'hore . Veccola com'hauena pigliata la spata pè te stencare .

*Cap.* Tu non esci, perche sei vn villaccio, poltronaccio .

*Col.* Tu ne miente pè la canna .

*Cap.* Tò , prenditi questi guanti sul mostaccio .

*Col.* Ferma, cà mò me scarreco . Tò, pigliate sta cortellata, e sto mandritto, e stramazzone . Veccome scarrecato cò sta spata nuda; e sibe è da la finestra, no'mporta .

*Cap.* Hor restati con questo affanno .

*Col.* Hora vò ; cà quan'elco nce vedarrimmo .

ATTO

S C E N A P R I M A .

*Vasfrino, Trebbia, Alfonso.*

*Vas.* **F** Ratelli , il Signor Cintio è gentil' huomo più da fatti , che da ciance . fateli il seruigio di buon'animo , che ve ne loderete .

*Treb.* In somma è forza seruire i galant'huomini . Lascia di questo il pensiero à noi . Ma che ciera di boia hà costui ? se non pare lo più bizzarro malandrino della malandrineria .

*Alf.* Come tu non rassomigliassi al viuo il più brauo furfante della furfanteria . Ma bell'errore è stato à non armarci meglio vn giacco , & vn guardanaso alla cicaliana era à proposito .

*Vas.* Non accadono tante canzoni . È vn giouanetto senza barba , e senz'armi ; poco più potrà tardare à venir dalla cortigiana . Ma ricordateui , che se mai vi toccherà per disgratia à maritarui con Madonna Margherita , che la facciate da valenti huomini à tener la bocca chiusa .

*Treb.* Ah, ah, se non fusse la sicurtà c'habbiamo alla forza delle nostre braccia, che nò temono ne corde, ne cordelle, ne tormenti : e se non, che le nostre spalle si ridono delle

delle bastonate de manigoldi assassini che spesso ci hanno fatta la pruoua: noi non fariamo tanto pronti alle ribalderie.

*Alf.* Se bene io son pronto nelle maluagità, ma chi è poi più costante di me nelle funi, e nelle percosse, & in sofferrir carceri, ceppi, catene, e manette? non hò inuidia à persona del mondo.

*Treb.* Te'l credo; ma chi più di me può lodar le virtù tue, che n'hò fatta l'esperienza? Di te si possono dire le marauiglie. Chi non stupisce in vederti con qual destrezza inganni, con che fronte nieghi, con quanta sottigliezza rubi, con che sicurtà giuri, e come leggiermente salti, quando sei trouato col furto in mano?

*Alf.* Ne anco le tue eccellenze si deuono tacere. Chi sà meglio di te vfar tradimenti, commettere assassini, salir per le scale di corda, rubar al padrone, far chiaui false, e saltar ne' pericoli dalle mura, come vn gatto?

*Treb.* Ma quel che parue marauiglia grande, fù quando stancasti dieci valentissimi manigoldi, che molto strettamente ci battenano sù la corda.

*Alf.* Ma quel ch'in te è di stupore, è che hai la schiena di ferro à sostener l'anguillate, le braccia d'acciaio à tenerti in aria sù la corda. Io ti lodo, perche ti voglio bene.

*Treb.* Et io ti lodo, perche ti son amico.

*Vaf.* Ma dubito, dubito, ch'vn giorno non le pagarete tutte in vna volta; ch'al fine la penitenza corre dietro al peccato.

*Alf.*

*Alf.* E vero, n'hò veduti molti c'hanno cinque, e sei volte scampate le forche, e poi all'ultimo ci sono acchiappati in mezzo.

*Treb.* Fatta questa ribalderia mi vò ritirare, che dubito, ch'vn dì non auuenga quel, che si suol dire: A peccato vecchio penitenza nuoua.

*Alf.* Altretanto farò io. Ma ritiriamoci, che esce quel vecchio di casa sua.

*Vaf.* Appiattateui in quel cantone, e quando vedrò il giouane, vi farò vscir dall'imbooscata.

## S C E N A S E C O N D A.

*Lamberto, Roberto, Vaf. da parte.*

*Lam.* **M**entre tarda Vaf. a darmi nuoua dell'anello, m'imagino certo, che da douero io non sia stato tradito. Sia maladetto tal'amore. I configli di Tontolo erano buoni, & io ne le voleua male, & hora col mio danno me n'auveggo.

*Rob.* M'ha detto il Maestro, che Cintio sia corrucciato con Doralice. Leandro haueirà fatta qualche buon'opera. Io non sarò pigro à seruirmi di così bella occasione. L'huomo accorto deue star vigilante: e non lasciarsi scappar dalle mani il beneficio, che li porge il tempo, e l'occasione.

*Vaf.* Oh, oh, adesso s'accoppieranno questi vecchi maladetti. Hor sì, che si scopriranno le mie bugie.

*Lam.*

*Lam.* Ma Roberto se ne viene à me . Sciocco fui da buon senno à non l'intendere.

*Rob.* Ben Messer Lamberto state ancora con quel capriccio, ò vi è passato?

*Lam.* M'è passato pur troppo, perche l'anello, che m'era stato promesso, mi vado à poco à poco accorgendo, che se ne vada in fumo: & io temo di qualche inganno.

*Rob.* Adunque non ve lo diede Doralice?

*Lam.* Signor nò . Quando me l'hà voluto dare?

*Rob.* E chi promise daruelo?

*Lam.* Vafrino.

*Vaf.* O ti venga il cancro.

*Rob.* Oh buono . E chi vi disse male del mio figliuolo?

*Vaf.* E pur dirai Vafrino.

*Lam.* Vafrino.

*Vaf.* O vecchio poltrone.

*Rob.* E le nozze chi ve l'hà sconsigliate?

*Vaf.* Vafrino.

*Lam.* Vafrino?

*Vaf.* Non te'l dis'io!

*Rob.* Manigoldo Vafrino, la galea è poca al traditore.

*Vaf.* Sì quand'io fossi vn capoccio.

*Lam.* M'hà ingannato certo . Vn'huomo così astuto come son'io, vna persona tanto accorta, e mi faccio ingannare.

*Rob.* Horsù io vi darò l'anello, e ve lo pagherò, pur che non s'allunghino più le nozze . Non vi contentate.

*Lam.* E quel male di Cintio?

*Rob.* Che male, che male? ancora volete

cre-

credete à quel assassino?

*Lam.* Pur che sia vostro pensiero farmi ri-  
hauer l'anello, io mi contento.

*Rob.* Hor sia lodato il Cielo . Voltiamo di qua.

*Vaf.* Andate, che vi possiate romper il collo.

## S C E N A T E R Z A .

*Flaminia, Trebbia, Alfonso, Vafrino.*

*Flam.* **Q**uanto fui crudele, e discortese  
à non darmi à conoscere à Leā-  
dro, e di non consolarlo al-  
meno: che grand'errore, che gran pecca-  
to è, s'egli credendomi morta, s'è inna-  
morato d'vna cortigiana più di me bella!  
Ahi che mi pento di non hauerlo abbrac-  
ciato, e pregatolo con le lagrime, che mi  
riamasse come io amo lui.

*Vaf.* O compagni uscite dall'imboscata,  
quell'è desso . Io mi parto, fate voi.

*Treb.* Stà in cervello Alfonso, & acciò che  
vadano le cose per l'ordine, cambiamoci  
i nomi, tu mi chiamerai Forca, & io ti  
chiamerò capestro.

*Alf.* Cotești nomi ci fanno vn cattiuo au-  
gurio . A me par di tenere vn pie nel Bar-  
gello, & vn'altro nel Boia.

*Flam.* Ti trouerò, ti pregherò, Leandro mio,  
che mi doni il tuo cuore, come io t'hò  
donato il mio.

*Treb.* Viemmi dietro tu, ch'io con bel mo-  
do lo spingerò in quel luogo rimoto, do-

ue

doue non fogliono praticar genti.

*Alf.* O bel giouanetto / Mi par la gran crudeltà l'ucciderlo.

*Flam.* Ti cercherò perdono, vita mia; se con la mia durezza t'offesi.

*Treb.* Ben trouerò. Signor Caualiere, andiamo vn poco spasseggiando fin là, che dirò cosa molto à vostro piacere.

*Flam.* Che mi vuoi dir tù? doue mi conosci?

*Treb.* Vn gentil'huomo ch'è qui vicino, vi conosce, e vi ama, e vuol dirui per gratia due parole.

*Flam.* Sarà forse il Signor Leandro?

*Treb.* Signor sì, basta è vostro caro amico.

*Flam.* Doue sta egli?

*Treb.* Due altri passi innanzi.

*Flam.* Ma chi è costui, che ci vien dietro?

*Treb.* È il suo seruidore. Caminate pure.

*Flam.* O Dio, che brutti visi hanno costoro.

*Treb.* Accostati Capestro.

*Alf.* Adesso vengo, Forca.

*Flam.* Oime, che nomi scelerati?

*Alf.* Vogliamo vscirne ad vn tratto?

*Treb.* Via.

*Alf.* Poueretto.

*Flam.* Voi prendete i pugnali?

*Treb.* Tu puoi imaginarti il perche.

*Alf.* Bisogna hauer pazienza fratello.

*Flam.* Fermate vn poco, per somma gratia ve'l cerco. Voletemi toglier quest'oro; o pur mi volete uccidere?

*Alf.* L'vno, e l'altro.

*Flam.* O Dio, perche mi volete far morire?  
che

che offesa feci io giamai à persona del mondo?

*Treb.* L'offeso hà buona memoria: ma chi offende, si scorda volentieri: però tu non ti deui ricordare.

*Flam.* Adunque mi volete uccidere?

*Alf.* Vna cosa simile.

*Flam.* Ditemi di gratia, perche?

*Treb.* Il perche non si può dire.

*Flam.* Hora conosco, hora m'accorgo, che colui, che più douea amarmi, mi fa morire. Haurà saputo il crudele, ch'io viua, e mi fa uccidere, acciòche io non impedisca l'amor suo con Doralice.

*Treb.* Horsùtu l'hai indouinata.

*Alf.* L'innamorato di Doralice ti fa morire.

*Flam.* L'innamorato di questa Cortigiana qui?

*Alf.* Questi è desso.

*Flam.* Ah Leandro mio, come sei così crudele!

*Treb.* Horsù noi habbiamo sodisfatto. Non occorre altro.

*Flam.* Vn'altro poco per cortesia. Perche io infelice non hò chi pianga la mia dura sorte; concedetemi almen, ch'io mi lamenti della morte mia: e ch'io mi facci l'essequie con le mie lagrime stesse.

*Treb.* Siate concesso, pur che sia tosto. Io stupisco, ch'in mia vita non conobbi mai pietade: & adesso mi sento tutto pieno di compassione.

*Fla.* Infelice il giorno, ch'io nacqui: infelice la cuna, che mi tenne: infelicissima la mia

cara madre, che produsse al mondo così sventurato parto. Ahi, perche non m'af-fogai nel mare? perche non m'uccifero? Mori? ma fui serbata à più crudel morte, per le mani spietate di chi tant'amo. Ben mio, che ti constringe à farmi morire? come hai hauuto animo così spietato, che comporti, che sia ferito quel cuore, doue stà dipinta la bella imagine tua? Ma fiam cara la morte, e dolce il morire, poiche, e tanto grato à te crudele.

*Alf.* Così per la paura parla fuor di proposito.

*Flam.* Ma poiche ti son venut' in odio, m'è venuta in odio la vita.

*Treb.* Hai finito?

*Flam.* Sì, ammazzatemi.

*Treb.* Via diamoli nel petto.

*Flam.* Fermate, fermate vn poco. Quando m'hauerete tolta la vita, non mi pogliate di modo, ch'io mostri le carni ignude.

Fatemi questa gratia.

*Treb.* Lo faremo.

*Alf.* Io sia impiccato, s'hò cuore di farli offesa.

*Flam.* O Dio, quanto è dura la morte!

*Treb.* Non sò, che pietade insolita mi tiene incatenato il braccio, ch'io non posso alzarlo.

*Flam.* Fatemi vn'altra gratia.

*Treb.* Tante gratie son troppe.

*Flam.* Eccoui questa catena, e lasciatemi per cortesia.

*Treb.* Costesta è nostra per ragion di guerra.

*Flam.*

*Flam.* L'haurete senza imbrattarui le mani in vn sangue innocente.

*Alf.* Che ti pare, Forca?

*Flam.* Ve ne darò vn'altra, che tengo in casa.

*Treb.* Che mi dici, Capestro?

*Flam.* Mi partirò di Milano fra mezz'hora.

*Treb.* Horsù dacci questa catena: e non vogliamo altro, se non che ti parti subito di Milano.

*Flam.* Ve l'prometto, e vi ringratio.

*Treb.* Non ti saluerebbe l'Elitropia, s'vn'altra volta t'incontro.

*Flam.* Basta: lo vederete.

*Alf.* Andiamcene tosto; che non ci abbatiamo alla Corte.

## S C E N A Q V A R T A.

*Flaminia sola.*

**A** H Leandro, ahi non più amante, ma mio crudelissimo nimico. S'io ti ripresi ch'amauì vna cortigiana, e t'eri scordato di me, meritauane io perciò così cruda morte! ah Leandro, non ti chiamerò più ingrato, non ti chiamerò disleale, non dirò, che sei traditore; che questi sono leggieri biasimi all'empio, e scelerato animo tuo. Doue haurò io tante lagrime, quante bisognano per piangere la mia infelicissima fortuna! tornerò io nella mia patria, e comparirò fra l'altre gentildonne misera, e disprezzata, doue tanto felice, e stimato fui!

H

fui!

fui! tornerò io ad esser fauola di tanti pregiati giouani, ch'io per amor tuo dispregiai? Non, nò: più tosto viurò frà le selue, e morirò frà le fiere. Ma ah come posso viuere lontana dal mio Leandro? Leandro mio, perche mi vuoi morta? perche mi vuoi far uccidere, anima mia? io vò trouarti: e se tanto ti piace la mia morte, voglio uccidermi con queste mie mani, e satiare l'incredibil crudeltà tua.

## S C E N A Q V I N T A.

*Colandrea, Vespa.*

*Col.* Dice lo Prouerbio, ca la forza uence la legge, e ca l'hommo quando non pò chiù, è necessario, che se corca: esse sò state quatto, & io sulo, pacientia. M'haggio fatto portà sti panne dall'austra porta: armatome di giacco, ca voglio fare cosa de lo deiauolo hoie.

*Vespa.* La baruffa non è stata tanto cattua, quanto Jouea essere. Il Capitano, e Trebbia, rihauuta la catena son quetati. Doralice non hebbe dispiacere alcuno. Quel giouanetto credo, che la farà male.

*Col.* Vecco chillo marranchino de Vespa: & isso Cola sapio à saltare la fratta!

*Vespa.* E'l pouero Colandrea ci haurà rileuata qualche botta.

*Col.* Vattenne cò Dio; ca non te volisse trouare tu pure à la festa; ca po voleuamo vede-

vedere chi leuaua le botte.

*Vespa.* Polinesta in ogni conto vuol maritare Doralice; e la darebbe volentieri a Colandrea. Ah, ah, ah, chi sa come stà il poueretto.

*Col.* Senz'altro chisso se ride de mè, lo vegliacco. Stò pe le chiauare na spatuncapo, ca illo n'è stato causa de lo male mio.

*Vespa.* O Signor Colandrea da bene.

*Col.* O Signor Vespa de ste brache.

*Vespa.* Mi rallegro, che sete sano; mi credea, che vi haessero maltrattato.

*Col.* Vi ca esse nce hauerriano pensato à toccare me sulo no pilo.

*Vespa.* Ma pur tenete vn poco la faccia ammaccata.

*Col.* Haggio fatto no sauto pe dare gusto à chella cornotella: e sò scioleiato, e me fice chesto.

*Vespa.* E cotesto male della labbra?

*Col.* Chesto l'haueua nante: & è stato no muzzeco de la chiù bella Signora de Melano.

*Vespa.* Me pare, che sia stato sorgozone à mè.

*Col.* E' stato la forza, che te'mpicca. Te dico, ch'è stato no vaso arraggiato de na gentiledonna.

*Vespa.* Et io dico, ch'è stato vn pugno adirato di vn gentil'huomo.

*Col.* Et io dico, ch'è stata na femmena, che me vò bene.

*Vespa.* Et io dico ch'è stato vn'huomo, che



vi vuol male.

**Col.** Et io dico, ca me voglio accidere ed tico.

**Vesp.** Et iome contento.

**Col.** Te contiente? o scura mammata, che t'hà fatto: oh poueriello tene.

**Vesp.** Poueretto voi: se mi vedrete girar questa spada?

**Col.** Vi ca t'accido?

**Vesp.** Non me ne curo.

**Col.** Vi ca te l'haggio ditto nante? quando t'hauerraggio acciso, te lamentarrai de me pò.

**Vesp.** Niente.

**Col.** Ferma, ca non nce voglio fare. E sai, che t'hà saruata la vita?

**Vesp.** Che?

**Col.** Non pozzo accidere chiù de n'hommo lo iorno: e la iornata d'hoie la tengo pe lo Capetanio scassauordiello.

**Vesp.** Colui credo, che v'habbia dato quattro di quei.

**Col.** Che quattro di quei?

**Vesp.** Quattro di quei forgozzoni.

**Col.** E puro co li secozzuni me l'haie? vi ca lasso lo Capetaneo, e ne zampo tene, e chillo me lo stipo pe craie; ca tu me frusce troppo mò.

**Vesp.** Ah, ah, ah. Non vi prendete collera padrone; che padrone mi sarete frà poco tempo.

**Col.** E comme?

**Vesp.** La madre vuol maritare Doralice: credo, che la darà à voi.

*Col.*

**Col.** Oh piezzo d'aseno; à no paro mio na pottana?

**Vesp.** Basta, che sia honorata, quando sarà in poter vostro.

**Col.** Chesso è lo vero, nquanto à chesso.

**Vesp.** Cinquecento scudi pose al banco il primo innamorato di Doralice per la sua dote.

**Col.** E bè?

**Vesp.** Più di cinquecento n'hà di massaricie di casa.

**Col.** È lo vero; l'haggio visto chesso hoie; ma male per me!

**Vesp.** Quattrocento scudi in morte di sua madre.

**Col.** E che autro?

**Vesp.** I ricami, & i lauori, che sà far Doralice, sono marauigliosi; sono oro quelle sue mani.

**Col.** Chelle manelle meie de zucarò?

**Vesp.** E poi le bellezze di lei; che belle guance! che bel viso!

**Col.** Siente na vellanella, che nce fice.

*Quando guardo il bel viso,*

*Me par di stare iusto mparadiso.*

*Ma quando penso ca me dà foco eterno,*

*Me par de stare schiaffato ne lo inferno.*

Tutte parole Petrarchesche sò: e haggio arrobato lo concetto à lo Pastorfido.

**Vesp.** Parole stupende! Ma che dite de gli occhi allegri!

**Col.** Chille huocchie refarielle, chille me fanno morire.

**Vesp.** I capelli biondi, la bocca bella, i denti bianchi?

**H 3**

*Col.*

*Col.* Hora siente n' altra vellanella, e spaura.  
*D'or i capelli, e li diente sò de perne,  
 E l' huocchie speccate doie lanterne.  
 Ssa ianca vocca co sso, ianco naso,  
 Iusto me pare caso recotta caso.*

*Vesp.* Ah, ah, ah. Siano impiccati tanti versi Toscani. Val più vn verso de' vostri, che non val tutto il Petrarca.

*Col.* Et ancora l'haute da sapere?

*Vesp.* A che vi risoluetete?

*Col.* Me resoluo ca la voglio; me ncè voglio cusire à filo duppio; me ncè voglio accidere.

*Vesp.* Non sapete? il Capitano, à dispetto d'ogniuno, e di voi in particolare, vuol godersi Doralice, hor che Cintio è fuora; e n'hà parlato adesso à me, & alla madre; e vuol ammazzarsi con chi ci vuol pretendere.

*Col.* Lo Capetaneio pappalardiello?

*Vesp.* L'indouinaste à punto.

*Col.* E bè, si è chello, io farraggio no viaggio, e duie seruitie. Io l'haueua da sgarrare pe na cosa, mò l'accido pe doie.

*Vesp.* In fine il Capitano la vuole, e se la tiene in pugno: & eccolo, che viene.

*Col.* Oh bene mio, e che allargata de stomaco. Mò si ca me scarreco. Ma Vespa, lo douere de lo iuoco vole, che mentre stai co mico, che m'aiute.

*Vesp.* Et hai paura del Capitano?

*Col.* Lo Capetaneio ndui zicche lo sgorgio; ma non vide ca vene co lo seruetore?

*Vesp.* Non dubitare.

SCE.

## S C E N A S E S T A.

*Capitano, Trebbia, Colandrea, Vespa, e Doralice.*

*Cap.* Voi già l'haute tolto dal mondo?

*Treb.* Con cento ferite.

*Cap.* Di modo, che lo sgratiatello è spedito?

*Treb.* Così cred'io.

*Cap.* Hor io con quel mio crudel consiglio hò fatto vn bel colpo.

*Treb.* Et è?

*Cap.* C'hò tolto due miei rivali dattorno à Doralice. L'vno n'è priuo di vita, l'altro le farà odioso per l'uccisione.

*Treb.* Bene; Ma non vedete il terzo con Vespa?

*Cap.* Sì ah'chi poco fà li donò la vita, à punto qui ce la può togliere ancora.

*Col.* Ncè na gran differentia da mo à tanno, da tanta pè tanta, e da tanta contr'vno.

*Cap.* O Marte beccaccio, e chi vorrà contendere meco? chi haurà tant'ardire, tanta baldanza, che voglia venir meco in contesa per Doralice? chi haurà tanta possanza, che vedendo fulminar questa spada non resti abbagliato, attonito, stordito, confuso, smarrito, e tifico per lo spauento?

*Col.* O fortuna canazza, e chi farrà chillo sfortunato poueriello sbeiato, desgratiato, e marditto da la mamma, e da lo padre, che volesse pretenere de pigliare Do-

H 4

ra-

ralice? chi farrà tanto valente, che nuede-  
remele lanzare adduosso, comm'auciello  
grefone, cò stà sarraualla arrotata, non  
crepa, nò schiatta, non sfonnola, non  
strenchia, e non sbarra de la grossa paura?

*Treb.* Ah, ah, ah. Vespa noi habbiamo fatta  
la pace; lasciamo far lor adesso.

*Vesp.* Facciamo pure; ma io non vidi mai  
conigli più vilacci di costoro.

*Cap.* Fortuna mastina, perche non ci preten-  
dono sette, otto, diece, cento, mille Pala-  
dini di Francia, per far conoscere al mon-  
do quanto possa la machina di quest'o-  
limpica manifattura, la forza di queste  
braccia herculee, e la smisurata potenza  
di questi homeri Atlantici miracolosi? mi  
spiacerebbe d'ottenerla senza battaglie  
senza uccisioni, senza ruine, senza fracassi,  
e senza spargimento di fangue.

*Col.* O Cielo trauierso, perche m'hai data  
tanta crudele forza à stò sfondolato fu-  
sto, à ste mano d'Hercolo, à ste braccia  
de Palladino, à stò fronte de Giagate, & à  
stò pietto fatato, che non sà, che cosa è  
feruta? Perche non vene n'altro Rota-  
monte, & io fosse Mantrcardo? ca vorria  
scriuere subbeto na lettera à lo Foriuso,  
che se ne venesse pè le poste à fare n'au-  
tro cunto de lo commattemiento nuostro.

*Cap.* Io parlerò alla sfacciata.

*Col.* Et io parlaraggio à la sfrontata.

*Treb.* Hor eccoti il bel vedere.

*Vesp.* Hora sarà il bel sentire.

*Cap.* Chi sei tu? che fai qui?

*Col.*

*Col.* E tù chi si tù? e che nce fai ceà.

*Cap.* Ci stò à dispetto di chi non vuole.

*Col.* Et io nce stò, perche mè nce sò nzorato,  
accasato, e pigliato mogliere.

*Cap.* Preso mogliere, e chi?

*Col.* La Signora Doralice, Signora, e patro-  
na mia osseruandissima, e zetera.

*Cap.* Se tù, ò altri pensasse solo di vederla,  
non che di volerla per moglie, lo prendo,  
l'afferro, l'arrandello, lo spicco, lo sbalzo,  
e l'auuento fino al cerchio della Luna.

*Col.* E si tù, ò quarsuoglia hommo preten-  
nelle sulo de tenere mente à chella fene-  
stra là, lo mpicco, e spicco, e pò le torno  
à dare picco, repicco, e cappotto; e lo  
scanno, lo sgorgio, e ne faccio la tonni-  
na, e la fauza pardiglia.

*Cap.* Et hà tanto ardire vn poltrone?

*Col.* Poltrone si tù, e mo te lo boglio fare ve-  
dere: priesto, priesto, miette mano, priesto,  
cà po haggio da fare.

*Vesp.* Oh, oh, ecco la Signora Doralice in  
finestra.

*Cap.* Vedete Signora qual persona presume  
di farui sua in competenza di me; che  
pur si sà chi son io.

*Col.* Signora mia, smacenateue, che buie fia-  
te quella Doralice de lo Furuso, e ch'io  
sia Matricardo, e chillo potrone la Rota-  
monte; e gossate, che tremenne cortella-  
te le voglio fare sentire à le braccia.

*Cap.* Mi dispiacè solo, che la morte d'vn sì  
vil huomo, sarà honorata dalla punta di  
questa spada auuezza sol'a trapassar petti

H 5 di

di Principi, e Cavalieri; ma con tutto ciò.

*Col.* Ascimmone priesto sù.

*Dor.* Nò nò: fermate, fermate di gratia.

*Cap.* Il comandamento di colei t'hà saluata la vita.

*Col.* Chessa te l'hà saruata à te, cà te la teneua ammenacciata la morte da trèta banne

*Vesp.* Signora già vn'altra volta s'è stabilito il matrimonio di Cincio. Quel giouanetto non compare più: e si crede, che sia fuggito per la paura fuor di Milano.

*Dor.* Traditori, assassini.

*Vesp.* Voi sapete la volontà di vostra madre; diteci chi vi piace di questi due?

*Cap.* Benche le mie differenze le foglia finir con la spada; pur mi contento di starne al suo parere, perche sò, che Doralice haurrà giuditio.

*Col.* Et io pure me contento.

*Vesp.* Horsù, chi vi piace? speditela.

*Col.* Dì ca vuoimè bene mio; cà chillo te vò p'ammica, e io pè moglie.

*Cap.* Stà saldo tù, ò ch'io rompo l'accordo.

*Dor.* A me piace il Signor.

*Col.* Cò, cò, cò la, forni seela priesto core mio, cà me fai addebbolire.

*Dor.* Il Signor Colandrea.

*Col.* Vittoria vittoria; oh ca voglio fare nò sauto pè la gran gloria shiamma.

*Vesp.* Ah, ah, ah.

*Treb.* Vh, ah, ah, che pazzarone!

*Col.* Io te rengratio pattona mia; te voglio essere marito, e schiauo, e paggio, e muzzo de stalla de chiù.

*Cap.*

*Cap.* O giuditio peruerso! Horsù io voglio finirla con l'armi.

*Col.* Pigliatella comme la vuoi.

*Vesp.* Signor Capitano, qui non accade farci altro. Signora entrateuene; noi andiamo à trouar Polinesta.

*Col.* Hora v'è canta de cociente sospir l'aria accendeua. Allecordate c'haie perduto lo chiaito de doie femmene fi à mò, vna à Messina, e n'otra à Melano.

## S C E N A S E T T I M A.

*Trebbia, e Capitano.*

*Treb.* **P** Adrone voi siete rimasto attonito.

*Cap.* **P** Il Capitan Mongibello dopò tante attioni illustri, si rimane con tanto scorno: e tù Trebbia il comporti?

*Treb.* Se lo comportate voi, lo porterò ancor io.

*Cap.* Che io sia vinto da vno sgherro in vn'impresa d'amore? e se ne vada impunito? e dirai tù Trebbia, che non v'habbi colpa.

*Treb.* La colpa è di voi, che non haueste fortuna con le donne.

*Cap.* Vna cortigiana mi rifiuta, e tu stai saldo?

*Treb.* Volete, che le tagli il mostaccio.

*Cap.* Vn Ruffiano m'impedisce ch'io non ammazzi colui, e tu non t'adiri?

*Treb.* Mi parue, che non conuenisse ad vn par vostro per mano all'armi per conto d'vna cortigiana.

H 6

*Cap.*

*Cap.* Dici il vero.

*Treb.* Mi marauiglio, che vn Capitan di tanto valore voglia dar tanta riputatione ad vna puttanella.

*Cap.* Hai ragione.

*Treb.* Doue s'imaginò mai la poltrona di venire in tanta grandezza, che voi vi degnaste d'amarla?

*Cap.* Vada in bordello.

*Treb.* Et hora, che non hà saputo conoscere la sua fortuna.

*Cap.* Peggio per lei.

*Treb.* Mi par che ce ne torniamo à Messina; e mostrate di non curarui di costei.

*Cap.* E crepià sua posta.

*Treb.* Non vedete il Signor Leandro solo? vogliamoli dare addosso?

*Cap.* Io li dono la vita; perche così mi viene scritto da' miei.

*Treb.* Lasciamolo andar dunque.

*Cap.* Voltiamo di quà.

*Treb.* Datemi licenza, ch'io troui il Signor Cintio per la mancia.

## SCENA VIII.

*Leandro, e Flaminia.*

*Lean.* IL desiderio ardente di ritrouar questo la mia vita m'ha fatto scompagnar da gli altri, e cercar con piede veloce quasi tutta questa gran Città; e fin hora mi sono affaticato in vano, e pur non ti trouo, ò cuor mio. T'aspetterò qui; che forse

forse credendoti, ch'io torni alla cortigiana, tornerai à rifacciarmi il tradito amore.

*Flam.* E pur cerco il mio caro nimico, e non lo trouo! Doue tù stai, ò mio crudel Leandro? doue posso trouarti?

*Lean.* Tù mi stimi infedele, e disleale; e con ragione; ch'io non doueua ne anche fingere d'amar altra donna.

*Flam.* Ma eccolo: oh che contrarij effetti! la sua vista mi sbigottisce, e mi consola; mi fa paura, e mi conforta; mi promette pace, e mi minaccia guerra. Ahi Leandro, quando sperò questo da tè la sfortunata Flaminia?

*Lean.* Ma l'animo però non fù macchiato. Ma che farò per placarti? mi squarcerò il petto, e ti farò vedere la candidezza del cuor mio.

*Flam.* Pur pensa di placar Doralice sua.

*Lean.* Ma se tanto m'amauì, perche mi mostrasti gli occhi tuoi così turbati?

*Flam.* Perche nõ t'amaua quanto credeui tu.

*Lean.* Non sai, che se m'amì, io viuo; e se m'odij, son morto?

*Flam.* O Dio, che grand'amore porta à costei! Io vò parlarli, ma chi sà se vedendomi scampata da quei ladri, non venga nel pensiero d'uccidermi?

*Lean.* Oh che pena! il cercar cosa tanto desiderata, e non trouarla.

*Flam.* Io vò parlargli, e poi morire; ad ogni modo mi farà caro morir per man sua.

*Lean.* Ma ecco il mio Sole, ecco la mia vita. Non

*Fl.* Non fingere anima mia.

*L. am.* Non t'accostare Leandro mio.

*ean.* Lascia, ch'io t'abbracci dolcissima mia vita.

*Fl. am.* Oimè, che paura mi viene.

*Lean.* Io voglio abbracciarti, e poi ammazzami, che mi contento.

*Flam.* Non t'accostare, che mi fai paura Leandro.

*Lean.* Che paura può farti vn, che t'ama tanto?

*Flam.* Amor, che vuoi ch'io mora?

*Lean.* Perdonami; confesso di hauerti offesa.

*Flam.* O Leandro, che t'ami la cortigiana io mi contento; che m'habbi fintamente amata, e sotto la fede tradita, io te'l perdono; ma che t'hò fatt'io che ti spingi à farmi uccidere Leandro mio?

*Lean.* Io farti uccidere? ò cieli, e che sento!

*Flam.* E se mi vuoi morta, uccidimi t'ù, ch'io mi contento: e non fare c'huomini così vili m'uccidano.

*Lean.* Oimè, io resto attonito, io resto pazzo; che cosa mi fai sentire? che parole mi dier t'ù?

*Flam.* Parole d'vn'anima disperata, d'vncuor dolente, e d'vna donna infelice tradita à torto.

*Lean.* Io son traditore, sconoscente, ingrato, crudele, e dimmi ciò che ti piace: ma fammi questa gratia; di quali huomini, di qual uccidere parli t'ù?

*Flam.* Poiche vuoi saper da mè quel, che ben fai: dirò, che pur hora due malandrini

drini m'hanno voluta uccidere.

*Lean.* Uccidere? ò crudeli, ò cani assassini. Che pericolo, che disauentura fù questa? chi sono stati coloro? e perche lo faceanno?

*Flam.* Chi siano, non sò: ma dissero, che lo faceuano per ordine di tè.

*Lean.* Per ordine di me?

*Flam.* Di tè innamorato di Doralice.

*Lean.* Credimi, chiaro sole de gli occhi miei, che l'innamorato di Doralice altri non è, che vn certo Cintio. Ma che l'hà potuto spingere ad atto sì scelerato? come scam, pasti?

*Flam.* La mia catena, ch'io lor diedi, mi saluò.

*Lean.* Ecco che sono stati ladri, e s'hauranno trouata quella finta così fatta.

*Flam.* Quanto mi spiace non poterti credere; che reciuerai almeno qualche falso conforto, dalle tue finte parole.

*Lean.* O cieli, ò terra, ò huomini, ò fiere crudeli, s'amai altra donna, che Flaminia: congiurate contro della mia vita, e diuoratemi.

*Flam.* O me felice, se fusse vero.

*Lean.* Ascoltami vn poco; e se poi non ti farò chiara, che non per mia colpa, ma per mia dura sorte, mi stimi, e perfido, e traditore; e che la mia fede è così candida, e così pura, quant'altra fusse giamai: io ti prometto con questo pugnale finir la mia misera vita in pena dell'error mio. Ma siane testimonij i Cieli, siane testimonio

nio amore, se questi occhi miei quasi due fonti hanno lagrimato sempre la tua creduta morte: e se frà breue tempo farei morto di dolore, s'io non trouaua te Flaminia, Flaminia cara, sola speranza della mia vita.

*Flam.* Oimè, ecco vn di quelli, che mi voleuano uccidere.

*Lean.* Che dici?

*Flam.* Partianci di qui, Leandro, se m'ami.

*Lean.* Ferma, doue ne vai?

### S C E N A N O N A.

*Cintio, Vafino, Trebbia.*

*Cint.* **A** Dunque Vafino quel giouanetto, che va con Leandro, è il mio riuale?

*Vaf.* Quell'è punto; ah, ah, ah, galant'huomo che sete, messer Trebbia.

*Cint.* Oh poltrone, e tu come hai detto, che l'haueui ucciso?

*Treb.* Non fate, non fate Signore: dirò; io l'haueua ucciso; ma poi perche: già che furono: vennero; non sò che mi dire.

*Cint.* Parla traditore.

*Treb.* Signor mio, io fei il debito.

*Cint.* Che debito, assassino, bugiardo? dimmi perche non l'uccidesti? o ti scanno.

*Treb.* Oimè, che scusa mi scampera da questo pericolo?

*Cint.* Presto, dimmi il vero manigoldo.

*Vaf.* Il vero è, che questo galant'huomo haue

haue riceuuti danari da voi, da Doralice, e dal giouane, & hà seruiti tutti e tre ad vn tempo.

*Treb.* Non certo; lasciatemi Signor Cintio, ch'io vi dirò il tutto.

*Cint.* Di tosto, spediscila.

*Treb.* Vna bugia m'hà da saluare.

*Cint.* Che borbotti frà denti poltrone?

*Treb.* Signor mio all' hora faceua la festa del giouane, & haueua già alzato il pugnale per ferirlo; quando è sopraggiunto Leandro con vn seruidore, e ce l'ha tolto di mano.

*Cint.* Perche non dicesti così prima?

*Treb.* Leandro mi minacciò, se l dicea.

*Cint.* Però quando m'hà visto, se n'è partito subito, e finto di non vedermi; hor m'accorgo dell'inganno, Leandro per discacciarmi da Doralice haurà fatto di modo, che quel giouane entri in gratia di lei, & io misero sia scacciato. O amici disamoreuoli! o amici senza fede! o Doralice sfacciata! o Leandro traditore!

*Treb.* Signor sì, questo à punto disse Leandro.

*Cint.* Io vò scaprieciarmi hoggi, o morire. Andiamo à trouarlo; che se vuol difendere quel giouane, son disposto d'uccidermi con esso.

*Vaf.* Ah, non tanta furia, Signore; non si deue così alla bella prima credere à costui.

*Treb.* Io filo della paura; vn poco, che vi allontanate, vi pianto.

*Vaf.* Ne si deuono perdere i buoni amici, com'è

com'è Leandro, se non per graue, & importante cagione.

*Cint.* Tù non sai quanto fuoco porti seco la furia della gelosia. Andiamo; anzi aspettiamoli qui: che poco staranno à tornar da questa bagascia.

### SCENA DECIMA.

*Leandro, Flaminia, e gli altri.*

*Lean.* **A** Dunque, anima mia, vedesti vno di quelli, che ti voleuano uccidere?

*Flam.* Signor sì: & è à punto colui.

*Lean.* Hora l'intendo; colui è seruidore di quel Capitano, nipote dell'altro tuo Zio: e haurà creduto (perche si troua qui in Milano) che tù sij Flaminio tuo fratello, ch'è per conto mio suo nemico, & egli t'haurà voluto far uccidere; Ma come si troua con Cintio?

*Treb.* Eccoli là Signor Cintio.

*Vaf.* Con discretione di gratia.

*Cint.* Quel giouane voglio uccidere Leandro.

*Flam.* Fuggiamo, Leandro mio.

*Lean.* Questo giouine? perche?

*Cint.* Io ti parlo fuori de' denti: tù non l'hai fatta da buon'amico.

*Lean.* Non la fai tù da buon'amico, ad vnirti col Capitano, e menar teco gli assassini, e i ladri di più.

*Cint.* Che ladri? che assassini? e t'hai da risolvere-

soluere di lasciar la difesa di quel giouane, ò t'hai d'uccidere con me.

*Lean.* Con te, e con ogn'vno sono per uccidermi sempre, quando mi bisogna: ma vorrei saper prima questa tua frenesia.

*Cint.* Leandro, Leandro.

*Lean.* Che dispiacer t'hà fatto costui?

*Cint.* Tu ben lo sai.

*Vaf.* Signori, voi sete tanto cari amici; parliate vn poco senza collera: intendetela bene prima.

*Lean.* Io stupisco: ne posso considerare, che dispiacer t'habbia potuto far costui. Dimmilo Cintio.

*Cint.* Per cagion sua sono stato scacciato da Doralice: e credo, che tu ancora ci habbi tenute le mani.

*Lean.* Com'è possibile cotesto, Cintio se costei è donna, & è la mia tanto sospirata Flaminia?

*Cint.* Flaminia, Flaminia tua?

*Lean.* La mia Flaminia à punto.

*Flam.* Signor mio, hora mi souuiene, come s'è potuto far quest'errore. Io vedendo il mio Leandro far l'amor con quella giouane, credendomi, che veramente l'amasse, vinta dal dolore, e dalla gelosia, mi finì amante di Doralice, e mi fei promettere, che discacciasse tutti, per farle cadere in odio Leandro mio.

*Lean.* O caso strano!

*Cint.* O marauiglia!

*Vaf.* O ch'errore!

*Treb.* Oh che disgratia!

*Flam.*



*Flam.* Poi mi vidi assalire da due armati.

*Lean.* E quel galant'huomo n'è vno.

*Treb.* Io non mi ricordo di niente, padron mio.

*Lean.* E per lasciarla vollero vna catena d'oro.

*Treb.* Non certo, no.

*Cin.* Questo di più? oh disgratiata la mia vita. Adunque per l'amor d'vna bagascia sono stato quasi cagione di far morire vna sì bella, e sì valorosa gentil'donna? Leandro mio caro, e fedelissimo amico, perdonami se col sospetto, o con le parole t'offesi; E voi Signora, perdonatemi; ch'io mi sento il più confuso huomo del mondo.

*Lean.* Io per farti conoscere Signor Cintio, Che t'amo, come prima, t'abbraccio, e ti prego, che vogli accompagnare questa mia infinita allegrezza con le nozze d'Hippolita, e con la contentezza di tuo padre.

*Cin.* Giuro, che mi v'è vn così strano tremor per l'ossa, che mi sento tutto mutato. E toltami la nebbia oscura, che mi velaua gli occhi della ragione; e considero la bruttezza della mia vita passata esposta ad infiniti disordini. Ma sopra tutto mi morde l'anima il pensare, che per vna bestial gelosia sono stato in manifesto pericolo d'offendere nella vita vna gentil-donna innocente, & vn sì caro amico. Io mi risoluo affatto d'uscir da così strano laberinto, e consolare qualunque ama l'honor

nor mio. Lascero la cortigiana, e prenderò Hippolita.

*Lean.* Io mentre vissi, non intesi più dolce armonia, nè più soaue musica delle tue parole. Hor sì, che'l mio compagno è compiuto affatto.

*Cin.* Trebbia torna la catena al Signore Leandro.

*Flam.* Hora, che son contenta, non mi curo della catena.

*Cin.* Che aspetti bestia?

*Treb.* Hà detto, che non se ne cura.

*Cin.* Via presto.

*Vaf.* Ah, ah, ah, come è astuto il poltrone.

*Treb.* Eccola padron mio; mi darete la mancia almeno per hauer trouata cotesta bella Signora: e vi assicuro di più, che il Capitano mio padrone s'è risoluto di non saperne altro.

*Lean.* Hor mentre, tu, e'l tuo compagno venite in casa; ma con patto, che non facciate più simili ribalderie.

*Treb.* Questo era fatto innanzi: & adesso il confermo.

*Lean.* Andate à consolar vostro padre con sì lieta nouella Signor Cintio. In tanto andrò à far vestire la mia Flaminia, poi ci riuedremo.

*Vaf.* Per far pace col vecchio, farò il primo à darli la noua.

*Cin.* Andate felici; ch'il Cielo contenti sempre sì bella, e sì fedel coppia d'amanti.

*Treb.* Dio vi contenti insieme Signori; ricordatevi della promessa.

## S C E N A XI.

*Leandro, Flaminia, Tiberio.*

*Lean.* IO sono tanto pieno d'allegrezza,  
che quasi dalla letitia vinto nõ ca-  
po in me stesso. O cieli, o fortuna, o tem-  
peste, o disgratie, o gelosie, o sospetti, o  
lagrime, o sospiri: io vi benedico tutti. O  
Flaminia, io ti possedo, & à pena il cre-  
do: mi par di sognare.

*Flam.* Altrettanta, e più gioia sent'io: e se  
honestà non mi tenesse à freno, con più  
chiari segni lo dimostrerei. Ma vn sol do-  
lore m'affanna, che r'offe si à torto.

*Lean.* Io ti benedico i torti, e gli affanni;  
che m'hai dati; che mi faranno più caro  
il possederti.

*Tib.* Oh sia lodato il Cielo, che dopò si lun-  
go stratio, dopò tanti trauagli, pur vi vidi  
insieme, Leandro mio, Flaminia mia, pu-  
pille care de gli occhi miei.

*Lean.* O caro padre.

*Flam.* O padre caro.

*Tib.* O figli amati, ben si dice, che dopo le  
tenebre vien la luce, dopo l'affanno il ri-  
poso, e dopò il dolor l'allegrezza.

*Lean.* Ma non tardiamo più sù le strade: an-  
diamo in casa: che raddoppieremo l'alle-  
grezza, e rinoueremo le feste, e celebre-  
remo sì lieto, e felice giorno.

*Tib.* E voi Spettatori cortesi, se delle disa-  
venture di sì fedeli amanti haueste pietà,  
rallegrateui hora de' loro contenti; e vi-  
uete lieti.

I L F I N E.

OPERE, E COMEDIE STAMPATE  
per Carlo Troisi, e si vendono nella sua  
Libreria in Napoli incontro la  
Pietà de' Torchini nel largo  
del Castello.

NON è Padre essendo Rè.  
Dall'Amore l'ardire.

La Zingaretta di Madrid.

Il Consigliero del suo proprio male.

La Forza del Sangue.

La Sofferenza Coronata.

La Pietra Trionfante.

S. Casimiro.

La Forza della Fedeltà.

L'Ardito Vergognoso.

Negli Sdegni gli Amori.

L'Infanta Villana.

Nelle cautele i danni.

Gli Dishonori, che honorano.

Sopra l'Ingannator cade l'Inganno.

S. Nicolò di Bari.

S. Menna.

Il Vincere per Regnare nel Martirio di S.  
Bartolomeo.

Il Giorno oscurato, ò vero la Passione del  
Signore.

Chi la fa, l'aspetta.

Chi fa il conto senza l'Oste.

La Teodora penita.

Il Riscatto del Mondo.

Biasi.

Il Seruo Padrone.

Da gli Equiuoci la Gelosia.

Chi non hà cuore, non hà Pietà.

Il Figlio della Battaglia.  
L'Infelice Auuenturato.  
La Pellegrina.  
L'Vmanità ristaurata dalla gratia per la  
nascita del Redentore.  
L'Arcangelo Michele.  
L'Elmira, ò Non è Sposo, perche è Padre.  
La Forza delle Stelle, ò vero Amare è de  
fino.  
Il Diuoto della Vergine.  
S. Pietro d'Alcantara.  
S. Vito.  
La Costanza nelle Suenture.  
La Contessa di Barcellona.  
La Falsa Ass. ologia.  
Amor non ha freno.  
L'Armidez.  
Il Figlio delle proprie Azioni.  
L'Amante incognito a se stesso.  
La Costanza Trionfante.  
Il Tacere fino all'Occasione.  
Le Gelosie nel Cavallo.  
La Verità mascherata.  
Negli Inganni la Fortuna.  
Gelosie tra Congiunti.  
La Corteggiana.  
Il Brauo.  
Il Poeta.  
Il Finto Pazzo.  
Lo Schiauo.  
Il Medico.

Si stampano tutte le Comedie d'Ottauio  
d'Isa.

30  
371154

